

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Bimestrale - Una copia L. 2.000
Il Comunista
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
El programa comunista
rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

Le prolétaire
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Programme Communiste
rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno IX - N. 28 - Agosto 1991
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70½
c. p. 10835 - 20110 Milano
conto corr. post. n. 30129209

Dove va l'URSS?

«Le maglie ritenute invalicabili della cortina di ferro si sbriciolano sotto i colpi possenti di una crisi economica che rischia di soffocare i paesi dell'Est Europa e la stessa Urss a tal punto da diventare una pericolosissima mina innescata nel cuore d'Europa», scrivevamo un anno fa a proposito del processo di democratizzazione ad Est (1). E continuavamo: «E' certo che quei regimi [i regimi cosiddetti «comunisti»] sono entrati in crisi, ma non da oggi. Essi sono in crisi da almeno quindici anni, ma hanno potuto rimandare la loro caduta definitiva grazie al sostegno che i più forti paesi occidentali hanno loro assicurato», attraverso appunto rapporti «privilegiati» sul piano commerciale, prestiti di capitali con conseguenti indebitamenti dei «beneficiari», sostegno politico ed economico (quel tanto che bastava perché la «stabilità interna» reggesse o perché i «cambiamenti» avvenissero sotto lo stretto controllo del Fmi e della Banca mondiale) affinché la «convivenza pacifica» divenisse una realtà duratura. Tutto ciò «era in realtà un segno di solidarietà interessata da parte di borghesie imperialiste (europee soprattutto) timorose di dover affrontare una situazione di profonda crisi economica e sociale che si sarebbe catapultata da Est verso Ovest».

L'era delle crisi economiche e sociali profonde

Ma l'era delle crisi economiche e sociali profonde si è inesorabilmente aperta con la crisi economica mondiale degli anni 1974-1975, crisi che ha segnato un salto di qualità, rispetto alle precedenti crisi cicliche del capitalismo internazionale, consistente nella simultaneità del fenomeno in tutti i maggiori paesi capitalisti avanzati. Da allora, i processi di sviluppo del capitalismo internazionale dovevano necessariamente segnare, in generale, un andamento — più o meno lento — sempre

più critico delle economie nel quale sarebbero stati inevitabilmente coinvolti gli apparati economici di quell'Est Europa, e quell'URSS (2) per decenni dati per terribili fortificazioni dell'impero del male» impermeabile agli effetti del mercato mondiale e di fronte ai quali era giustificata la più sfrenata e folle corsa agli armamenti e alle guerre stellari facendo soggiacere l'intero pianeta sotto un spesso strato di bombe atomiche, chimiche, batteriologiche. L'apertura dell'era delle crisi eco-

nomiche e sociali profonde non poteva che portare alla destabilizzazione dei vecchi equilibri interimperialistici ponendo in primo piano la questione di una nuova e diversa ripartizione dei mercati fra i paesi capitalisti avanzati. Gli stessi borghesi hanno dovuto ammettere che gli accordi di Yalta e Potsdam andavano in pezzi non per la cattiva volontà degli statisti successivi ai Truman, ai Churchill, agli Stalin, ma a causa della crisi generalizzata del capitalismo e del mercato internazionale.

Dunque, la «cortina di ferro», il «sipario d'acciaio» al riparo del quale la propaganda del falso comunismo pretendeva di veder sviluppare un «mercato socialista» in pacifica emulazione con un «mercato capitalista», è stato sfondato. L'urto della crisi capitalistica dei paesi avanzati — che è nella fase imperialistica crisi di sovrapproduzione — ha abbattuto la cortina di ferro portando in tutto l'Est europeo e nell'immenso continente sovietico tutti gli effetti dello sviluppo anarchico e incontrollabile del capitalismo internazionale. I fattori di crescita, di recessione, di concorrenza, di crisi caratteristici del capitalismo sviluppato entrano così in libera azione anche nel mercato dell'Est, inghiot-

tendolo nei gironi infernali dello sviluppo per crisi e per sbalzi del capitalismo internazionale.

I canali di comunicazione con il capitalismo e il mercato mondiale sono ormai stabili e attraverso essi le economie sovietica e di tutti i paesi dell'Est non possono più sfuggire agli effetti diretti delle crisi che attanagliano i grandi mostri capitalisti dell'Occidente.

Trattandosi di crisi di sovrapproduzione — sovrapproduzione di merci, di capitali, di lavoratori salariati rispetto alle possibilità di assorbimento da parte del mercato mondiale —, l'esigenza prima del capitalismo internazionale è di scovare nel mercato mondiale opportunità di investimento di capitali e di vendita di merci tali da consentire un flusso commerciale e finanziario anche lento ma continuo. Il terrore dei capitalisti è di trovarsi in un mercato bloccato, fermo, saturo; allora, la distruzione di una parte di «ricchezza», consentita solo da una guerra, diventa un'esigenza imprescindibile.

E non è un caso fortuito che tutti i decenni trascorsi dopo la fine della seconda guerra mondiale siano stati caratterizzati da guerre guerreggiate in più punti del globo. Le «zone di tempesta» per decenni si sono formate lontano dai vitali centri capitalistici; le guerre locali nelle quali sempre i paesi imperialisti maggiori — e USA e URSS in primissima fila — sono stati coinvolti,

(continua a pag. 3)

A Mosca, la dittatura del capitale e la sua crisi economica spingono le fazioni borghesi a lottare fra di loro

La scena

Lo Stato è quello dell'Unione Sovietica, la città è Mosca.

La data fatidica: 19 agosto 1991, notte tra domenica e lunedì.

Gli attori:

- un appena costituito «Comitato statale per lo stato d'emergenza», battezzato «Comitato degli 8» (Yanaiev, ex-vicepresidente dell'URSS che si nomina presidente; Pavlov, primo ministro; Yazov, ministro della Difesa; Kriuchkov, presidente del Kgb; Baklanov, primo vicepresidente del Consiglio di Difesa; Pugo, ministro degli Interni; Starodubtsev, presidente dell'Unione degli Agricoltori; Tiziakov, presidente dell'Associazione delle imprese di Stato e degli impianti industriali, delle costruzioni, dei trasporti e delle comunicazioni);

- un presidente dell'Urss, Gorbaciov, appena destituito e agli arresti domiciliari in Crimea;

- un presidente della Repubblica federativa Russa, Eltsin, non destituito e libero di raggiungere il suo rifugio, la «casa bianca» sulla Moscova;

- un ex-ministro degli Esteri, Shevardnadze, e un ex-braccio destro di Gorbaciov, Yakovlev, liberi di raggiungere Eltsin;

- una serie interminabile di generali, divisioni di carri armati dell'esercito e del Kgb pronte a muovere;

- un PCUS esclissato e muto;

- un Soviet Supremo, e un suo presidente, Lukhianov, eclissato e assente;

- migliaia di militanti pro-Eltsin pronti a scendere nelle strade.

In lontananza:

- le Borse delle maggiori piazze finanziarie del mondo pronte a registrare con segni negativi, alla pari di un sismografo, gli scossoni a Mosca, e pronte a registrare con segni positivi il «passato pericolo»;

- i maggiori servizi segreti del mondo, a partire dalla Cia, colti sostanzialmente di sorpresa e incapaci di allertare i propri governi e capi di Stato in modo adeguato e con il necessario anticipo;

- le capitali degli ex-satelliti di Mosca, a partire dalla tormentata Varsavia, col fiato sospeso e con inconsistenti forze militari da mobilitare ai confini dei propri Stati;

- le capitali dei più avanzati paesi occidentali, a partire da Washington, generose in dichiarazioni di stima per la perestrojka gorbacioviana e avere in investimenti e impegni consistenti nel breve periodo, in attesa che «la situazione a Mosca si chiarisca»;

- i mezzi di comunicazione, dalla stampa alla radio e tv, sottoposti a censura e a chiusura a Mosca;

- i mezzi di comunicazione, dalla stampa alla radio e tv, di tutto il resto del mondo in brodo di giuggiole per gli avvenimenti sensazionali con i quali riempire le colonne dei giornali e i servizi alla tv e alla radio, liberi di portare in ogni casa il terremoto a Mosca «in diretta» e di imbottire i crani con le «opinioni» di ogni tipo di «esperto», di «cremlinologo», di «politico», di «uomo della strada»,

naturalmente per il sacro diritto di informazione e di aumento delle tirature e delle audience radiotelevisive.

Tre giorni di suspense, e il 21 agosto il tentato colpo di Stato fallisce. Nella notte tra il 20 e il 21 ci scappano 3 morti a Mosca, 2 schiacciati dai carri armati che cercavano di aprirsi un varco tra le barricate verso il parlamento russo per andare ad «arrestare Eltsin», e 1 colpito da una pallottola sparata da qualcuno. Il temuto, ma forse da qualcuno sperato, bagno di sangue non c'è stato; il «Comitato degli 8», già dopo le prime ore della sua «presa del potere» inizia a vacillare e a rompersi; Pavlov e Yazov vengono rimossi perché «malati», le divisioni di carri non rispondono ai comandi come «un sol uomo», anzi. Su tre divisioni uscite a Mosca, per occuparla e prendere il parlamento russo, una sola, quella del Kgb, è «fidata» mentre le altre due sono troppo «vicine al popolo»; e a Pietroburgo (Leningrado) i carri armati non riescono ad entrare in città a meno di cannoneggiarla, ma nessuno si prende questa responsabilità, ossia facendo pagare al proprio

Il terremoto politico

Le forze che costituiscono il blocco del tentato colpo di Stato a Mosca si frantumano di fronte ad una situazione che si presenta alla loro azione in modo completamente diverso da quello che credevano fosse.

Queste forze, legate sicuramente ai circoli economici e politici dell'industria di guerra e agli apparati di partito e di Stato nelle mani dei quali per decenni si è accumulato un grande potere economico e politico grazie al quale una schiera interminabile di burocrati hanno condotto una vita di privilegi, non erano omogenee per interessi e per visione politica ed erano nelle condizioni di subire ciecamente le contraddizioni dello sviluppo del capitalismo sovietico. Questo, soprattutto nell'ultimo decennio, è lacerato dalla pesantezza dell'apparato dirigenziale politico ed economico

statale la cui ottusità è ormai evidente a tutti; da una crisi economica determinata da un periodo troppo lungo di lontananza dal mercato internazionale e da una struttura industriale e finanziaria in ritardo rispetto ai concorrenti più avanzati di almeno vent'anni; e da una contemporanea spinta ad adeguarsi alle condizioni che il mercato internazionale richiede per potervi agire in modo attivo e con qualche probabilità di difendere effettivamente gli interessi di grande potenza.

Negli studi che abbiamo fatto come partito negli anni passati e che abbiamo da poco ripreso (1) abbiamo costantemente messo in risalto come il capitalismo sovietico doveva necessariamente subire la barbarie e i contraccolpi della sua integrazione nel mercato mondiale, pagando un prezzo molto alto —

(continua a pag. 2)

NELL'INTERNO

- Il capitalismo sovietico in crisi (II)
- Algeria: lo Stato non va democratizzato, ma distrutto
- Riprendendo il bilancio sulle crisi avvenute nel nostro partito (3)
- Boat people albanesi: Hong Kong e Brindisi a confronto
- Fasi della trasformazione economica in Russia dopo il 1917
- La Cecoslovacchia democratica e cristiana riprende le esportazioni di armi
- «Sotto la bandiera altrui», Lenin insegna staffilando l'opportunismo

YUGOSLAVIA

Borghesissimo arrebbaggio all'osso yugoslavo

I violenti scontri fra milizie repubblicane ed esercito federale, fra croati e serbi, fra sloveni e serbi, fra albanesi del Kosovo e serbi, e la guerra civile praticamente scoppiata all'inizio di luglio in Jugoslavia fra Croazia e Serbia, vanno valutati su diversi piani.

Sul piano delle relazioni economiche inter-repubblicane è noto che la Slovenia, coi suoi 2 milioni di abitanti e col suo passato sviluppo mittle-europeo, è la regione più ricca e più avanzata della Jugoslavia; segue la Croazia coi suoi 5 milioni di abitanti e poi la Serbia (10 milioni di abitanti); più distanziate le altre regioni autonome Montenegro, Macedonia, Voivodina, Bosnia-Erzegovina.

Il tentativo storico di Belgrado, dunque della Serbia, di costituire la «Grande Serbia», si chiamasse pure Jugoslavia, si è sempre basato sulla spinta espansionistica che ha storicamente caratterizzato i popoli dominanti e sulla necessità di possedere e dominare la vasta area balcanica all'incrocio fra la sviluppata Europa, il ricco Medio Oriente, la superforza militare russa. In tale area, per secoli, le potenze d'Europa si sono contrapposte e fatte guerra per il controllo del Mediterraneo e della «strada per l'Oriente», mai esitando ad alimentare, sostenere e ideologizzare i nazionalismi espressi dalle numerose etnie che popolano questa agrovigliatissima area gettandole le une contro le altre per la conquista di una valle, un'isola, un monte, un porto, un passo, un fiume.

Con lo sviluppo del capitalismo in Europa e con la formazione del mercato mondiale, mano a mano tutti i paesi sono entrati nella loro epoca di rivoluzione e di sconvolgimento dell'ordine sociale ed economico precedente. Ma ciò non ha significato uguale sviluppo per tutti, e nemmeno uguali condizioni di

partenza dello sviluppo del capitalismo sulle macerie dei modi di produzione e dei rapporti sociali di organizzazioni sociali precedenti. E' tesi marxista, confermata mille volte dello svolgimento storico della società moderna, che la caratteristica essenziale del capitalismo è il suo sviluppo *ineguale* nelle varie parti del mondo, e che la tendenza storica della società del capitale non è quella di avvicinare l'arretratezza alla modernità ma quella di approfondire la distanza, a forbice, fra paesi capitalisti avanzati e paesi a capitalismo arretrato.

Indiscutibilmente in Jugoslavia esiste capitalismo. Per anni la propaganda titina ha tentato di dare supporto scientifico alla teoria dell'*autogestione economica* da parte dei lavoratori e lustro diplomatico alle posizioni di *neutralità* fra i due blocchi contrapposti Patto di Varsavia e Alleanza Atlantica, fallendo indecorosamente su entrambi i piani. In realtà si tratta di *capitalismo arretrato*, che non ha per di più a disposizione grandi quantità di materie prime così preziose per il sistema capitalistico (petrolio, oro, gas naturale ad es.), e che non ha avuto la condizione storica favorevole all'epoca delle grandi rivoluzioni borghesi della metà dell'800 (anzi, da queste regioni a partire dalla Croazia, gli Asburgo e i Romanoff pescavano gli eserciti controrivoluzionari) per scrollarsi di dosso e le vecchie società feudali e patriarcali e i poteri colonialisti di Vienna, di Mosca e di Bisanzio.

Così, gli slavi del sud sono entrati nell'era moderna capitalistica e borghese non grazie a rivoluzioni vinte, ma sull'onda del disfacimento degli imperi austro-ungarico, ottomano e Zarista provocati da guerre borghesi e in particolare dalla prima guerra imperialista. Alla pari di mol-

(continua a pag. 10)

E' a disposizione il n. 411 (giugno-luglio 1991) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

Sommario:

- Gouvernement Cresson: un nouvel élan pour la même politique anti-ouvrière
- Algerie: L'Etat bourgeois n'est pas à démocratiser, mais à détruire!
- Solidarité de classe avec les prolétaires immigrés
- La crise économique mondiale à la racine des crises politiques et des affrontements sociaux en Afrique (1)
- La valse impuissante des diplomates au Moyen-Orient
- Sur le fil du temps: Pacifisme et Communisme
- Capitalisme, agriculture, écologie
- Réponse à un lecteur sur la question nationale
- «Mouvement Communiste»; les séquelles de l'ultra-gauche
- Nouvelles des luttes ouvrières dans le monde
- Argentine: Attention aux caméléons!
- Diouri: les causes de l'expulsion!

A Mosca, la dittatura del capitale e la sua crisi economica spingono le fazioni borghesi a lottare fra di loro

(da pagina 1)

diera della perestrojka. La ristrutturazione dell'apparato economico-finanziario e dello Stato nell'Urss si impone ormai da anni nei fatti; è talmente forte la spinta borghese a «cavalcare» lo sviluppo anarchico e contraddittorio della sua economia, in modo da trarne i maggiori profitti possibili, che era inevitabile lo scoppio della lotta interna tra le diverse fazioni borghesi anche con i carri armati, pur non essendo in presenza di attacchi armati dall'esterno dei confini statali.

Alla crisi interna del capitalismo sovietico, alla sua crisi agricola endemica, si aggiungono i fattori di crisi internazionale a causa dei quali i più forti paesi imperialisti non sono stati in grado di intervenire in modo tempestivo, alle prime avvisaglie, nell'economia sovietica per sorreggerne e dirigerne la ristrutturazione. Altro esempio, questo, del fatto che la distanza fra paesi capitalisti avanzati e paesi capitalisti arretrati difficilmente può essere coperta da piani di «aiuto» emanati dalla volontà dei governi imperialisti e atti a controllare che le crisi economiche, politiche e sociali non escano dal quadro del loro controllo e dei loro reciproci e antagonisti interessi.

Il «Comitato degli 8» di Mosca contava certamente sul fatto che le grandi masse erano stufe di promesse non mantenute e di una situazione di miseria e di fame che si stava diffondendo dappertutto. Le prime misure «eccezionali» che questo «Comitato» ha adottato immediatamente sono state:

«Entro una settimana, proposte per il congelamento o la riduzione dei prezzi di alcuni beni di consumo e dei generi alimentari prima fra tutti quelli destinati ai bambini, nonché per l'aumento dei salari e delle pensioni»;

«Entro due settimane, elaborare misure per adeguare le retribuzioni dei dirigenti delle strutture statali e cooperative»;

«Entro una settimana, elaborare una risoluzione per distribuire nel 1991 e 1992 terreni per la coltura di frutta e verdura»;

«Entro due settimane il Consiglio dei ministri deve ultimare i piani di emergenza per l'energia in vista dell'inverno»;

«Entro sei mesi deve essere stilato un programma per lo sviluppo delle imprese edili statali, cooperative e private» (2).

Dunque, il proposito era quello di far leva sulle condizioni estremamente gravi in cui versano le grandi masse sul piano delle esigenze elementari di vita, i generi di prima necessità e la casa; e far leva, ovviamente, sugli interessi dei contadini ad avere un pezzo di terra da coltivare e sugli interessi del settore economico e amministrativo statale di cui il detto «Comitato» si presentava come difensore. Nello stesso tempo, contando sulla tacita complicità dell'enorme apparato di partito del PCUS e sull'abituale obbedienza delle forze armate ai loro generali, il «Comitato degli 8» pensava di poter realizzare una «presa del potere» sostanzialmente solo minacciando l'uso terribile della forza militare; d'altra parte, tranquillizzando gli Stati stranieri sul fatto che gli accordi internazionali sottoscritti non sarebbero stati rimangiati, e contando sul fatto che nessun paese occidentale avrebbe mai mosso le proprie armate per «liberare Gorbaciov», il «Comitato degli 8» pensava di non avere particolari problemi nei rapporti con l'estero (e su questo non ha avuto difficoltà ad azzeccare).

La cecità politica di quelle spregevoli cariatidi è comunque stata incommensurabile. Convinte di poter effettivamente comandare la mobilitazione politica e militare e di poter dominare la situazione per il solo fatto di occupare determinate cariche, esse non hanno nemmeno considerato l'eventualità che il loro piano incontrasse degli ostacoli fin dall'inizio. Prigioniere esse stesse, e «complici», della perestrojka, hanno tentato di imporsi attraverso quella legalità formale che con la destituzione di Gorbaciov negavano; hanno tentato di imporsi attraverso le istituzioni statali alle quali avevano tolto ogni credibilità; hanno appoggiato le loro certezze su di un partito che in

realtà si stava dimostrando da tempo un contenitore di mille contraddizioni e non più una forza agente omogenea; hanno rincarato scadenze formali invece che sostanziali, come si è rivelata la scadenza del 20 agosto per la firma del nuovo Trattato dell'Unione fra 9 Repubbliche: un trattato che già vedeva Lettonia, Estonia, Lituania, Georgia, Armenia e Moldavia assenti per essersi dichiarate indipendenti da Mosca, e che vedeva la repubblica Russa, l'Ucrania e il Kazakistan concordi nel firmarlo ma con mille riserve che Gorbaciov avrebbe dovuto rincorrere una ad una senza alcuna certezza di scioglierle.

Ad una cosa è servito però il tentativo colpo di Stato: accelerare lo sgretolamento del patto di Stalin, di Breznev, di Kruscev e di Gorbaciov, partitaccio dal quale, d'altra parte, provengono tutti i corteggiatissimi campioni della nuova democrazia nelle repubbliche sovietiche, da Eltsin a Shevardnadze a Yakovlev che quel partito hanno abbandonato come fanno i topi con la nave che affonda. E il patetico tentativo di Gorbaciov, tornato a Mosca dalla sua temporanea prigionia, di salvare l'onore del suo partito appellandosi ai milioni di «comunisti» della base traditi dai capi — ma quante volte abbiamo visto questo film? — e quante dovremo ancora vederlo? — non ha fatto altro che da premessa alla sua messa al bando e al suo scioglimento; l'accusa non potrà che essere di alto tradimento verso lo Stato e la patria.

Gioiscono i borghesi di tutti i luoghi e di ogni fede nel vedere crollato in pezzi il partito che ancora si chiamava «comunista», e nel vedere crollare con esso le statue di Lenin che solo la demagogia propagandistica controrivoluzionaria di staliniana memoria aveva innalzato non per onorare l'opera rivoluzionaria del militante integerrimo e coerentemente antindustrialista Vladimir Ulianov, ma per costruire una sua gigantesca caricatura nel tentativo di esorcizzarne la forza storica e l'insegnamento per le generazioni proletarie e comuniste future.

Gioiscono i borghesi di tutti i luoghi e di ogni fede nel rincrinamento generalizzato e colossale della pretesa fine del comunismo. Come non bastò tagliare la testa a Robespierre o far cadere la statua di Napoleone dall'alto della colonna di Vendôme per fermare il progredire del

modo di produzione capitalistico e del suo regime borghese in Europa e nel mondo, così non si riuscirà a far girare la storia all'indietro, o a fermarla, imbalsamando Lenin o facendo a pezzi le sue statue. La storia non si fa imbalsamare né tantomeno imprigionare in una statua.

Ma la gioia borghese è destinata a durare molto poco. Il vero terremoto politico è giunto subito dopo il tentativo colpo di Stato del «Comitato degli 8».

Il salvataggio politico in extremis di Gorbaciov è servito soprattutto perché fosse il segretario generale del PCUS a far fuori il PCUS stesso, screditando e mettendo all'indice tutti coloro che nel presente, ma soprattutto nel futuro, volessero rifarsi al comunismo, quello vero di Lenin e di Marx.

Dialetticamente noi ci vediamo un aspetto positivo nello sgretolamento del PCUS; ci vediamo la fine ingloriosa di un partito borghese e la fine confessionale da parte dei falsificatori che gli scopi che perseguivano — sebbene sotto mentite spoglie — sono sempre stati gli scopi della classe dominante borghese: il mercato, il profitto, l'estorsione del plusvalore dal lavoro salariato. Erano nemici della classe operaia e della rivoluzione ieri, quando si erano impossessati della falce e martello e della bandiera rossa; lo sono oggi, quando abbandonano i simboli della lotta proletaria per vestire i panni candidi della democrazia e della libertà, ad ulteriore falsificazione della realtà.

Il proletariato, e soprattutto il proletariato delle Repubbliche sovietiche, ci metterà del tempo per capirci qualcosa e per riconoscere in queste forze e in questi figli i nemici sempre pronti a travestirsi per continuare la dominazione borghese sulla società. Oggi, ancora imbevuto e ubriacato dal veleno democratico nei paesi occidentali, e affamato di democrazia nei paesi dell'ex impero russo e del bastardo «campo socialista», il proletariato assiste incredulo e bloccato, disorientato e sfiduciato al crollo dei miti ai quali era stato indotto a credere e per i quali è morto nelle trincee del lavoro salariato e delle guerre borghesi. Ci metterà del tempo, ma tempo verrà che la parola comunismo, liberata dalle falsificazioni borghesi, tornerà a rappresentare fisicamente le masse proletarie in lotta contro le classi dominanti in tutto il mondo.

La crisi capitalistica internazionale ha cominciato a mordere il cuore dell'industria sovietica

Il terremoto politico, dicevamo, riguarda la messa in liquidazione del PCUS in quanto partito-Stato; e riguarda la messa in discussione dei rapporti fra le Repubbliche che formavano fino a poco tempo fa l'Unione Sovietica. Questi fatti non avvengono in conseguenza di una guerra mondiale, come forse qualche esperto di cose russe si aspettava; avvengono, al contrario, in un periodo in cui la diplomazia e la politica estera dei maggiori Stati del mondo convergono verso la «pacificazione» delle «zone di tempesta», verso il «superamento della guerra fredda» e la «fine della contrapposizione fra blocchi armati», verso un «nuovo ordine mondiale» come annunciò lo stesso Gorbaciov nel suo intervento alle Nazioni Unite nel dicembre '88.

Questi fatti avvengono, in realtà, in un periodo che noi abbiamo chiamato di **anteguerra**, un periodo in cui tutte le potenze del mondo, nessuna esclusa, legate come sono una all'altra dal mercato mondiale e dal suo andamento, si preparano ad una nuova spartizione imperialistica del mondo; si preparano cioè economicamente, politicamente e militarmente a difendere sul mercato mondiale ognuna i propri interessi che la concorrenza economica, quanto più accresce l'accumulazione capitalistica e il bisogno di mercato per le proprie merci e per i propri capitali, tanto più indirizza inesorabilmente verso il loro antagonismo e scontro. E' tesi marxista che il capitalismo è modo di produzione sociale e universale ma la sua organizzazione per aziende (e per Stati nazionali) concorrenti decreta il suo vero limite, il suo procedere per crisi

re l'economia sovietica in modo tale da attirarla sempre più nei gironi infernali del mercato mondiale e della divisione internazionale del lavoro.

La caduta del muro di Berlino, ossia lo sgretolamento della colonizzazione dei paesi dell'Europa dell'Est da parte dell'imperialismo di Mosca, era un passo assolutamente indispensabile perché l'economia sovietica fosse «liberata» da vincoli politico-statali che la separavano dal mercato mondiale. Ciò non significa che l'intelligentsija sovietica abbia elaborato un piano di smobilitazione dai paesi satelliti grazie al principio dell'autonomia di ogni popolo e della sovranità intoccabile di ogni Stato; significa che i tempi, in cui la pressione economica e politica dei paesi capitalisti avanzati dell'Occidente si faceva sempre più forte in particolare sul mercato europeo (nell'ovest d'Europa e nell'est), richiedevano il cambiamento della politica sovietica sia rispetto alle relazioni internazionali, sia rispetto alle relazioni con i paesi ancora «suoi» satelliti, che rispetto alle condizioni economiche e politiche interne alla stessa Unione sovietica.

D'altra parte, la debolezza della struttura economica del capitalismo sovietico non permetteva più di affrontare in campo internazionale la concorrenza politica-militare senza solide ed economicamente forti alleanze, alleanze che non potevano essere più assicurate dal gruppo dei paesi dell'Europa dell'Est a loro volta sempre più in crisi e indebitati con l'Occidente, e non potevano essere più cercate in Occidente (in particolare nella Germania Ovest, in Italia, in Francia) se non a costi politici ed economici sempre più alti. Quindi: riduzione dei costi interni per pagare gli alti costi esterni. Ristrutturare significa aumentare la produttività, dunque lo sfruttamento del lavoro salariato al quale tutti i capitalisti, di qualsiasi nazionalità, sono estremamente interessati e per il quale sono spinti a farsi concorrenza e guerra.

Perciò la perestrojka lanciata da Gorbaciov al suo insediamento, nel 1985, fu subito sponsorizzata dai circoli intellettuali e politici d'Occidente. Ma il corso di ristrutturazione economica e di cambiamento politico di un grande paese come l'Unione sovietica — paese che è un continente — in cui i capitali occidentali non trovano occasioni di investimento così immediate e lucri come sono abituati a trovare nello stesso Occidente avanzato, doveva ricoprire necessariamente un periodo non breve; tanto più dovendo superare non solo l'arretratezza tecnologica, ma soprattutto un vasto parassitismo nell'amministrazione statale e nelle amministrazioni locali, cosa che rallenta enormemente ogni più piccola operazione commerciale e amministrativa, che chiude ogni iniziativa imprenditoriale nei meandri di un'amministrazione elefantica asfissiante nella pigrizia tipica dei ceti amministrativi, che obbliga ogni intervento economico e finanziario a sottostare alla rete di corruzione e criminale che ogni Stato borghese conosce e in particolare gli Stati imprenditori che amministrano sovvenzioni e appalti.

Alcuni dati recenti sulla situazione economica dell'Urss parlano chiaro (3).

Il Prodotto nazionale lordo (in media aumentato di oltre il 3% all'anno nel periodo 1986-89) è caduto del 2% nel 1990, e del 10 per cento nella prima metà del 1991!

La Produzione agricola, nella prima metà del 1991, è diminuita dell'11%.

La Produttività media del lavoro è calata dell'1,5% nel 1990; gli Investimenti sono calati dell'8%, il Reddito medio pro capite è calato del 2,5%, sempre nel 1990. La Disoccupazione, secondo le statistiche ufficiali, nei primi nove mesi del '90 toccherebbe i 2 milioni di lavoratori.

Le esportazioni verso i paesi industrializzati, grazie soprattutto al gas naturale e al petrolio, sono aumentate del 1,2%; mentre per le importazioni dai paesi dell'ex Comecon si è registrato un — 4%, mentre quelle dai paesi industrializzati sono aumentate del 2,1%. Il Debito

estero: si è passati dai 22 mld di dollari del 1984 ai 36,6 mld di dollari alla fine del 1987, e viene stimato un incremento consistente per la fine del 1990.

Risorse: è noto che l'Urss possiede immense risorse naturali (il petrolio rappresenta il 20% della produzione mondiale, il gas naturale il 40%) ma l'arretratezza tecnologica, dei trasporti e l'inefficienza di gestione del settore energetico riducono notevolmente la capacità produttiva dell'industria sovietica.

Altri dati relativi al corso di sviluppo del capitalismo sovietico e alla sua crisi possono essere letti nel nostro lavoro che stiamo pubblicando in questi numeri del giornale.

Lo scontro è dovuto alla combinazione di più fattori di crisi capitalistica

E' dunque la **combinazione di più fattori di crisi capitalistica** che ha provocato lo scontro prima nei paesi dell'Europa dell'Est ex-satelliti di Mosca, poi nei Balcani della Jugoslavia e dell'Albania e infine nel cuore dell'imperialismo sovietico. Sono fattori di crisi interna, crisi di crescita capitalistica mista ad arretratezza della struttura economica e finanziaria nazionale; sono fattori di crisi del corso del capitalismo internazionale e del mercato mondiale che si inseriscono nell'economia sovietica attraverso quei canali di comunicazione che dalla seconda guerra imperialistica mondiale in poi, sebbene con una certa lentezza in questa parte del mondo, ma inesorabilmente, hanno agitato l'economia della giovane industria russa al mercato mondiale. Fattori di crisi economica che non potevano lasciare intatti i regimi politici che per alcuni decenni avevano gestito lo sviluppo capitalistico in questi paesi assicurando, d'altra parte, un contributo decisivo alla conservazione della società borghese mondiale; regimi politici che ereditavano più di altri il metodo fascizzante di governo pur se denominato «democratico popolare» o «socialista», e che, in forza della potente concentrazione politica ed economica nello Stato monopolista e nel partito-Stato alla sua direzione, irregimentavano le masse proletarie nello sforzo colossale di ricostruzione economica post-bellica e di sviluppo dell'accumulazione capitalistica in paesi non solo già capitalisti ma anche in paesi che presentavano un impianto di economia capitalistica molto arretrato (basti pensare a vaste regioni dell'Urss, alla Cina, all'Albania, ad importanti regioni dei Balcani, dalla Jugoslavia alla Bulgaria).

Fino a che lo sviluppo dei paesi capitalisti più avanzati, dopo il «bagno di giovinezza» delle gigantesche distruzioni della seconda guerra mondiale, ha potuto seguire un corso contenibile nella logica della spartizione del mondo uscita dalla fine della guerra e concordata tra i «vincitori», nella logica di «campi» opposti, di «blocchi» contrapposti con relativa autonomia di uno rispetto all'altro in termini di sviluppo economico e di vantaggio imperialistico in un «condominio russo-americano» del mondo; fino a quando questo sviluppo non presentava sul mercato mondiale più di due potenze dominanti sul resto del mondo, e non incoccava in una crisi generalizzata, i regimi politici usciti dalla seconda guerra mondiale sostanzialmente potevano non modificarsi.

Ma sul mercato mondiale oggi la situazione si presenta in modo diverso. Indiscutibilmente oggi ancora sono gli Stati Uniti d'America ad essere la prima potenza economica e imperialistica del mondo. Ma la distanza che li separava negli anni 50-70 da economie capitalistiche del calibro della Germania, del Giappone, e anche della Francia, della Gran Bretagna, dell'Italia si è assottigliata a tal punto che a partire dagli anni 80 soprattutto Germania e Giappone hanno iniziato a contrastare sistematicamente il predominio statunitense sul mondo, imponendo sul mercato internazionale delle merci e dei capitali il proprio specifico peso distinto da ogni altro.

L'Europa dell'Est e l'Unione sovietica si sono trovate ineluttabilmente prese nella tenaglia costituita da queste due potenze; URSS e paesi dell'Est formano un mercato «naturale» per i paesi dell'Europa occidentale e non è un caso che la Germania, l'Italia e la Francia siano i loro partners economici principali, ma formano nello stesso tempo un mercato di interesse rilevante anche per il Giappone e gli Stati Uniti per i quali il mercato dei paesi industrializzati, sebbene costituisca sempre l'interesse prioritario, comincia a diventare

«stretto». Nell'aggancio al mercato mondiale, in questo abbraccio borghese, l'economia dei paesi dell'Est e dell'Urss non aveva alternative: doveva adeguare la propria sovrastruttura politica e statale alle esigenze dei capitalismi più potenti dai quali, d'altra parte, cominciava a dipendere sempre più direttamente il suo avvenire. Le «indicazioni» del FMI e della Banca Mondiale sono ormai note fin nei paesi più modesti dell'Africa e dell'Oriente; sono indicazioni di gestione delle economie nazionali atte ad ottenere un particolare risultato: alta produttività del lavoro salariato, ristrutturazione economica, regime politico che assicuri stabilità interna e consenso delle masse lavoratrici. Inutile dire che tutto questo viene chiamato «processo di democratizzazione» e che tutte le forze che si prendono a carico la realizzazione di questo «processo» vengono sostenute, finanziate, aiutate contro le forze che vi si oppongono.

I regimi politici dei paesi dell'Est dovevano cadere ed essere sostituiti da regimi in grado di assicurare non solo il flusso dei capitali nei rispettivi paesi (questo flusso esisteva anche prima), ma soprattutto la redditività degli investimenti, la famosa produttività del lavoro salariato. Walesa, per questo scopo, risponde molto meglio di un Jaruzelsky; Havel, Dubcek, Brucan, molto meglio di Husak, Honnecker o di un Ceausescu; Gorbaciov molto meglio di un Andropov o di un Breznev, e meglio di Gorbaciov probabilmente gli emergenti Eltsin e Yakovlev. Il problema del **personale politico** sebbene per la visione borghese gli individui sono sempre al centro e all'origine dei fatti, è comunque problema derivato: innanzitutto è necessario stabilire le condizioni economiche, politiche e sociali più adatte per lo sviluppo dell'accumulazione capitalistica, dunque per lo sfruttamento più intensivo e razionale della forza lavoro salariata dalla quale soltanto il capitale può estorcere il suo guadagno, il plusvalore.

La caduta dei regimi falsamente chiamati «comunisti», e in realtà borghesi, non determina un sovvertimento del modo di produzione, delle leggi economiche e degli scopi della produzione capitalistica: **siamo sempre in pieno capitalismo**. E non è detto che la caduta di regimi politici che durano decenni sia ascrivibile necessariamente a scontri di guerra borghese con relativa sconfitta, o a rivoluzioni classiche vittoriose. Possono cadere a causa di terminata «forza d'inerzia» grazie alla quale sono durati obiettivamente più di quanto le esigenze economiche del capitalismo nazionale e internazionale richiedano; forza d'inerzia, d'altra parte, utilizzata dalla classe borghese non solo nazionale, ma internazionale, in funzione di conservazione sociale e di spauracchio per le masse affinché non si ribellino. I fascismi spagnolo e portoghese sono caduti trent'anni dopo la seconda guerra mondiale nella quale, peraltro, i totalitarismi fascisti tedesco, italiano e giapponese erano stati vinti dalla santa alleanza delle democrazie occidentali e del falso socialismo.

Sono condizioni internazionali di crisi capitalistica consistente, sebbene non ancora giunta alla tensione per la quale l'unico sbocco resta la guerra (o la rivoluzione), che determinano la caduta di regimi non più in grado di assicurare al capitalismo nazionale, che fino a quel momento li ha espressi, un'uscita «stabile» dalla crisi. Non è un caso che Franco e Salazar siano caduti nel periodo di preparazione e di scoppio della forte crisi capitalistica mondiale della metà degli anni '70. Non è un caso che i regimi totalitari borghesi alla

(continua a pag. 4)

IN AFFARI CON MOSCA

(andamento degli scambi dell'Urss con i sette Paesi più industrializzati nei primi nove mesi del 1989 e 1990, in milioni di dollari)

	Import			Export		
	1989	1990	var. %	1989	1990	var. %
Germania occ.	6.641	11.374	+ 71,3	4.206	5.898	+ 40,2
Italia	2.552	3.059	+ 19,8	3.051	3.752	+ 23,0
Giappone	3.397	3.595	+ 5,8	2.134	2.455	+ 15,5
Gran Bretagna	1.603	1.639	+ 2,2	3.510	3.193	- 9,0
Francia	1.936	1.902	- 1,7	2.143	2.802	+ 30,8
Stati Uniti	4.553	3.686	- 19,0	842	952	+ 13,0
Canada	565	1.135	+ 73,0	61	94	+ 53,0

Fonte: PlanEcon

Dove va l'URSS?

(da pag. 1)

si sono sviluppate fuori dai confini statali delle grandi potenze, fuori dei confini dell'America del Nord, dell'Europa occidentale, del Giappone e del blocco sovietico, ma dentro i meccanismi di sopravvivenza e di sviluppo del capitalismo e del mercato internazionale.

Guardando la carta geografica del pianeta e osservando l'andamento delle crisi di guerra dalla fine della seconda guerra mondiale, si può constatare un moto tendenziale di crisi di guerra centripeto rispetto ai grandi paesi imperialisti.

Dopo le guerre arabo-israeliane degli anni '60-70 abbiamo assistito all'intervento diretto delle grandi potenze imperialistiche — e guarda caso dopo la crisi capitalista mondiale del '74-75 — negli scenari di guerra, mentre questi si avvicinano sempre più pericolosamente al cuore d'Europa; la Guerra del Golfo in funzione anti-Irak ha avuto come base operativa il Mediterraneo e le basi Nato europee, e ha visto il coinvolgimento diretto di tutte le maggiori potenze capitalistiche tra le quali — ma per ragioni diametralmente opposte tra loro — spiccavano per un coinvolgimento militare debolissimo la Germania e l'Urss e nullo il Giappone.

Dal periodo delle guerre anticoloniali, che hanno interessato l'Estremo Oriente e l'Africa in particolare, per almeno 3 decenni dopo il 1945, e che hanno portato ad una sistemazione diversa delle zone di influenza dei maggiori paesi imperialisti sebbene su una parte del mercato mondiale non decisiva fino a quell'epoca, si è passati — sempre a causa di crisi economiche del capitalismo internazionale — ad un periodo di guerre locali che non do-

vevano liberare più alcun popolo dall'oppressione coloniale (3), ma che si inserivano direttamente nel meccanismo di sopravvivenza del capitalismo imperialista, anzi ne erano il necessario prodotto. Che significato hanno avuto infatti la guerra per il controllo delle isole Malvine/Falkland tra Argentina e Gran Bretagna, l'invasione dell'Afghanistan da parte delle truppe di Mosca, la guerra del Libano dell'82 e le precedenti guerre arabo-israeliane, l'invasione della Cambogia e del Laos da parte del Vietnam, o la recentissima guerra del Golfo anti-irakena?

Sono state tutte guerre locali ma a carattere imperialistico in quanto le ragioni che le hanno scatenate, gli scopi per i quali sono state condotte e terminate e le potenze coinvolte erano espressamente di carattere imperialistico. E questo carattere l'avranno tutte le guerre locali avvenire fino alla terza guerra mondiale.

La ripartizione dei mercati è fatto vitale per i più forti imperialismi; una loro ripartizione duratura fa parte solo dei sogni dei borghesi democratici e pacifisti, perché la congenita concorrenza fra capitalismi nazionali (concorrenza come fra aziende) non si limiterà mai spontaneamente e non può essere «controllata», «incanalata» o «ritmata» dai grandi Stati se non entro certi limiti e per un certo periodo. Oltre un certo limite — e il vero limite in sostanza è dato dalla caduta tendenziale del saggio di profitto — la pressione dei diversi paesi imperialisti sul mercato mondiale li porterà in rotta di collisione poiché gli sbocchi sul mercato che ognuno di loro si è conquistati e difesi non basteranno più, e non ci sarà più spazio per deviare lo scontro.

ramento della tenuta dell'unione politica e statale del mosaico euroasiatico che costituiva finora l'Unione Sovietica, è proprio la possibilità, da parte della classe borghese formatasi in oltre settant'anni di capitalismo di Stato in questo grande paese, di assicurare stabilità politica in tutta l'area. La danza dei «protagonisti» delle riforme economiche e politiche alla Eltsin, alla Gorbaciov, alla Yakovlev e quella dei loro osteggiatori alla «Comitato degli 8» che hanno tentato il colpo di Stato d'agosto, rappresenta in realtà l'agitarsi delle diverse fazioni borghesi che in Urss lottano per capeggiare lo sviluppo e la conservazione del capitalismo come modo di produzione e sistema sociale.

Queste forze sono, comunque, espressione anche della contraddizione che oppone gli interessi capitalisti locali, aziendali, settoriali agli interessi capitalisti più direttamente legati alle relazioni con i gruppi capitalistici internazionali e dipendenti da queste; e tale contraddizione si ripercuote sul piano dell'organizzazione statale e amministrativa per cui, se da un lato emerge con forza la tendenza ad autonomie repubblicane e sovranità nazionali — soprattutto da parte delle nazioni economicamente più forti o storicamente più oppresse — dall'altro è viva e presente l'esigenza di non disfarsi di un mercato vasto e già collegato attraverso abitudini economiche «sopranazionali».

Sono queste forze tutte allo stesso tempo progressiste e conservatrici, dove la differenza sta soprattutto nell'essersi affittate a questo o a quel gruppo internazionale di capitalisti, a questa o a quella rete di interessi capitalistici che in epoca imperialista è rete internazionale (4). E' questo il dato determinante per riuscire a leggere cosa avviene nell'ex impero sovietico; il che non esclude, tutt'altro, che alle diverse reti di interessi capitalistici siano legati determinati strati della burocrazia politica e dell'amministrazione statale, come non sono esclusi privilegi di ceto e personali e sistemi più o meno trasversali di corruzione.

(1) Vedi l'articolo «La democratizzazione ad Est, premessa per nuove spartizioni imperialistiche», in «il comunista» n. 23, Maggio-Giugno 1990.

(2) Si può leggere, tra le molte citazioni a questo proposito dei lavori di partito degli anni '50, quanto segue: «Nel 1929 la nascente e supergiovane capitalismo sovietico non aveva canali di comunicazione con il capitalismo e il mercato internazionale. Essi ricominciarono in misura apprezzabile dieci anni più tardi, colla Guerra 1939. Questo spiega come la crisi non si comunicò alla Russia, che era in fase di grave sottoproduzione (...) Tra il 1926 e il 1939 la chiave della politica russa, che la forza della storia detta al «dittatore», è quella del sipario d'acciaio (...) Ma se crisi verrà, come verrà, non avrà solo vinto il marxismo (...) Per il sipario, divenuto un'emulativa ragnatela, la crisi mercantile universale morderà al cuore anche la giovane industria russa. Ciò sarà il risultato di avere unificati i mercati e resa unica la circolazione vitale del mostro capitalistico. Chi unifica il suo bestiale cuore, unifica la Rivoluzione, che potrebbe dopo la crisi del secondo dopoguerra, e prima di una terza guerra, trovare la sua via mondiale» (da «La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea», resoconto della riunione generale di partito di Torino, maggio 1956, puntata intitolata «La mentalità opposizionale tra le forme sociali russe e occidentali», in «programma comunista» n. 13-1956).

(3) Questo non significa, per noi, che non esista più l'oppressione di popoli e nazioni da parte delle potenze capitalistiche maggiori, o che non esista più il problema dell'«autodecisione» da parte di popoli lungamente sottoposti al colonialismo e all'imperialismo militarista. Vogliamo dire che il ciclo storico delle guerre anticoloniali è terminato, anche se rimangono molti residui di «questioni nazionali» non risolti dalla società borghese, come sicuramente nel Medio Oriente, nell'Africa del Sud o nel Corno d'Africa, in diverse aree dell'URSS, in Estremo Oriente o addirittura in Europa occidentale se guardiamo ad esempio alla «questione irlandese». Questi residui difficilmente potranno essere risolti nel capitalismo che per sua congenita incapacità storica non è in grado di andare fino in fondo — e non ne ha l'interesse — nella realizzazione dei suoi grandi principi di Libertà, Eguaglianza, Fratellanza. Difendere il profitto vale molto di più per il capitale che non un diritto democratico!

(4) «Man mano che l'azienda e l'impresa borghese divengono, da personali, collettive e anonime, e infine «pubbliche», la borghesia, che mai è stata una casta, ma è sorta difendendo il diritto della totale eguaglianza «virtuale», diventa «una rete di sfere di interessi che si costituiscono nel raggio di ogni intrapresa». I personaggi di tale rete sono svariatisimi: non sono più proprietari e banchieri o azionisti, ma sempre più affaristi, consulenti economici, «business-men», si può leggere ad esempio in «Proprietà e Capitale» di A. Bordiga, a proposito della trasformazione economica in Russia dopo il 1917. Questo passo è tratto dal cap. XVI di «Proprietà e Capitale» che pubblichiamo integralmente in questo nr. del giornale.

L'ECONOMIA DELLA STAMPA®

dal 1901 legge e ritaglia giornali e riviste per documentare su qualsiasi attività e argomento

Per informazioni:
Tel. (02) 710181 7423333

Via obbligata all'unificazione del mercato mondiale

Non è certo per azzardo che le preoccupazioni principali delle maggiori capitali imperialistiche si siano rivolte verso il problema dell'eventuale disgregazione dell'Unione Sovietica. Tali preoccupazioni non sono dell'ultima ora; sono vive da quando il cosiddetto processo di democratizzazione ha consentito ai nazionalismi più distruttivi, come dicevano gli stessi «esperti in sicurezza» europei e americani, di esplodere con estrema virulenza. Ed erano vive durante il colpo di Stato di agosto (subito fallito) non perché temessero di dover intervenire a mano armata negli «affari interni» dell'Unione Sovietica per liberare Gorbaciov e sostenere le popolazioni da una prevedibile repressione brutale, ma perché i fattori di crisi economica e sociale, e quindi di crisi politica, che da tempo lacerano e indeboliscono il capitalismo sovietico, non potevano essere fermati — e men che meno raddrizzati — nemmeno da un potente «pinochetazo» (5).

In effetti, stando ai dati raccontati da un «esperto in riforme» americano di Harvard, tale Jeffrey Sachs, la situazione economica è allo stremo, al collasso. Il prodotto nazionale lordo è sceso del 20% nei primi 6 mesi di quest'anno, e il solo servizio del debito estero senza interventi esterni ne assorbirà il 40%. Il salario medio, calcolato sul cambio ottenibile al libero mercato e non su quello ufficiale, non supera ormai i 10 dollari al mese. Le infrastrutture industriali sono in condizioni tragiche, i trasporti interni carenti, le esportazioni di petrolio sono scese del 30% l'anno scorso. L'inflazione dichiarata è del 120% ma con la rigidità sui prezzi è impossibile calcolarla esattamente. Sta arrivando l'inverno e ci sono 20 mln di tonnellate di grano nei silos di Stato, ai quali se ne aggiungeranno non più di 160 con il raccolto autunnale contro un fabbisogno calcolato di non meno di 245 mln di tonni, il che porterà come minimo a raddoppiare le importazioni. D'altra parte, le tecniche di raccolto sono inadeguate: l'anno scorso su 217 tonn. di vendemmia potenziale, il 20% fu lasciato a marcire nei campi, e il 40% della produzione di frutta andò perduto. Il debito estero passerà, secondo Sachs, a 64 mld di dollari alla fine di quest'anno, contro i 57 del '90 e i 54 dell'89; il deficit di bilancio interno supererà i 300 mld di rubli cioè i 500 mld di dollari (cfr. A&F, 6-9-91).

Questo professore di economia ad Harvard, già consulente per i piani di risanamento economico di Bolivia, Argentina, Polonia, Mongolia, era stato coinvolto nella progettazione di un piano di risanamento per l'URSS insieme ad un altro grande esperto di Harvard, tale Graham Allison e ad un economista di fiducia di Gorbaciov, tale Grigorij Javlinskij al quale, caduto momentaneamente in disgrazia col tentato golpe, è stata ridata la responsabilità della ristrutturazione economica della «nuova» Unione. Ebbene, una équipe di tal rango oggi non ha motivo di propagandare dati del tutto fasulli sullo stato dell'economia sovietica, anche se mai metteremmo le mani sul fuoco sui dati che i borghesi rendono pubblici. E' comunque un fatto: i progetti di «rinsanamento» dell'economia sovietica si basano su almeno un decennio, prevedendo delle tappe al 1994, e al 1997, per portare l'economia sovietica nelle condizioni di integrarsi effettivamente nel mercato mondiale a tutti gli effetti.

La debolezza del «partito della perestrojka» era anche la debolezza del «partito della continuità stalinista», e senza il sostegno determinante e immediato delle maggiori capitali imperialistiche, né l'uno né l'altro partito avevano ed hanno possibilità di successo. Lo stesso Pavlov, ex premier sovietico ed ex golpista, sosteneva che «nessun Paese, quale che sia il suo regime politico-sociale, ha potuto ottenere sensibili successi in uno spazio chiuso e in regime d'autarchia» (6). Il fatto di far parte dell'ala «reazionaria» delle forze politiche organizzate nel PCUS e di essere poi a favore del colpo di Stato di agosto, non ha impedito a Pavlov di essere un sostenitore fervente della «transizione» al mercato libero di tipo occidentale. In un libricino fatto circolare in Italia, Pavlov infatti sosteneva:

«La transizione al mercato che viene ora attuata nel nostro Paese è inevitabilmente legata al più vasto inserimento dell'economia sovietica nelle relazioni economiche mondiali. E' noto che l'economia di mercato è per sua stessa natura aperta e può funzionare con successo come parte del mercato mondiale. Come norma, la politica tecnica, strutturale, di investimento e sociale del Paese si orienta verso gli standard e i para-

metri mondiali. Di conseguenza, le esportazioni e le importazioni intervengono come alternative costanti alle scelte economiche interne e i rapporti economici con l'estero diventano una parte organica dell'attività delle imprese e delle organizzazioni commerciali. Una economia di questo tipo presuppone l'apertura del mercato interno alle merci straniere, la competizione, la continua concorrenza con i produttori stranieri, l'uso di tutte quelle forme di cooperazione commerciale e di investimento, elaborate dalla prassi mondiale, uno stretto rapporto tra prezzi interni e prezzi internazionali, il corso reale del rublo, orientato verso la convertibilità. Questo è il cammino che dobbiamo intraprendere nell'immediato futuro» (7).

Per dei marxisti coerenti, il fatto che in Urss esista il mercato e l'economia mercantile non è una novità introdotta dalla perestrojka gorbacioviana e nemmeno un nuovo e rivoluzionario obiettivo per il raggiungimento del quale si renda necessario un «periodo di transizione». Come documentato in tutto il lavoro di partito dalla sua costituzione nell'immediato dopoguerra, per noi la struttura economica e sociale della Russia d'oggi è sempre stata mercantile e capitalista, sebbene si trattasse di capitalismo giovane se paragonato ai maturi capitalismi tedesco, inglese, americano, francese. La particolarità russa non era data dal preteso «mercato socialista» di Stalin, ma dal controllo politico, concentrato e centralizzato nelle mani della dittatura proletaria, di economia capitalista (usata a sua volta contro le economie precapitalistiche e arretrate presenti nel vasto paese) diretta verso il capitalismo di Stato e in attesa di saldare la rivoluzione proletaria e socialista di Russia con la rivoluzione proletaria e socialista nell'Europa industrializzata e nel mondo. Sconfitta la rivoluzione proletaria in Europa, il partito di classe di Lenin degenerò e con lui l'Internazionale Comunista; l'economia capitalista proseguì il suo corso di sviluppo in Russia e in Oriente e il controllo politico concentrato e centralizzato nello Stato sovietico passò nelle mani della dittatura borghese. E' dunque lo sviluppo economico del capitalismo sovietico, sotto la dittatura borghese, che tende inesorabilmente ad integrarlo nel mercato mondiale, e non il cambiamento del personale politico ai vertici di uno Stato che è sempre stato di classe borghese da quando negli anni tremendi 1923-26 la rivoluzione proletaria e il suo partito furono battuti.

Si tratta, perciò, non di «transizione all'economia di mercato» da parte di una presunta e inesistente economia «socialista», ma del passaggio tormentato e caotico da una fase autarchica e relativamente chiusa nei propri confini imperiali ad una fase di sviluppo superiore, aperta a tutto orizzonte al mercato mondiale. Passaggio tormentato e caotico, sicuramente, e per un periodo ancora piuttosto lungo, ma tutto interno all'organizzazione capitalistica della società a livello mondiale, e bisogno — per la stessa «stabilità» dello sviluppo capitalistico internazionale — di uno Stato forte. E' talmente sentito questo problema dai vertici politici e statali sovietici e dagli stessi «circoli d'affari stranieri» ai quali essi si rivolgono, che Pavlov non poteva esimersi dall'affermare perentoriamente: «Se lo Stato [sovietico, n.d.r.] sarà sano e forte, saranno forti e degni i suoi partner. E anche i rapporti d'affari saranno reciprocamente proficui. Ci saranno solide garanzie di un alto grado di responsabilità per i propri impegni» (8).

Dove va, dunque, l'URSS? Va verso una risistemazione politica dell'Unione all'interno delle relazioni inter-repubblicane, verso una ristrutturazione economica che comporterà sacrifici pesantissimi per le masse proletarie, verso nuove relazioni internazionali sul piano delle alleanze politiche e degli accordi militari come su quello dei rapporti economici e finanziari.

I maggiori paesi imperialisti dell'Occidente e d'Oriente hanno, in particolare, interesse a che la nuova Unione euroasiatica non si disgreghi sia per questioni di sicurezza militare (chi controlla il formidabile potenziale militare e atomico dell'ex Urss non è certo un fatto di secondaria importanza) sia per questioni di debito estero (chi e quanto pagherebbe dell'attuale debito estero sovietico accumulato). D'altra parte, se togliamo la Repubblica Russa e l'Ucraina, tutte le altre non hanno condizioni di «autonomia economica» tali da poter pensare di «far da sole», ma ciò significherebbe — come significa per i paesi baltici — vendersi al migliore offerente. In verità, fa da contraltare alla tenden-

za borghese verso la libera disposizione verso il mercato, la tendenza alla concentrazione economica e quindi politica. Lenin, nel suo «Imperialismo», sottolinea il fatto che l'imperialismo sviluppa dappertutto la tendenza al dominio e non alla libertà. Ciò non significa che non si sviluppino tendenze contraddittorie, esprimenti resistenza alla tendenza al dominio; solo che la tendenza al dominio è quella principale, fondamentale, di tutta un'epoca — l'epoca appunto dell'imperialismo —, mentre le tendenze allo smuzzamento, al frazionamento, alla separazione sono di tipo secondario e vanno valutate alla stessa stregua del gioco di concorrenza sul mercato che vede la presenza e l'azione dei grandi trust, del grande capitale monopolistico e la contemporanea presenza e azione di una miriade di piccoli e medi capitali. Il tono, le direttive, il dominio sul mercato vengono dati dai trust dominanti e tutti gli altri «si adeguano» fino a quando non scoppia la guerra fra le grandi concentrazioni capitalistiche per spartirsi il mercato in un modo diverso; e comunque, in quella guerra non sarebbero esclusi i «piccoli» e i «medi» dominando l'imperialismo ormai ogni angolo della terra.

Anche sul terreno delle «alleanze» tutto sommato il problema principale che si pone non è tanto quello se la nuova Unione euroasiatica andrà a formare una nuova coalizione imperialistica o parteciperà ad un abbraccio generale di tutti gli imperialismi. Lenin, sempre nel suo «Imperialismo», afferma: «Nella realtà capitalista (...) le alleanze "interimperialiste" (...) non sono altro che un "momento di respiro" tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano [sottolineato da noi, n.d.r.] sia quella di una coalizione imperialistica opposta a un'altra, sia quella di una lega generale fra tutte le potenze» (9).

Oggi, caduto il Patto di Varsavia e avviati gli accordi Start e la smobilizzazione delle truppe di occupazione dai paesi europei dei due ex blocchi contrapposti (il che non vuol dire che scompariranno le basi militari dei paesi imperialisti più forti nei diversi punti del globo, e quindi anche in Europa) non appare più la contrapposizione tra coalizioni imperialiste, ma appare la lega generale fra tutte le potenze. Il capitalismo internazionale e il mercato mondiale oggi sembra che abbiamo «superato la logica dei blocchi contrapposti», e con questo sembra che abbiano esaurito un futuro che solo qualche «folle» vorrebbe trasformare in un futuro di guerra.

In realtà, l'unificazione dei mercati non risolve l'accumularsi e l'aumento delle contraddizioni dello sviluppo del capitalismo nella sua fase imperialistica; l'unica «soluzione» borghese alle crisi mondiali del capitalismo è la guerra con le immani

(continua a pag. 10)

(5) Con il termine «pinochetazo» si è inteso, da parte delle forze di sinistra cilene, definire il colpo di Stato Pinochet in Cile con la consueta repressione a tutto spiano di ogni forza contraria per mezzo dell'uso di tutte le armi di terra, di mare e dell'aria, e con il doveroso sostegno nel colpo di Stato di un potente alleato, che in questo caso furono gli Usa.

(6) Vedi «Mondo Economico» del 15.6.91.

(7) Cfr. Valentin Pavlov, «Obbligati alla svolta», supplemento a «Mondo Economico» del 29.6.91, p. 31-32.

(8) Ibid., p. 32. A dimostrazione che il regime politico-sociale della perestrojka sta ottenendo la fiducia dei paesi imperialisti maggiori e dei «circoli d'affari stranieri», Pavlov cita alcuni dati a proposito dell'incremento della formazione di imprese miste: «Il primo gennaio sono già state registrate 3.090 imprese miste con un fondo statutario complessivo di più di 7 mld di rubli, con la partecipazione di società di 60 Paesi. La quota di partecipazione straniera ammonta a 2,5 mld di rubli. Si osserva un'accelerazione dei tempi di formazione di tali imprese; da 2 in media al mese nel 1987, fino a 14 nel 1988, 90 nel 1989 e 200 nel 1990. I maggiori investitori sono le società dei paesi sviluppati come la Germania, la Finlandia, gli Usa, l'Italia».

(9) Cfr. V. Lenin, «L'imperialismo fase suprema del capitalismo», in Opere, vol. XXII, p. 295.

Nostre pubblicazioni

- **STORIA DELLA SINISTRA**, vol. I, (1912-1919) L. 15000
- **STORIA DELLA SINISTRA**, vol. II, (1919-1920) L. 20000
- **STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI** L. 20000
- **Partito e classe** L. 3000
- **Avanti verso la rivoluzione comunista mondiale (1981)** L. 2000
- **Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario** L. 3000
- **Il proletariato e la guerra** L. 2000

A Mosca la dittatura del capitale

(da pag. 2)

Breznev, alla Honnecker, alla Ceausescu, alla Tito cadano a cavallo degli anni '80-90: appunto, in conseguenza di sensibili crisi capitalistiche susseguite negli anni '80 fino al crack delle Borse dell'87. Il capitalismo internazionale preme necessariamente su tutti i paesi che, per ragioni non di opposizione al capitalismo — come solo possono essere le dittature proletarie alla Lenin —, ma di resistenza dei fattori essenzialmente nazionali del capitalismo alla loro decadenza, oppongono seri ostacoli alla libera, veloce ed estesa inserzione nel mercato mondiale della loro struttura economica e della loro massa proletaria.

E verrà la volta anche della caduta dei Castro e dei Deng-Xiao-ping.

Purtroppo, la caduta di questi regimi borghesi non dipende dall'assalto rivoluzionario delle masse proletarie organizzate dal loro partito di classe, ma dall'attacco ad una presunta stabilità sociale delle inevitabili crisi economiche del sistema del capitale. Non è ancora suonata l'ora della rivoluzione proletaria, ed anche per questo i gazzettieri borghesi si permettono di cianciare sulla «caduta del comunismo» e sulla sua «fine», aiutati in questo loro sporco lavoro una volta ancora dai falsi comunisti pronti a saltar di cavallo o a sbandierare una rinnovata ma sempre puzzolente via nazionalcomunista.

Alcuni cambiamenti erano già avvenuti e, nel momento stesso in cui avvenivano ne annunciavano altri. L'obiettivo della «democratizzazione» dello Stato sovietico e dell'apparato economico e finanziario dell'Urss conteneva l'esigenza di superare il distacco del capitalismo sovietico dal mercato mondiale e di integrarvi pienamente, anche se ciò doveva significare la spaccatura dell'attuale Unione Sovietica; e rappresentava il movimento obiettivo di sviluppo dei capitali nazionali già presenti da decenni, solo coperti e mascherati alle masse proletarie — e ai miopi ceti piccoloborghesi — dalla propaganda dell'imperialismo russo sotto le vesti del «socialismo in marcia», del «socialismo reale» di un unico e grande paese.

Essendo presenti tutte le categorie fondamentali del capitalismo: proprietà privata, merce, denaro, lavoro salariato, scambio nel mercato (e fin dagli anni della rivoluzione del '17), il problema della struttura economica poteva e doveva essere letto soltanto in un modo: **costruzione di capitalismo in un vasto continente** in cui dovevano essere fatte fuori ancora strutture economiche di tipo feudale, asiatico e perfino di tipo «naturale», e poste le basi per il passaggio all'economia socialista. Questo fondamentale problema storico posto dal movimento delle forze produttive sociali in lotta contro i vecchi apparati e privilegi si poneva in Russia, e in tutto l'Oriente, in ogni caso.

La sua soluzione poteva essere diversa:

1) **di segno proletario**, attraverso la rivoluzione proletaria in Russia e nel mondo, per accelerare enormemente il processo storico di abbattimento e superamento del capitalismo ormai maturo nei paesi avanzati, e per portare fino in fondo in Russia e nell'Oriente il «passaggio» dalle secolari e millenarie economie precapitalistiche all'economia moderna dirigendo dittatorialmente questo «passaggio» alla proletaria, ossia senza cedimenti alle classi reazionarie e senza ritorni indietro, da un lato, e innestando, attraverso la vittoria politica e militare della rivoluzione proletaria in Russia, la rivoluzione comunista internazionale;

2) **di segno borghese**, attraverso la rivoluzione borghese in Russia e nei paesi precapitalistici, per sviluppare i capitali nazionali scrollandosi di dosso i vincoli e i limiti delle economie e dei regimi precapitalistici allo scopo di partecipare in guerra o in pace al mercato mondiale in difesa degli interessi nazionali delle borghesie vincitrici sulle vecchie classi aristocratiche; ma anche per contenere e spezzare i movimenti rivoluzionari proletari presenti all'epoca nelle diverse parti del mondo allo scopo di difendere il sistema capitalistico di produzione e le classi dominanti borghesi ad esso corrispondenti da ogni tentativo di abbattimento e distruzione, e perpetuare il tormento del lavoro salariato e delle guerre imperialistiche;

3) **di segno reazionario**, alla Kolciak, alla Denikin, attraverso la controrivoluzione delle classi aristocratiche nella doppia funzione di arginare lo sviluppo del capitalismo nazionale per conservare comunque tutti i propri privilegi e di far fare alla storia della lotta politica e di classe un deciso passo indietro (passo indietro estremamente utile alle stesse potenze capitalistiche più forti dell'epoca, Inghilterra e Francia, le quali non potevano più temere una restaurazione aristocratica e feudale ormai superate definitivamente dalle loro rivoluzioni borghesi, ma temevano fortemente la rivoluzione proletaria che aveva ed ha storicamente come obiettivo principale l'abbattimento del capitalismo per aprire il mondo e la specie umana alla società comunista, società senza classi).

La struttura economica capitalista doveva vincere sulle economie precapitalistiche anche in Russia e nell'Oriente: era scritto nella storia dello sviluppo delle forze produttive. La prima guerra imperialistica mondiale e la rivoluzione russa dell'Ottobre 17 sono stati i due fattori determinanti perché nel continente euroasiatico, il più vasto territorialmente e il più popoloso di tutto il pianeta, hanno impresso allo sviluppo delle forze produttive

Cadano gli idoli purché si salvi il capitalismo!

Se nel 1956, al XX congresso del PCUS, Kruscev fa a pezzi l'idolo Stalin lo fa per soddisfare le richieste della Camera d'affari del Capitalismo mondiale (4). Merce chiama merce, denaro chiama denaro, capitale chiama capitale: il capitalismo russo, pur giovane e nella sua fase di sviluppo iniziale, non poteva sottrarsi al richiamo del capitalismo mondiale. Doveva spogliarsi del resistente cesarismo che nei tre decenni precedenti era servito a far fuori il movimento rivoluzionario comunista in Russia e nel mondo, a disciplinare dispoticamente il proletariato russo innanzitutto, e con lui il proletariato di tutti gli altri paesi, alle esigenze assolute del capitale sotto qualsiasi casacca vestissero i suoi Comitati d'affari, e a sviluppare capitalismo nazionale in modo accelerato e ad ogni costo in pace come in guerra.

Ma una volta passata la seconda guerra mondiale constatando nell'ulteriore decennio successivo che i proletariati non solo di Russia o di Cina, ma dell'Europa continentale — cuore storico del marxismo e del proletariato rivoluzionario — e tanto più dell'America, non avevano la guida e la forza di ripresentarsi sul terreno della lotta di classe con potenzialità effettive di rivoluzione anticapitalistica, una volta passato questo pericolo era tempo che si mettesse mano alla liberazione più ampia e profonda di tutti quei vincoli e ostacoli amministrativo-statali-politici che gli enormi apparati statali avevano messo in piedi per difendere la società borghese dalla rivoluzione proletaria. Stalin doveva cadere, come erano caduti Mussolini e Hitler: **cadevano gli idoli perché non cadesse, anzi si fortificasse, il sistema che li aveva creati, il capitalismo.**

Altri trent'anni, e nel 1985, non appena ricevette l'investitura di segretario generale del PCUS, Gorbaciov comincia a fare a pezzi altri idoli, altri mostri sacri; in questo caso si tratta delle pesanti e immobili amministrazioni statali e delle repubbliche, si tratta del «poco ma sicuro», dell'elefantica e vorace industria bellica, dell'apparato del partito-Stato. Perestrojka, glasnot, parole che diventeranno familiari a milioni di persone, significano che è giunto il tempo di accelerare l'integrazione nel mercato mondiale perché il Comitato d'affari del Capitalismo mondiale chiede e pretende che l'economia sovietica apra ogni sua potenzialità di sfruttamento delle risorse economiche naturali e del suo proletariato ad ogni borghesia nazionale, ad ogni gruppo imperialistico, ad ogni azienda capitalista esistente al mondo. Da questo punto di vista non ha alcuna importanza per il Capitale che sia lo stesso Gorbaciov in persona a portare a termine questo «processo di democratizzazione». Se il «Comitato degli 8» che lo aveva deposto avesse dato più garanzie in quel senso ai paesi capitalisti più avanzati il Signor Gorbaciov avrebbe potuto essere messo in pensione ed essere dimenticato da tutti coloro che lo avevano prima applaudito, come è successo a Kruscev. Gli è che il tentato colpo

mondiali una potentissima accelerazione: in pochi decenni sono stati fatti passi giganteschi in avanti, passi che altrimenti, in assenza della vittoriosa rivoluzione d'Ottobre '17 e della formidabile spinta del movimento rivoluzionario proletario e comunista degli anni Venti, avrebbero potuto richiedere qualche secolo. Da questo punto di vista, con i ritmi storici accelerati in questo modo, pur essendo stata sconfitta allora la **rivoluzione comunista** nella sua prima grande battaglia mondiale, è tutto meno che utopistico e velleitario vedere avvicinarsi il tempo della rivoluzione comunista nella sua **seconda** (e speriamo definitiva) grande battaglia mondiale.

Il capitalismo economico, nella forma del capitalismo di Stato, ha dunque vinto in Russia; in assenza dello sviluppo della rivoluzione politica socialista nei paesi a capitalismo avanzato, la vittoria bolscevica in Russia è ripiegata su se stessa degenerando nella sconfitta; il capitalismo ha perciò vinto in Russia anche politicamente impossessandosi vigliaccamente delle **forme, dei simboli, del linguaggio, delle parole** della rivoluzione comunista ma svuotandoli del contenuto di classe proletario e utilizzandoli contro la classe proletaria e la sua rivoluzione.

di Stato di questo agosto a Mosca intendeva resistere a quella accelerazione, ma ha resistito per meno di 70 ore.

La borghesia a idoli che ha fatto a pezzi non può che sostituire altri idoli. Certo, non si può accusare la classe borghese di avere troppa fantasia: sempre di grandi Personalità, di grandi Uomini si parla, e sempre di Libertà e di Democrazia si tratta, salvo gettare in disgrazia la grande Personalità, il grand'Uomo quando la loro prestazione non raccoglie più il consenso necessario, e a disfarsi della Libertà e della Democrazia quando la situazione creata richiede il massimo ordine e la massima disciplina.

«Gli uomini fanno la loro storia, ma non secondo la loro libera volontà, non in base a cir-

costanze liberamente scelte, sebbene sotto l'impulso di fatti immediati, anteriori ed ineluttabilmente definiti dagli eventi trascorsi.

«La tradizione di tutte le generazioni scomparse grava come un incubo sul cervello dei vivi, e quando sembra appunto che lavorino a trasformare se ed il mondo circostante, a creare il nuovo, essi invocano angosciosamente gli spiriti del passato, ne mutano i nomi, le parole d'ordine, i costumi, allo scopo di erigere sotto questo antico e venerabile travestimento, e con frasi prese a prestito, la nuova scena della storia». E' Marx che scrive, nel 1852, all'inizio del suo **Diclotto Brumalo**, ed è come se scrivesse nel 1926, nel 1956, nel 1985, o oggi 1991 o magari domani 1999 quando i Tizi e i Cai saranno deposti dai Semproni e Pinchi Palini, ma sempre impotenti Battilocchi.

A Mosca, dopo il fatidico agosto 91 la democrazia verrà bevuta a fiumi e le masse saranno portate ad inneggiare alla fine di un'epoca, l'epoca della prepotenza, della sopraffazione, dell'oppressione razziale ed economica, e all'inizio di una nuova epoca, l'epoca della libera iniziativa, della libera espressione, della proprietà privata e del conto in banca, della sovranità popolare e delle libere elezioni, della libera separazione e della libera unione. Ma per le classi salariate, partecipi oggi più o meno coscienti di questo processo democratico, sostanzialmente cambierà la situazione in una **generale insicurezza** del salario, del posto di lavoro, delle condizioni di vita in genere anche se per alcuni strati potrebbe significare tenore di vita più alto e maggiore «sicurezza», privilegi che saranno pagati con la dichiarata collaborazione di classe e con la costituzione di un'aristocrazia operaia, tipico prodotto delle democrazie avanzate. E la lotta di classe dovrà fare i conti anche in Russia con tutto questo.

(1) Vedi «La crisi del capitalismo sovietico», serie iniziata nel nr. scorso del nostro giornale «il comunista».

(2) Cfr. «Avvenimenti», 28 agosto 1991.

(3) Cfr. «Avvenimenti», cit., e «L'Espresso», 1-9-91.

(4) Cfr. il «Dialogo coi Morti», settembre 1956, ed. Reprint «il comunista».

Boat people albanesi

Hong Kong e Brindisi a confronto

Con una breve nota, il corrispondente da Hong Kong del «Corriere della Sera» rilevava le critiche che le autorità di questa *enclave* capitalista moderna nel corpo ancora arretrato del capitalismo cinese fanno alle autorità italiane circa il problema dei fuggiaschi albanesi.

Nel 1979, i vietnamiti scappati dal Vietnam e dalla lunga guerra contro gli americani ammontavano a poco meno di 200 mila, e quasi tutti si rifugiarono a Hong Kong. Ma oggi, in tempi di recessione mondiale e con l'avvicinarsi del passaggio di Hong Kong alla Cina dalla situazione di protettorato inglese, quella massa di profughi — manodopera a basso costo e disposta a qualsiasi cosa pur di sopravvivere — è «esuberante» e il capitalismo cino-britannico ha necessità di fare «pulizia» in casa. Quale migliore occasione per mettersi la «coscienza» a posto di quella offerta da un grande paese industrializzato come l'Italia che intende arginare l'afflusso delle migliaia di immigrati che fuggono da un'Albania per tanto tempo consideratasi come ultimo bastione di un «socialismo reale»?

Il problema per Hong Kong è quello di rimpatriare gran parte dei vietnamiti immigrati, dopo averli spremuti a dovere per oltre un decennio, in quanto costituiscono evidentemente un *peso sociale*. Ma gli albanesi per l'Italia non costituiscono forse anch'essi un *peso sociale*? E lo sono a tal punto che fin dall'inizio gli albanesi hanno potuto avere un minimo di aiuto esclusivo dalla gente di Brindisi mossa in qualche modo a compassione verso questi derelitti che riempivano fino all'inverosimile piccoli natanti che a malapena stavano a galla. Certo che a Hong Kong, non deve essere andata in modo molto diverso, anche se, allora, la pressione internazionale delle maggiori potenze occidentali era caratterizzata fortemente da un anticomunismo viscerale e otteneva molto dalle autorità locali in termini pratici oltre che propagandistici.

Ma oggi, caduti ormai anche gli ultimi drappi di un «comunismo» falsificato allo scopo di sfruttare di più e con meno resistenze il proletariato, le *boat people* non rendono più nemmeno propagandisticamente. Se qui in Italia i governanti cercano di arginare l'afflusso di clandestini e immigrati soprattutto dai paesi

dell'Est e del Nord Africa, a Hong Kong cercano di liberarsi di gran parte dei vietnamiti, e «probabilmente di immigrati da altri paesi, per ragioni di ordine pubblico e di eccedenza di offerta di manodopera. Il mercato ha le sue regole, e quando è saturo non accetta più merci, neanche la merce forza-lavoro. Ma ecco la nota del «Corriere»:

ITALIANI FACCE DI BRONZO

Hong Kong - «Italiani, con quale faccia di bronzo rispediti in Albania i boat people, o li sbattete nei campi di concentramento in attesa di sbarazzarvene, dopo aver gridato ollo scandalo quando Hong Kong cercava di far la stessa cosa? Dov'è il senso umanitario di cui davate prova esortandoci ad accogliere e mantenere i profughi dell'Indocina? La generosità è morta appena il primo albanese ha messo i denti sul pane pagato con i vostri soldi».

Così reagiscono i cittadini e i giornali della colonia, con amarezza, ma senza nascondere la soddisfazione. «Roma in fondo ci ha fatto un favore — dice un uomo d'affari cinese —. Ora l'Ovest non potrà più impedirci di rimpatriare i vietnamiti».

«E' un caso di due pesi e due misure — commenta il South China Morning Post —. Perché il Congresso americano stavolta non chiede all'Italia di accettare i fuggiaschi? Perché il Papa, che nell'89 ci aveva criticati, non chiede all'Italia di far come la minuscola Hong Kong, che in 16 anni ha accolto 175.752 vietnamiti?»

«Nel 1979 — continua l'articolo —, al tempo della grande fuga dall'Indocina, l'Italia offrì asilo a un numero non astronomico di boat people, 111. Da allora ci ha dato una mano a ridurre la popolazione dei campi profughi: pensate, in 12 anni ne ha preso uno, ben uno».

La colonia britannica finora ha potuto rimandare a casa poche migliaia di profughi, che avevano accettato il rientro volontario.

Leggete

Diffondete

IL COMUNISTA

Fasi della trasformazione economica in Russia dopo il 1917

Predominio nella presente economia russa del carattere capitalistico, per la esistenza in parte dissimulata di imprese interne ed estere muoventisti nell'ambiente mercantile e monetario.

Una simile storia economica non è stata scritta, e non vi sono dati tali da poterne fare, anche da parte non di un autore ma di una apposita organizzazione di ricerca indipendente (termine che nella attuale fase ha perduto ogni senso concreto), un tracciato esauriente, comparabile a quello dato da Marx della nascita e vita del capitalismo inglese ed europeo in generale. Anzitutto, i poteri della vittoriosa classe capitalista non nacquero né ermetici né esoterici, e nel primo periodo non avevano interesse a mascherare i dati di fatto della loro economia, che ingenuamente credevano «naturale» ed eterna: il marxismo trovò quindi in Inghilterra non solo teorie economiche che si erano spinte ad un livello notevole, da cui hanno poi precipitosamente rinculato, ma soprattutto materiali immensi genuini. Ciò che oggi non è possibile per la Russia.

Occorre mettere a base la dispersione del fondamentale equivoco del modellismo. Giusta è la dottrina che la rivoluzione politica, la prima battaglia campale proletaria, può e deve essere sferrata nel punto di minore resistenza storica, e poco importa che la Pietrogrado 1917 fosse capitale di un paese meno sviluppato della Francia al tempo della Comune di Parigi. Non occorre affatto abbandonare tale terreno ben solido per i comunisti rivoluzionari, per deridere la posizione di quelli che dicevano: siete stati in Russia? dunque fate propaganda della *prova* dell'esperimento che il comunismo come organizzazione produttiva può funzionare ottimamente.

Lenin ha detto e scritto cento volte che anzitutto un modello isolato non è affare marxisticamente serio, ma poi che per andare avanti con passo travolgente nell'attuare socialismo occorreva prendere Berlino, Parigi, e Londra. Il che non fu. Ed allora occorre vedere chiaramente i fatti economici e le posizioni programmatiche sociali *nei vari periodi*, rivendicando quelle dei bolscevichi dal 1903 al 1917 e dal 1917 al 1923 circa, dimostrando controrivoluzionarie nel senso operaio le posizioni del governo russo da allora in poi, e sempre più gravemente nelle fasi: distruzione del gruppo rivoluzionario bolscevico; alleanza con le potenze capitalistiche occidentali, Germania prima, anglo-americani dopo; fase attuale di propaganda collaborazionista di classe in tutti i paesi e alla scala mondiale.

1) Il sorgere del capitalismo russo in zone limitate si deve ad iniziativa dello Stato feudale e non al potente formarsi di una indigena borghesia (1700-1900).

2) Nella fase in cui la Russia era la sola nazione europea non governata dalla borghesia, il che impediva un diffondersi della produzione capitalista nell'immenso territorio, era giusto che il proletariato e il suo partito rivoluzionario si addossassero i problemi di due rivoluzioni immediatamente saldate. Politicamente risultò la Russia il paese più favorevole per la tattica del disfattismo rivoluzionario in guerra (1900-1917).

3) Le misure sociali nel periodo immediatamente successivo alla conquista del potere da parte del partito proletario non potevano che essere empiriche e transitorie, anziché «modelli di propaganda», essendo compiti preminenti il battere le forze controrivoluzionarie: a) feudali; b) borghesi, democratiche e degli opportunisti interni; c) esterne, non tamponando indefinitamente gli interventi armati, prospettiva storica illusoria, ma attaccando con la rivoluzione di classe interna le metropoli borghesi.

Come Lenin descrisse, il quadro economico russo era un misto di *tutte* le forme economiche: premercantili (comunismo primitivo, signoria e teocrazia asiatica, baronato terriero); mercantili (capitalismo industriale, commerciale e bancario, proprietà privata terriera libera); postmercantili (prime attuazioni di comunismo «di guerra», ossia di «guerra sociale», come pane, casa, trasporti gratuiti nelle grandi città e simili). Già in tale quadro transitorio, le statizzazioni di fabbriche, aziende e banche, e di poteri agrari sono misure rivoluzionarie sì, ma di rivoluzione *capitalistica*. Così lo sono le requisizioni di grano senza compenso, fatte con la forza a carico di contadini rapidamente divenuti da servi della gleba produttori autonomi. Fecero cose analoghe le rivoluzioni borghesi: la storia lo mostra (1917-1921).

4) Lenin disse tutto questo duramente al momento della N.E.P., Trotsky che condivideva le sue direttive spiegò che era socialismo con la contabilità capitalista; in effetti è proprio il tipo di contabilità che definisce la forma economica. La giusta espressione marxista era: capitalismo con contabilità capitalista, ma con registri tenuti dallo Stato proletario. Si ebbe il libero mercato e commercio, la libera produzione artigiana e piccolo-borghese e la libera piccola e media coltura della terra: tutte forme mature ad erompere, ma fino allora soffocate dalla impalcatura governativa feudale-zarista. Una valvola sociale rivoluzionaria fu aperta.

Nella prospettiva di Lenin il pericolo di questa svolta era chiarito senza sottintesi: formazione di una classe e di una accumulazione capitalista, inevitabile sulla trama della libertà di mercato. Lenin pensava che la rivoluzione proletaria in Occidente *avrebbe fatto più presto*. Solo allora le misure *dispositive* ulteriori di intervento nel corpo dell'economia russa potevano prendere indirizzo socialistico (1921-1926).

5) Abbandonata la prospettiva della rivoluzione politica nei paesi capitalistici, la pretesa teoria del socialismo in un solo paese e gli interventi centrali del potere dello Stato nel senso di reprimere le forze della piccola e media coltura agraria, commercio, industria, impedendo che divenissero forze politiche sono esempi di capitalismo di Stato, senza il minimo carattere proletario e socialista. La generale maturità della tecnica che in un certo senso è patrimonio internazionale, e quindi l'avvio di un capitalismo e di un industrialismo a grado di produttività tecnica enormemente superiore a quello con cui esordì in Inghilterra, Francia, Germania, America, abbreviarono le tappe della concentrazione e della accumulazione.

Lo Stato che aveva avuto nascita come Stato del proletariato vincitore si involse in Stato capitalista e si costituì — sola via per arrivare alla produzione per grandi aziende — in datore di lavoro del proletariato industriale russo e in larga parte di quello agricolo; la sua politica da quel momento non ha la dinamica dei rapporti con la classe proletaria dei paesi capitalisti ma quella dei rapporti con gli Stati borghesi, siano essi di alleanza, di guerra o di contrattazione.

6) Nella situazione che si è così originalmente determinata sussiste in pieno la capitalistica economia di mercato e di azienda. La difficoltà di trovare il gruppo fisico di uomini che sostituiscono quella borghesia che non si è formata per via spontanea, o in quanto formata sotto lo zarismo venne distrutta dopo l'Ottobre 1917, è difficoltà grave solo agli effetti del modo di pensare democratico e piccolo-borghese, di cui decenni e decenni hanno avvelenato la classe operaia i pretesi suoi maestri. Mano mano che l'azienda e l'impresa borghese diven-

(continua a pag. 6)

IL CAPITALISMO SOVIETICO IN CRISI (II)

Materie prime e fonti d'energia

Il grande sviluppo industriale dell'Unione Sovietica è stato facilitato dalla presenza nel paese di importanti risorse minerarie ed energetiche. Lo sviluppo della produzione di questi due settori costituisce un importante indice di crescita dell'economia. Queste risorse naturali hanno costituito nel tempo un vantaggio del capitalismo sovietico sul mercato mondiale grazie al quale esso bilanciava il peso negativo della propria economia dovuto alle difficoltà nei campi industriali e agricoli. E l'URSS, dipendendo sempre più dal mercato mondiale, ne ha subito con sempre maggior forza tutte le oscillazioni.

Cominciamo ad analizzare il carbone, la più antica delle fonti d'energia.

Tavola 9: Produzione di carbone in milioni di tonn. e in (Kg. per abitante)

Anni	URSS	USA
1913	28,9 (180)	517 (5320)
1929	40 (227)	552 (4532)
1946	164 (945)	537 (3784)
1960	510 (2358)	391 (2164)
1970	624 (2558)	550 (2686)
1974	684 (2700)	531 (2458)
1985	726 (2990)	800 (3350)

Fonti: «il programma comunista» n. 5/1976 e «l'URSS in rivoluzione», op. cit.

Abbiamo qui riportato le cifre del 1913, il livello massimo di produzione prima della prima Guerra mondiale e della rivoluzione, del 1929, il massimo prima della grande crisi del periodo fra le due guerre mondiali, del 1974 in quanto inizio della crisi economica mondiale del 1974-75. Dalla tavola risulta evidente il ritardo dell'URSS rispetto agli USA, dove già nel 1913 la produzione di carbone era ad un livello considerevole; il 1913 è anche l'anno della produzione massima

per abitante: il capitalismo nordamericano nel corso degli anni seguenti si rivolgerà comunque ad altre fonti d'energia, considerate più interessanti per l'infioro costo di produzione.

In URSS, invece, dopo alcuni quinquenni la produzione di carbone si dibatte in difficoltà crescenti. Dopo il 1976 la produzione ristagna e talvolta rincula, come la produttività per lavoratore (la produttività si è abbassata nel 1976, 1979, 1980, 1983).

Tavola 9 bis: Produzione di carbone (in milioni di tonn.)

Anni	URSS	USA
1975	701	716,3
1976	711,5	704
1977	722	718
1978	723,6	716
1979	718,6	726

— obiettivo di produzione media annua previsto dal piano 1981-85: 775 mln/tonn.
— obiettivo raggiunto: 715

Queste difficoltà sono attribuite dai sovietici ai costi di estrazione sempre più onerosi degli antichi giacimenti. Il costo d'estrazione di 1 tonnellata di carbone nel 1977 era di 19,5 rubli nella regione di Petchora contro 2,1 rubli nel nuovo bacino d'Eki-bastuz (estrazione a cielo aperto). Ma l'inconveniente dei nuovi bacini asiatici è l'infioro qualità del carbone e soprattutto la loro grande distanza dai centri industriali che si trovano perlopiù nella Russia europea. Sono, inoltre, responsabili di queste difficoltà l'arretratezza tecnica degli impianti e delle attrezzature soprattutto, e la loro usura oltre alla esiguità degli investimenti in questo settore. Di conseguenza a

farne le spese sono le condizioni di vita e di lavoro dei minatori come hanno ampiamente dimostrato gli scioperi del 1989. Ciò nonostante le aziende del settore sono regolarmente in deficit. A metà degli anni 60 il settore del carbone era deficitario (reddività - 5%); un aumento del prezzo del carbone nel 1967 permise di rimettere le cose in equilibrio. Ma all'inizio degli anni 80 il settore del carbone ridiventò deficitario, con un deficit di 2,2 miliardi di rubli nel 1981. Un rialzo del prezzo del 45% nel 1982 permette di ridurre a 768 milioni di rubli il deficit, che però nel 1984 risale a 1,5 miliardi di rubli (vedi, «Le Courrier des pays de l'Est» n. 334, nov. 1988).

Tavola 10: Produzione di petrolio in mln/tonn. e in (Kg. per abitante)

Anni	URSS	USA
1913	10,3 (60)	35 (356)
1929	13,7 (78)	136 (1117)
1946	21,7 (125)	234 (1649)
1960	147 (680)	348 (1926)
1970	349 (1431)	475 (2319)
1974	451 (1780)	431 (2027)
1985	595 (2145)	438 (1834)

Fonti: «il programma comunista» n. 5/1976 e «l'URSS...» cit.

Tavola 11: Produzione di gas naturale in mld di m³ e in (mld di m³ per abitante)

Anni	URSS	USA
1913	0,02 (0,1)	16,5 (170)
1929	0,4 (2,3)	54 (446)
1946	3,9 (22)	118 (832)
1960	45 (209)	362 (2003)
1970	198 (812)	621 (3032)
1974	261 (1030)	611 (2874)
1985	643 (2330)	525 (2225)

Fonti: come la Tavola 10.

L'impero russo era già un grande produttore, ma il petrolio non occupava allora che un posto limitato nell'economia mondiale. Il grande decollo della produzione di petrolio e di gas ebbe luogo in URSS solo alla fine degli anni 50. Nel 1960 il livello della produzione sovietica aveva raggiunto il livello di 30 anni prima degli USA e verso la fine degli anni '70 superò quello americano, in parte grazie alla caduta della produzione industriale negli Stati Uniti a causa della crisi economica mondiale del '74-75 e il ricorso sempre più forte alle importazioni di petrolio. La crescita vertiginosa della produzione sovietica di petrolio e gas è dovuta molto più ai bisogni del mercato mondiale che allo

sviluppo dell'economia dell'URSS. Fra tutte le merci sovietiche esportate, le esportazioni di petrolio e gas sono diventate le più importanti, la parte relativa ai prodotti energetici, infatti, è passata dal 4% del 1950 al 16% del 1970 e al 54% del 1984. Nel 1989 le esportazioni di petrolio e di prodotti petroliferi hanno rappresentato per il paese il 40% dei ricavi in valuta pregiata (cfr. «Business Week», 11-6-90). L'URSS è sempre più dipendente da questa fonte di guadagni, d'altronde molto variabile, dati gli alti e bassi del corso del petrolio. Il «contro-shock petrolifero» del 1985-86 avrebbe fatto perdere all'URSS quasi 8 miliardi di dollari di introiti all'anno, ossia più di un terzo delle sue entrate in

valuta pregiata (cfr. «The Economist», 9-4-1988). Conseguentemente, le importazioni provenienti dai paesi avanzati, e in special modo le importazioni di macchinari e beni di produzione sono diminuite fortemente rispetto al 1984; ciò ha avuto effetti molto negativi su di un'economia che ha imperioso bisogno di dotarsi di tecnologia moderna per stare al passo con i bisogni di mercato interni e con la concorrenza mondiale.

Anche la produzione di petrolio e di gas conosce grandi difficoltà dovute all'esaurimento dei giacimenti molto redditizi e all'incapacità dell'industria sovietica di produrre macchinari adatti alla produzione e allo sfruttamento dei nuovi giacimenti, molto spesso situati nelle regioni siberiane, talvolta a grandi profondità, e soggetti a forti escursioni termiche.

Per spiegare «il calo dello smercio del petrolio, della produzione di ferro e di minerali ferrosi», l'economista Aganbegian fornisce un esempio di quanto siano gravosi gli sforzi necessari per realizzare lo sfruttamento dei nuovi giacimenti: «(...) E' sufficiente dire che il complesso gas-petroliero della Siberia occidentale ha richiesto il trasferimento di più di 1,5 milioni di persone provenienti da altre regioni del paese. Nel corso degli anni 1981-85 sono stati investiti mediamente 10 miliar-

di di rubli l'anno, ossia tanto quanto è costata, ad es., la ferrovia Baikal-Amur (BAM) di 3100 km. (...) Questo spiega il forte rincaro dei combustibili e delle materie prime e comporta investimenti legati alle condizioni di sfruttamento dei giacimenti. Vent'anni fa, per realizzare 1 rublo di produzione nell'industria estrattiva bisognava investire 2. Dieci anni fa, quest'ultima cifra è passata a 3,4 rubli e, nel corso degli anni 1981-85, ha superato i 7 rubli» (cfr. Aganbegian, «Pestrojka...», op. cit., pag. 76).

Da diversi anni ormai l'URSS deve far ricorso ai prodotti e alla tecnologia occidentali per assicurarsi lo sviluppo della produzione di petrolio e di gas (attrezzature per le perforazioni, tubi per i gasdotti ecc.), ma i recenti cali di produzione l'hanno obbligata a fare appello ai capitali occidentali. Nel maggio 1990 la compagnia francese Elf otteneva un primo permesso per compiere delle perforazioni nel Kazakistan, con diritto di produzione sul petrolio scoperto, aprendo così la strada alle altre compagnie petrolifere occidentali. Per vendere di più sul mercato mondiale è necessario acquistare di più e aprirsi ogni giorno di più a questo mercato: è una legge del capitale.

Tra le fonti di energia rimane da esaminare la produzione di elettricità. La formula di Lenin: «il comunismo è il potere sovie-

tico più elettrificazione di tutto il paese», pronunciata all'VIII Congresso dei Soviet (22-12-1920) è ben nota; ma per coglierne appieno il senso è bene rifarsi alla sua versione più completa, data più volte dallo stesso Lenin: «L'elettrificazione realizzata sulla base del regime sovietico assicurerà nel nostro paese la vittoria definitiva delle fondamenta del comunismo». L'elettrificazione è, dunque, il segno che lo sviluppo delle forze produttive ha raggiunto il livello dei paesi capitalisti avanzati, cioè il livello dei paesi economicamente maturi per il passaggio al socialismo, regime sociale sotto il quale l'elettricità giocherà un ruolo decisivo nel superamento della separazione fra città e campagna. Se il «potere sovietico», che per Lenin significava dittatura del proletariato, è saldo in piedi, non sarà realizzata la «costruzione del socialismo» come disse- ro gli staliniani più tardi, ma saranno acquisite le fondamenta del socialismo, le basi materiali ed economiche del socialismo, e allora la vittoria internazionale del proletariato permetterà il passaggio della Russia al socialismo economico, la sua integrazione nell'economia socialista internazionale.

Dalla vittoria dello stalinismo sul partito bolscevico a metà degli anni Venti, e sulla rivoluzione, non esiste più in URSS dittatura proletaria; ma l'elettrificazione ha proceduto a passi da gigante sebbene presenti costantemente un certo ritardo rispetto ai grandi paesi occidentali. L'indice della produzione elettrica mostra come siano i grandi paesi occidentali ad essere da molto tempo più maturi per il passaggio economico al socialismo di quanto non lo sia stato il preteso «paese dei soviet».

Tavola 12: Produzione di elettricità in mld di kwh e in (Kwh per abitante)

Anni	URSS	USA	Germania	U.K.	Giappone
1913	2 (13)	25 (259)	—	—	—
1929	6,2 (35)	117 (958)	31 (480)	12 (263)	16 (251)
1945	43 (249)	271 (1929)	—	39 (785)	23 (321)
1960	292 (1350)	844 (4671)	116 (2180)	134 (2552)	115 (1234)
1970	741 (3038)	1640 (8008)	243 (4003)	249 (4577)	359 (3442)
1973	915 (3681)	1947 (9254)	299 (4823)	282 (5045)	429 (4009)
1989	1722 (5917)	2778 (11068)	440 (6984)	312 (5473)	693 (5634)

Fonti: «il programma comunista» n. 5/1976, e «Images économiques du monde, 1990». Per il Giappone il dato è del 1972 e non del 1973.

tro il modo di produzione capitalistico spinge l'economia nell'impiego del capitale costante. La questione tuttavia non si esaurisce nel rapporto di alienazione e indifferenza fra l'operaio, depositario del lavoro, qui, e l'impiego economico, cioè razionale e parsimonioso delle sue condizioni di lavoro, là. Conformemente alla sua natura contraddittoria e antagonista, il modo di produzione capitalistico giunge fino ad annoverare lo sperpero in vita e salute dell'operaio, lo stesso peggioramento delle sue condizioni di esistenza, fra le economie nell'impiego di capitale costante, quindi fra i mezzi per elevare il saggio di profitto».

Fra i mezzi utilizzati dai capitalisti per economizzare sul capitale costante, Marx cita le «conomie nelle condizioni di lavoro a spese degli operai» e l'economia nella produzione, nella trasmissione dell'energia e nelle costruzioni. Il settore dell'energia in URSS ne è una crudele conferma e la tragica verifica di quanto scriveva Marx oltre un secolo fa:

«Considerata nei particolari, e

prescindendo dal processo della circolazione e dalle escrescenze della concorrenza, la produzione capitalistica è estremamente parsimoniosa di lavoro materializzato, oggettivato in merci, mentre è prodiga di uomini, di lavoro vivo, e dilapidatrice non solo di carne e sangue, ma di nervi e cervello, assai più di qualunque altro modo di produzione. In realtà, è solo tramite lo sciupio più mostruoso in sviluppo individuale, che si assicura e si realizza lo sviluppo del genere umano nell'epoca storica che precede immediatamente la consumazione ricostituzione dell'umana società».

L'URSS mostra così, attraverso il disprezzo della vita e della salute dei proletari e l'esaltazione della produzione a qualsiasi costo, di non appartenere all'epoca della «ricostituzione cosciente della società umana», ovvero del socialismo, ma tutta intera all'epoca infame del capitalismo. I piani economici discussi alla fine del 1990 prevedono la rimessa in funzione delle centrali nucleari e di altre installazioni pericolose bloccate dopo la catastrofe di Chernobyl...

Alcuni prodotti di base

Per precisare il quadro dell'economia sovietica è necessario esaminare alcune produzioni di base significative. Cominceremo da una produzione agricola, quel-

la cerealicola, che segna in modo inequivocabile le difficoltà dell'agricoltura del paese e le conseguenze di queste difficoltà sull'insieme dell'economia.

Tavola 13: Produzione di cereali, media annua in mln/tonn. e (Kg. per abitante)

Anni	Produzione totale	Prod. per abitante
1909-13	72,5	(464)
1946-50	64,8	(365)
1951-55	88,5	(471)
1956-60	121,5	(592)
1961-65	130,3	(583)
1966-70	167,6	(700)
1971-75	181,5	(723)
1976-80	205	—
1981-85	180,3	—
1986	191,7	(694)
1987	211,3	(750)

Fonti: «il programma comunista», n. 15/1976, e «Le Système soviétique», Ed. Nathan, 1989.

La Tavola 13 mostra forti variazioni nei raccolti; per comprendere meglio l'andamento generale essa deve essere accompagnata dalle cifre del commercio estero dei cereali; fino all'inizio degli anni '70 l'URSS era

esportatrice (media annua nel periodo 1960-72: 3 milioni di tonnellate), poi diventa importatrice di cereali.

LOTTE OPERAIE NEL MONDO

URSS

A metà aprile lo sciopero dei minatori durava già da più di un mese, a dispetto dei reiterati appelli e delle minacce del governo affinché il lavoro riprendesse, a dispetto dell'accordo negoziato dal sindacato ufficiale che prevedeva un forte aumento salariale. Le rivendicazioni degli scioperanti hanno acquisito in realtà una tonalità politica perché valutavano che il governo non aveva mantenuto le promesse che aveva fatto durante il precedente sciopero. Queste rivendicazioni comportano le dimissioni di Gorbaciov e del suo governo, la dissoluzione dell'attuale Soviet supremo e nuove elezioni, la nazionalizzazione dei beni del partito, la «depolitizzazione» degli organi dello Stato (ossia la rottura di ogni legame col P.C.), ecc.

Altre rivendicazioni riflettono l'influenza indipendentista o autonomistica, come ad es. far passare le miniere sotto il controllo dell'amministrazione della Repubblica Russa (emancipazione dalla tutela del Ministero sovietico del carbone), o far riconoscere la sovranità dell'Ucrania, ecc.

Tutte le forze borghesi e piccolo-borghesi in opposizione al potere centrale cercano di utilizzare il movimento dei lavoratori a proprio profitto. E' d'altronde inevitabile che i proletari «prendano in parola» le dichiarazioni di opposizione di quei settori e facciano l'esperienza di quel che essi sono in realtà: da qui la confusione politica che accompagna i primi passi del movimento operaio e che rappresenta una grave minaccia per il suo avvenire. Tuttavia, pur cercando un appoggio presso i democratici, i minatori non hanno perso il loro spirito critico. E così essi pretendono che Eltsin decida da quale parte stare. I partigiani della «Russia democratica» dicono di «sostenere gli scioperanti», ma il primo ministro, democratico, della Repubblica Russa dichiara che lo sciopero è una catastrofe ed Eltsin si guarda bene di prendere nettamente una posizione.

Per resistere, i minatori hanno dovuto passare al sistema degli scioperi alternati. Il movimento ha talvolta agito a macchia d'olio fuori dei 3 bastioni tradizionali di Vorkuta, del Kuzbass e del Donbass. A Minsk (Bielorussia) uno sciopero generale ha coinvolto più di 60 aziende industriali della città. In Ucraina un movimento simile ha avuto luogo a Kiev, la capitale, e si è formato un comitato nazionale di sciopero che ha ottenuto soddisfazione in tutte le richieste avanzate. Degli scioperi sono stati segnalati nella siderurgia e in altre branche dell'economia sovietica.

Alla pari di marzo, sono state perse per sciopero 1 milione di giornate di lavoro (una parte erano però dovute ai movimenti nazionalisti, come in Georgia). Alcuni sindacati indipendenti e comitati operai indissero uno sciopero generale il 26 aprile per le 40 ore settimanali, per un salario minimo di 195 rubli (circa 130 mila lire), 24 giorni di ferie sante di ricorrere alla maniera forte, all'anno, ecc. Queste rivendicazioni mostrano indirettamente quale sia il grado di sfruttamento del proletariato in URSS. Da parte governativa, naturalmente, si è sempre tentato di ottenere il divieto per legge dello sciopero; e non è certo detto che ora, dopo il fatidico 21 agosto, e dopo la resistenziazione della «sovranità» e della nuova «legalità» nelle diverse Repubbliche dell'ex-URSS, il diritto di sciopero venga effettivamente applicato e difeso dalle nuove istituzioni, anzi!

USA

Il 16 aprile, 250 mila ferrovieri sono scesi in sciopero per la prima volta dopo 10 anni. Il precedente sciopero era durato 4 giorni provocando serie difficoltà all'economia nazionale. Non sappiamo quanto è durato questo sciopero. Sappiamo però che il governo lo ha vietato subito dopo che era scoppiato. I sindacati da parte loro hanno dato una mano al governo chiamando gli scioperanti alla ripresa del lavoro sostenendo che lo sciopero era diventato impopolare e che non poteva contare sull'appoggio dei parlamentari democratici data la difficile situazione economica del paese! C'è da far invidia a Gorbaciov per la grande tempestività della forza antiproletaria della democrazia americana...

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.
Stampa: Timec, Albairate (MI).

(continua a pag. 6)

Il capitalismo sovietico in crisi

Tavola 13 bis: Produzione di cereali, perdite e importazioni, in mln di tonn.

Anni	Produzione	Perdite	Importazioni
1972	168,2	15	22,8
1973	222,5	33	11,3
1974	195,7	23	5,7
1975	140,1	14	26,1
1976	223,6	31	11
1977	195,7	29	19,1
1978	237,4	28	15,6
1979	179	22	25
1980	189	28	34
1981	149	—	44
1982	180	—	46
1983	200	—	43
1984	170	—	56
1985	192	—	39
1986	210,1	—	29,5

Fonti: Narodnoe Khosaitvo, «Genesi ed economia dell'URSS», Ed. Breal 1990. Per le perdite cfr. The soviet impact on commodity markets, 1984, in «Les fluctuations économiques en URSS», Ed. E.H.E.S.S. 1989.

Le cifre relative alla produzione dal 1981 al 1985 incluso sono nostre estrapolazioni, avendo le autorità sovietiche cessato di pubblicare nel corso di questo quinquennio le cifre di produzione annua dei cereali, a causa evidentemente dei raccolti catastrofici che l'hanno segnato. Per quanto concerne le perdite, Gorbaciov le ha stimate, in un suo discorso del marzo 1989, a 35 mln/tonn. di cereali per anno in media per gli ultimi anni, cifra analoga a quella delle importazioni. Questa enorme quantità di perdite era prevista, data l'arretratezza dell'agricoltura sovietica (assenza di silos e di impianti di stoccaggio, assenza di mezzi di trasporto adeguati ecc.). Dal 1975 il volume delle importazioni di prodotti agroalimentari non ha cessato di progredire, diventando un vincolo ineluttabile nel commercio estero del paese.

La scarsa produttività dell'agricoltura si traduce anche in costi di produzione elevati che lo

Stato è costretto a compensare con sovvenzioni. Per la carne e il latte «i prezzi al dettaglio sono inferiori ai prezzi ai quali si acquista dagli agricoltori. Questa differenza viene coperta dalle sovvenzioni statali che aumentano sistematicamente. Ad oggi — scrive Aganbegian nel suo libro «Perestrojka...», cit. — solo per la produzione di carne e di latte queste sovvenzioni raggiungono quasi 50 mld di rubli per un volume globale di reddito budgetario che per l'URSS giunge a 433 mld di rubli (1986). Vendendo 1 Kg. di carne al dettaglio nei supermercati statali, al prezzo medio di 1 rublo e 80 coperchi, lo Stato versa per quel Kg. circa 3 rubli» ecc.

Le sovvenzioni dirette ai prezzi agricoli sono cresciute (in mld di rubli) nel modo seguente: 1965: 3,2 - 1970: 13,8 - 1975: 18,2 - 1980: 26,1 - 1985: 59,9 (Fonte: «Finansy SSSR» n. 9/1988).

Le sovvenzioni statali, come si vede, aumentano rapidamente e in particolare negli anni '80. Se

si prendono in considerazione le altre sovvenzioni (per gli investimenti, per i prezzi delle attrezzature agricole ecc.) il totale raggiungerebbe il 20% delle spese statali nel 1988 (vedi «L'URSS au tournant», op. cit., p. 85).

Sarebbe sbagliato per dei marxisti vedere in queste sovvenzioni la prova della natura socialista del paese poiché in realtà esse significano soltanto che lo Stato borghese sovietico deve pagare sempre più gli agricoltori perché gli forniscano i loro prodotti. Quanto allo sforzo sostenuto finora per mantenere bassi i prezzi dei prodotti di prima necessità — che sono oltretutto di qualità mediocre e spesso «non disponibili» al prezzo ufficiale — esso ha, come principale funzione, quella di mantenere il più basso possibile il prezzo della forza lavoro, di mantenere la politica dei bassi salari sulla quale è fondata l'economia sovietica. D'altra parte uno sforzo di questo tipo non può essere sostenuto indefinitamente, poiché oltre un certo limite le Leggi del mercato costringono un'economia al fallimento e alla crisi più profonda. La spinta recente ad «aprire all'economia di mercato» l'economia dell'URSS — e di tutti i paesi un tempo suoi satelliti — non rappresenta un ritorno indietro, un «abbandono dell'economia socialista», in realtà mai realizzata né in URSS né in nessun altro paese, ma una più drastica ristrutturazione dell'apparato industriale, economico e finanziario di un paese che il mercato mondiale ha inevitabilmente inghiottito nelle sue fauci, togliendolo dalla situazione di semiautarchia e di parassitismo coloniale a spese dei suoi satelliti in cui era vissuto fino agli anni Settanta.

Esaminiamo ora la produzione di cemento.

Tavola 14: Produzione di cemento in mln di tonn. annue e in (Kg. per abitante)

Anni	URSS	USA	Germania	U. K.	Giappone
1913	1,8 (11)	16 (162)	—	2,9	—
1929	2,2 (12)	30 (242)	7,2 (111)	4,8 (105)	3,3 (52)
1946	3,4 (20)	28 (198)	2,3 (52)	6,7 (136)	0,9 (12)
1960	46 (210)	56 (310)	25 (455)	13,5 (257)	23 (241)
1970	95 (390)	67 (329)	38 (631)	17 (316)	57 (548)
1974	115 (454)	70 (328)	36	18	73
1985	131 (471)	77 (321)	—	—	—
1989	140 (481)	71 (284)	28 (453)	16 (276)	80 (648)

Fonti: «il programma comunista», n. 5/1976, e «Images économiques du monde 1990», SEDES.

Le cifre mostrano che negli anni Sessanta la produzione sovietica raggiunge e sorpassa quella americana. Eccetto il Giappone, tutti gli altri grandi paesi industriali vedono invece la loro produzione di cemento stagnare o addirittura regredire dopo la crisi del 1974. Quella dell'URSS continua a progredire, ma con ritmo lento: dal 1974 al 1989 la produzione in effetti è progredita del 21%, ma in un periodo come quello che va dal 1960 al 1974 era cresciuta di circa il 250%. Il ritardo iniziale dell'URSS spiega

il bisogno di costruire infrastrutture che i paesi più avanzati si erano già dati (dighe, porti, strade, fabbriche, edifici corrispondenti alla rapida urbanizzazione). I ritmi di produzione sono quindi più lenti nei paesi ad accumulazione capitalistica di più vecchia data; le costruzioni hanno una vita media di qualche decina d'anni, quando non giunge opportunamente una guerra ad «ossigenare» il mercato con massicce distruzioni. Facendo il paragone con qualche paese in rapido sviluppo, si vede che l'URSS in realtà è al traino:

Tavola 14 bis: Aumento della produzione di cemento 1974-1979 e produzione nel 1989

Paesi	% di incr. 89/74	Produzione 1989 totale in mln/tonn.	Produzione per abitante (Kg/ab.) 1989
URSS	121%	140	481
Cina	816%	204	182
Taiwan	279%	18	902
Corea S.	339%	30	717
Corea N.	216%	13	619
Messico	223%	23	273
Egitto	260%	8,5	157
Turchia	266%	24	424

Fonte: «Images du monde 1989», cit. Per la Corea del Nord le cifre sono riferite al 1988.

La Cina è il più forte produttore mondiale e ha la più alta percentuale di incremento, ma la produzione per abitante è un buon indice del suo ritardo produttivo: nessuna superiorità del «socialismo cinese», dunque...

Il rallentamento della produzione sovietica di cemento e quindi il rallentamento delle costruzioni è avvenuto soprattutto nel corso del quinquennio 1981-1985 (l'obiettivo previsto dal piano per il 1985 era di 141 mln/

Tavola 15: Produzione di acciaio in mln/tonn. annue e in (Kg. per abitante)

Anni	URSS	USA	Germania	U. K.	Giappone
1913	4,3 (27)	32 (327)	19 (282)	7,8 (171)	0,2 (0,3)
1929	2,3 (13)	57 (470)	16 (250)	9,8 (214)	2,3 (37)
1946	13 (77)	60 (426)	2,8 (64)	13 (262)	0,6 (8)
1960	65 (302)	90 (499)	34 (641)	25 (470)	22 (238)
1970	116 (476)	119 (583)	45 (741)	28 (511)	93 (895)
1973	131 (527)	136 (646)	50 (798)	27 (478)	119 (1101)
1980	148 (554)	101 (445)	44 (723)	11 (200)	111 (951)
1989	160 (554)	88 (355)	41 (667)	18 (328)	107 (876)

Fonti: «Images du monde 1989», op. cit., ed «Economic statistics 1900-1983», Ed. The Economist, 1985.

Tavola 15 bis: Max e min. della produzione d'acciaio in mln/tonn. e, tra parentesi, gli anni relativi

Paesi	Max.	min.	Max.	min.
USA	137 (73)	106 (75)	124 (78)	68 (82)
RFT	53 (74)	40 (75)	46 (79)	36 (83)
U. K.	26 (73)	20 (75)	21 (79)	11 (80)
Giappone	119 (73)	102 (78)	112 (79)	97 (83)
Francia	27 (74)	22 (77)	23 (79)	17 (83)
Italia	23 (74)	22 (75)	26 (80)	21 (83)

Fonti: le stesse della Tavola 15.

biamo a disposizione i dati di massima e di minima per la produzione d'acciaio.

La produzione d'acciaio non cala in URSS dalla recessione del 1974-75; per contro, quella degli anni 1980-82 comincia a sentirne le conseguenze anche se in forma ammorbidita; 1980: 148; 1981: 147; 1982: 149. La diminuzione è stata dello 0,9% nel 1981 e, a partire dal 1989, la produzione d'acciaio ricomincia a diminuire dell'1,8% rispetto l'anno precedente.

La produzione d'acciaio (rispetto ai massimi della crisi mondiale del 1974) è nel 1989, in percentuale:

URSS: +17,5%; USA: —32%; RFT: —23%; UK: —16%; Giappone: —8%; Francia: —31%; Italia: +6%.

Ma se si confronta con i paesi in sviluppo considerati nella tavola 14 bis, allora la «performance» sovietica impallidisce:

Cina: 256%; Taiwan: 845%; Corea del Sud: 1131%; Corea del Nord: 255%; Messico: 155%. Infine, per quanto concerne la Turchia, la produzione del 1989 supera del 541% quella del '74, mentre per l'Egitto non possediamo i dati del 1989.

L'industria siderurgica sovietica esporta in maniera crescente rispetto ai concorrenti occidentali. Nel 1965 esportava 1,2 milioni di tonn., cioè il 2% delle esportazioni mondiali del settore; l'apice viene toccato nel 1979 con 8,1 mln/tonn., ossia il 6,5% delle esportazioni mondiali del settore, ma nell'80 e nell'81 la quota si abbassa a 7,7 mln/tonn. a causa della recessione mondiale (rispettivamente il 6,3% e il 6,2% delle esportazioni siderurgiche mondiali), per poi rimontare, anche se la parte relativa all'URSS si abbassa nel commercio mondiale: 8,7 mln/tonn. nel 1983, ossia il 5,9% delle esportazioni siderurgiche.

L'URSS esporta soprattutto verso i paesi dell'Europa dell'Est e alcuni paesi in sviluppo; ciò non toglie che debba nello stesso tempo importare sempre più acciaio e prodotti siderurgici dai paesi avanzati (acciai speciali, tubi ecc.), dal Giappone, dalla Germania, dall'Italia.

In effetti l'industria siderurgica accusa in URSS un certo ritardo rispetto a quella dei maggiori paesi avanzati: Aganbegian scrive a questo proposito («Perestrojka...», cit., p. 105): «Il nostro vero problema è il ritardo nell'applicazione delle realizzazioni scientifiche e tecniche. Ad esempio, la colata continua d'acciaio che per la prima volta al mondo è stata studiata e realizzata nell'impianto metallurgico di Novolipetsk, in URSS, è molto meno diffusa nel nostro paese che all'estero. I giapponesi sono stati i primi ad acquistare la licenza dall'URSS ed (...) essi producono più del 90% del loro acciaio con questo tipo di installazione, quando invece in URSS si produce con questo metodo meno del 1/4 dei laminati, che corrisponde al tasso più basso fra i paesi industrializzati».

La colata continua migliora la produttività del 17% circa. Nel 1984 si avevano, ad esempio, le seguenti proporzioni di produzione d'acciaio in colata continua rispetto alla produzione totale:

URSS: 12,9%; USA: 28,8%; CEE: 65,2%; Giappone: 84,5% (cfr. «L'Usine Nouvelle», 16-5-85).

Il ritardo tecnologico è, in verità, caratteristica di numerose branche industriali del paese; secondo alcuni economisti sovietici ufficiali, questo ritardo sarebbe tendenzialmente crescente: a seconda delle branche era di 7/14 anni negli anni Sessanta, e di 15/24 anni negli anni Ottanta rispetto ai paesi occidentali più sviluppati. (Cfr. «Kommunist» n. 8/1989, citato in «L'URSS au tournant», op. cit., p. 117). Il che risponderebbe alla teoria della forbice secondo la quale i paesi più avanzati, nonostante ritmi di crescita molto più contenuti, aumentano tendenzialmente la loro distanza dai paesi meno avanzati.

In occasione di un intervento alla televisione, l'11-6-1985, lo stesso Gorbaciov aveva presentato l'industria siderurgica sovietica come esempio di improduttività

necessitano di essere completamente rimpiazzati. Ci vuole in realtà un forte sviluppo della branca delle costruzioni meccaniche (l'industria sovietica di macchine utensili è la seconda del mondo, dietro al Giappone, ma essa stessa soffre di ritardo tecnologico e non riesce a produrre macchine moderne in quantità sufficienti); il che significa ricorrere al mercato mondiale, quindi ai capitali occidentali. Lo sforzo annunciato da Gorbaciov nel 1985 si è soprattutto concentrato in qualche settore legato all'armamento, mentre il livello tecnologico dell'industria civile si sarebbe ulteriormente abbassato dal 1985 al 1988 secondo quanto scritto in «L'URSS au tournant», op. cit. p. 116. Dunque, la ristrutturazione, la famosa *perestrojka*, è per il capitalismo sovietico una questione di vita o di morte.

(2 - continua)

(1) Cfr. K. Marx, «Il Capitale», Libro III, cap. V, Ed. Utet, Torino 1987, p. 122.

(2) Cfr. K. Marx, «Il Capitale», Libro III, cap. V, cit. pp. 124-5.

LA CECOSLOVACCHIA DEMOCRATICA E CRISTIANA RIPRENDE LE ESPORTAZIONI DI ARMI

Riprendiamo, pari pari, una notizia Ats-Ansa pubblicata nel «Corriere del Ticino» del 14.2.91, e della quale il commento è quasi superfluo. Il bisogno di valuta pregiata spinge ovviamente il capitalismo cecoslovacco a disimpegnarsi da precedenti convinzioni ideologiche e «scelte di campo», e a cercare acquirenti per le proprie armi, di qualità discreta e di prezzo conveniente, in ogni angolo del mondo all'insegna del: Fate la guerra, non l'amore!

PRAGA 13 - La crisi del Golfo sta spingendo, per necessità economiche, le esportazioni di armi cecoslovacche, almeno in parte, su «vecchi sentieri», verso Paesi, cioè, come la Libia, la Siria, l'Iran ed altri, che le autorità post-comuniste di Praga ritenevano fino a poco tempo fa «Paesi a rischio», ai quali non vendere armi.

La guerra del Golfo ha avuto l'effetto di far aumentare sensibilmente la domanda di armi cecoslovacche (di qualità discreta e di prezzo conveniente) da parte di molti Stati mediorientali, africani ed asiatici. Dall'altro lato, le sempre più problematiche prospettive di approvvigionamento petrolifero stanno spingendo Praga a non andare troppo per il sottile, tanto più che i tradizionali clienti pongono come condizione, per il ripianamento dei loro ingenti debiti pregressi e per le forniture petrolifere, proprio la ripresa delle forniture di armi.

Il commercio di armi è anche incrementato dalla riluttanza del governo slovacco (in Slovacchia è concentrata la maggior parte delle industrie di armamenti pesanti del Paese) a ridurre le produzioni militari o a riconvertirle a produzioni

civili, a motivo della ingente disoccupazione che ne deriverebbe. Infine, l'ente che gestisce in esclusiva il commercio delle armi, l'«Omnipol», da sempre controllato dai servizi di sicurezza cecoslovacchi e sovietici, e diretto tuttora dagli stessi personaggi, sfugge ai controlli dello stesso governo.

Risultato di queste tendenze è che sono cessate le vendite di armi ispirate, in passato, a criteri puramente ideologici (verso l'America centrale, il Vietnam, la Laos e la Cambogia), ma stanno riprendendo, per motivi economici, le esportazioni — secondo quanto riferisce la stessa stampa cecoslovacca persino verso Stati fino a pochi mesi fa ritenuti pericolosi come la Libia, la Siria e l'Iran, oltre che verso l'Arabia Saudita, l'Egitto, il Sudan, la Nigeria, lo Zimbabawe, la Cina, l'India ed il Pakistan.

La Libia ha offerto di ripagare in petrolio il suo ingente debito con Praga, ma a condizione che riprendessero le forniture militari. Un accordo sarebbe stato negoziato a Tripoli dall'ex consigliere economico del presidente Vaclav Havel, Richard Wagner.

Di recente si sono fatti avanti anche la Siria, che deve alla Cecoslovacchia 1,2 miliardi di dollari, e l'Iran che intende pagare le armi con petrolio, di cui Praga ha estremo bisogno da quando l'URSS ha cominciato a chiudere in parte i suoi rubinetti ed a fare pagare il suo greggio «in valuta ed a prezzi di mercato».

«Come si fa, in queste condizioni, a dire di no?», ha affermato una fonte cecoslovacca commentando la trattativa in corso per una ingente fornitura all'Iran di carri armati.

Fasi della trasformazione economica

(da pag. 4)

gono, da personali, collettive e anonime, e infine «pubbliche», la borghesia, che mai è stata una *casta*, ma è sorta difendendo il diritto della totale eguaglianza «virtuale», diventa «una rete di sfere di interessi che si costituiscono nel raggio di ogni intrapresa». I personaggi di tale rete sono svariati: non sono più proprietari o banchieri o azionisti, ma sempre più affaristi, consulenti economici, *business-men*. Una delle caratteristiche dello svolgimento dell'economia è che la classe privilegiata ha un materiale umano sempre più mutevole e fluttuante (il re del petrolio che era usciere, e così via).

Come in tutte le epoche, tale rete di interessi, e di persone che affiorano o meno, ha rapporti con la burocrazia di Stato, ma non è la burocrazia; ha rapporti coi «circoli di uomini politici», ma non è la categoria politica.

Soprattutto, in tempo di capitalismo tale rete è «internazionale» e oggi non vi sono più classi borghesi nazionali, ma una borghesia mondiale. Vi sono bensì gli *Stati nazionali* della classe capitalistica mondiale.

Lo Stato russo è oggi uno di questi, ma con una sua particolare origine storica. È il solo infatti uscito da due rivoluzioni saldate nella vittoria politica ed insurrezionale; è il solo che ha ripiegato dal secondo compito rivoluzionario ma non ha ancora esaurito il primo: di fare di tutte le Russie un'area di economia *mercantile*. Con i conseguenti profondi effetti sull'Asia.

La via più rapida per fare questo, senza di che con gli altri Stati nazionali non si può né lottare — né fornire — con successo, è quella dello Stato padrone di terra e capitale, la più feconda e calda incubatrice di un giovane vigoroso mercantilismo ed «impresismo».

Chiave della critica marxista è che il capitalismo non riduce a zero forze produttive col limitatissimo consumo di plusvalore che fanno i padroni di azienda, ma con la distruttiva e bestiale gara tra aziende e tra gruppi di succhioni (o anche di vasesi) che ognuna di esse allatta: nell'anatomia della società russa, dove non è molto comodo andare a introdurre il bisturi, tale fenomeno parassitario non solo è vivo e vitale, ma al massimo della virulenza.

Da «Proprietà e Capitale», di Amadeo Bordiga, scritto fra il giugno 1948 e il febbraio 1950 e pubblicato nell'allora rivista di partito «Prometeo»; ora a disposizione nei titoli delle Edizioni Iskra, 1980, a L. 10.000.

ALGERIA

Lo Stato borghese non va democratizzato ma distrutto!

L'instaurazione dello stato d'assedio in tutta l'Algeria, l'intervento brutale dell'esercito per «ristabilire l'ordine» — l'ordine borghese, fondato sulla miseria, lo sfruttamento e la repressione — non è né un fenomeno accidentale provocato dalle manovre del tale o tal altro clan della classe dirigente in risposta alle «provocazioni» del Fronte Islamico di Salvezza (FIS), né una semplice peripezia senza futuro sulla «via irreversibile verso la Democrazia».

Il processo di democratizzazione era stato iniziato dallo Stato borghese in risposta ai moti dell'ottobre 1988 repressi ferocemente dall'esercito (1). La classe dirigente voleva aprire una valvola di sicurezza affinché l'energia sviluppata a causa delle sempre più forti tensioni sociali si dissipasse senza troppi problemi per la classe dominante. Così facendo, la borghesia algerina riprendeva l'esempio delle sue consorelle maghrebine anche se, all'inizio della presidenza Chadli, si era già vista costretta ad avviare una certa «liberalizzazione» con funzione soprattutto di parafulmine rispetto al deterioramento del clima sociale. Nello stesso tempo, essa favoriva lo sviluppo delle forze islamiche, in un primo tempo incoraggiando l'attività delle bande dei Fratelli

Musulmani, e in seguito costruendo numerose moschee e facilitando l'arrivo nel paese dei predicatori islamici necessari, evidentemente, all'intossicazione religiosa di massa.

Dopo questo periodo di «islamizzazione» di massa — fenomeno un po' particolare in un paese arabo ma laico come è sempre stata l'Algeria dalla sua indipendenza dal colonialismo francese — il deterioramento della situazione del capitalismo algerino a causa della crisi economica mondiale ha spinto la borghesia ad accentuare lo sfruttamento e l'oppressione dei lavoratori e degli strati più poveri, in particolare attraverso la liberalizzazione economica. Prendendo posizione di fronte alla feroce repressione dei moti dell'88, scrivevamo che la borghesia *affamava* le masse algerine per nutrire il capitalismo; infatti, l'agricoltura, progressivamente abbandonata a favore dell'urbanizzazione e dell'industria, non riusciva più a nutrire una popolazione urbana in fortissimo aumento dato il gigantesco esodo rurale e i generi di prima necessità dovevano essere importati. Ma per far girare a pieno ritmo le fabbriche lo Stato lesina sulle importazioni alimentari per favorire al massimo le importazioni necessarie all'industria.

La crisi del capitalismo algerino

Il capitalismo algerino dipende fortemente per le sue esportazioni dagli idrocarburi (il 95% dei ricavi delle esportazioni, che ammontano a circa 7 mld di dollari all'anno, sono realizzati con le vendite di petrolio e di gas naturale), ed è pesantemente indebitato (nel 1989 gli interessi sul debito estero hanno rappresentato il 73,2% dei ricavi delle esportazioni). In sostanza, il debole capitalismo algerino, dalle strutture tipiche di un paese «in sviluppo», è strettamente sottomesso ai rischi del mercato mondiale e della situazione economica dei grandi paesi occidentali. I suoi primi clienti sono, nell'ordine, l'Italia, gli Stati Uniti e la Francia; i suoi primi fornitori sono, sempre nell'ordine, la Francia, l'Italia e gli Stati Uniti. Il volume degli scambi con la sua vecchia potenza colonizzatrice, la Francia, nell'84 aveva raggiunto i 50 mld di franchi, ma nel 1990 — solo 6 anni dopo — è stato della metà, 25,3 mld. La crescita economica avviene, in realtà, a denti di sega ed è particolarmente determinata dal corso del petrolio. Abbiamo a disposizione alcuni dati sulle variazioni del Prodotto Nazionale lordo, in % per anno:

1986: — 0,2%; 1987: + 1,3%;
1988: — 1,4%; 1989: + 3,3%;
1990: — 1,8% (2).

Il PNL per abitante è passato dai 3201 dollari del 1986 ai 2689 del 1987 e ai 2500 del 1990.

Il debito estero, di 27 mld di dollari, è aumentato del 50% in 4 anni. Secondo gli specialisti, il problema non è il volume assoluto del debito, ma il fatto che si tratta di prestiti a *breve termine*. Questo errore di gestione fa sì che il debito dovrebbe essere rimborsato per la maggior parte in questi anni, fino al 1995: 8 mld di dollari all'anno dovranno essere rimborsati nei tre anni avvenire. I responsabili algerini hanno sempre rifiutato il «riscagionamento» del debito poiché avrebbe comportato come conseguenza una maggiore difficoltà nell'ottenimento di altri crediti. Il capitalismo algerino — come d'altra parte ogni paese a capitalismo «in sviluppo» — ha un bisogno incessante di nuovi crediti, nuovi investimenti, nuovi capitali che non possono essere reperiti all'interno delle proprie frontiere. E così, anche di questa insaziabile voracità ne fanno le spese le masse lavoratrici e giovanili d'Algeria.

Per attirare questi capitali, lo Stato algerino accelera la liberalizzazione dell'economia aprendosi agli investitori esteri, si sforza di rendere redditizie le imprese statali diventate autonome e libera i prezzi di numerose merci. Sono queste le riforme che hanno valso il sostegno del FMI il quale ha disposto un primo prestito di 400 mln di dollari all'inizio di giugno '91. In precedenza, a maggio, l'Algeria aveva già ottenuto dall'Italia — la repressione dei moti dell'88, e le promesse di «democratizzazione» condite con la sferza della repressione costituivano evidentemente «garanzie sufficienti» per il capitalismo italiano — un prestito di 7 mld di dollari in 10 anni utile a far fronte al rimborso del suo debito estero e all'apertura del suo mercato alle imprese italiane. Questo prestito,

il più consistente accordato dall'Italia a un paese mediterraneo, non ha ovviamente solo l'obiettivo di inserirsi nell'economia algerina, e soprattutto nell'industria estrattiva, per far più profitti grazie al basso costo del lavoro — leggi: bassissimi salari rispetto a quelli italiani — ma anche quello di allargare nell'area mediterranea, un'area «naturale» di intervento del capitale italiano, invadendo mercati altrui e in particolare della Francia. Gli algerini, infatti, hanno colto immediatamente l'occasione per sollecitare i capitalisti francesi a darsi da fare se vogliono mantenere la loro posizione di preminenza nel loro mercato: c'è Roma che batte alle porte...

La Francia, primo creditore dell'Algeria, si fa così tirare un po' le orecchie. Il Crédit Lyonnais che ha l'incarico di «ridelineare» il debito algerino (ossia, convertire attraverso nuovi prestiti questo debito dalla condizione di breve termine a quella di lungo termine) non sembra però particolarmente frettoloso di chiudere l'affare. La Francia ricorda che «alla fine dell'89 essa era apparsa come l'ultima chance in qualità di prestatore di denaro per l'Algeria» (3), cioè ha assicurato la tesoreria di Algeri evitandole il fallimento. Sono cose, queste, che si pagano, perché fra borghesi nulla è mai gratuito.

L'aumento del prezzo del petrolio negli scorsi autunno e inverno è stata una boccata d'ossigeno inattesa; sono entrate così nelle casse dello Stato circa 3 mld di dollari. Ma il budget '91 è stato programmato sulla base — e sembrava allora prudente — del barile a 23 dollari, quando invece, dopo lo scoppio della guerra del Golfo il barile è ridisceso a 20 dollari (4). La boccata d'ossigeno è stata dunque soltanto una boccata; il capitalismo algerino ha così ricominciato a respirare con gran fatica. L'Algeria diventa sempre più un «paese a rischio» e perciò il ricorso ai crediti esteri è di fatto limitato. Alla borghesia non resta che ricorrere alla tradizionale pressione sul proletariato e sulle masse povere; meno ossigeno per il capitale algerino significa automaticamente più pressione e repressione per le masse proletarie, tanto più se queste dimostrano di non subire «democraticamente» il precipitare delle loro condizioni di vita e di lavoro.

La disoccupazione raggiunge ormai il 25% della popolazione attiva. L'inflazione, ufficialmente al 25 per cento, è in realtà vicina al 50%. Soltanto i prodotti di prima necessità come il pane, la semola, lo zucchero ecc. hanno il prezzo congelato, e si capisce bene visto che tutti i moti recenti sono stati causati non solo dalla mancanza di questi generi ma dal loro prezzo proibitivo per le larghe masse; ciò nonostante, secondo il ministro Hamrouche, il congelamento dei prezzi dei generi di prima necessità non è che temporaneo (5). Inoltre, le misure di disoccupazione «tecniche» colpiscono molte aziende che vanno male. Le riforme economiche in corso sono, in realtà, sinonimo di intensificazione del carico e dei ritmi di lavoro per i proletari occupati e di licenziamento per quelli considerati «esuberanti».

Il deterioramento continuo delle condizioni di vita e di lavoro non passa senza reazioni da parte della classe operaia: manifestazioni, minisommosse, scioperi.

Il Fis, con i suoi discorsi radicali e appoggiandosi sulle tradizioni culturali e religiose delle masse come sul nazionalismo ereditato dalla guerra di indipendenza, ha potuto catalizzare l'ostilità diffusa al FNL e allo stato di cose esistente molto più facilmente dei partiti d'opposizione democratici. Assolutamente incapaci di proporre una qualsiasi cosa in grado di portare sollievo alle masse popolari, questi ultimi si rivolgono soprattutto agli strati borghesi e ai ceti piccoloborghesi moderni (quadri, tecnici). Grazie ad un forte radicamento fra i piccoli commercianti (sono stati gli organizzatori dello sciopero del bazar) il Fis è riuscito a farsi ascoltare dalle masse contadine che, con l'esodo dalle campagne, sono giunte ad ingrossare i ranghi dei disoccupati delle città. La sua influenza, in effetti, è molto ridotta tra le file operaie.

Il Sindacato Islamico del lavoro (SIT) — sindacato di tipo fascista che ignora completamente le differenze di classe — ha visto infatti ridursi la propria influenza fra i lavoratori dei trasporti. Il SIT si è opposto allo sciopero generale del 12-13 marzo scorsi, lanciato dall'UGTA, e che è stato un grande successo. Allora, alcune sezioni del SIT sono state costrette a congiungersi al movimento di sciopero il secondo giorno, pena la diserzione dei loro aderenti dall'organizzazione. Certo, quello sciopero era stato organizzato dai bonzi sindacali nel tentativo di prendere le distanze da un governo ormai screditatosi di fronte alle masse, e quando il moltiplicarsi dei movimenti rivendicativi (come ad esempio lo sciopero dei 6000 lavoratori dell'ENEC iniziato a fine febbraio) minacciava di metterli alle strette. Quello sciopero ha tuttavia risposto ad un bisogno della classe operaia ed ha costituito, malgrado

tutto, una dimostrazione di forte reazione alla pressione borghese, tale da minacciare gli stessi bonzi. Annotiamo, di passaggio, che i falsi comunisti del PAGS, membri della bonzeria sindacale, avevano condannato lo sciopero generale per i pericoli che, secondo loro, si faceva correre in quel modo al paese...

Nel giugno '90 gli islamisti avevano già spezzato lo sciopero degli spazzini di Algeri, a riprova del loro attaccamento al buon andamento dell'economia nazionale e del ruolo di controllo sociale di cui si sono incaricati. Il «responsabile dell'economia» del Fis ritiene che «gli algerini non lavorano molto e l'esempio viene dall'alto»; e in caso di gestione del potere da parte degli islamici, i sindacati «dovranno privilegiare l'interesse generale prima di cercare di riempire le tasche dei lavoratori» (6).

Dichiarazioni e pratiche di questo tipo dimostrano inequivocabilmente l'orientamento di fondo *anti-proletario* del Fis. Gli islamisti possono sedurre alcune frange delle classi lavoratrici grazie alle loro virulente denunce delle «ingiustizie», o certi strati di disoccupati pronti ad aggrapparsi alle minime promesse e che indirizzano contro «le donne che vanno a lavorare». La loro base naturale si trova nella piccola borghesia reazionaria minacciata o già in via di proletarianizzazione, che si riconosce nelle lodi all'iniziativa e alla proprietà private, nelle imprecazioni contro lo Stato, le sue ruberie e i dirigenti corrotti, e che sogna uno Stato in cui tutte le classi — sempre presenti nelle loro differenze — sarebbero unite nel nome dell'Islam. Ma, alla stessa stregua del fascismo tedesco o italiano, gli islamisti non possono svolgere un ruolo sociale e politico se non come strumento della classe dominante per proteggere l'ordine borghese e per servire gli interessi del capitalismo anche se dovessero andare contro alcuni strati borghesi o piccoloborghesi.

Lo sviluppo della lotta proletaria indipendente di classe, contro l'unione con i borghesi democratici, è la risposta all'islamismo

L'aggravarsi della situazione economica e sociale dell'Algeria, abbiamo visto, è la causa dell'evoluzione accelerata della situazione politica. Il FLN ha tentato di giocare la carta dell'unico bastione democratico contro l'oscurantismo del Fis, facendo del rilancio reazionario alla APN (divenuto come direbbero i caricaturisti un'assemblea di vecchie barbe). Ma, in fin dei conti, è il Fis che ne esce vincente conquistando la maggioranza dei comuni, eccetto in Kabylia, nelle elezioni municipali.

Questo successo è servito agli islamisti da trampolino di lancio; il FLN rispondeva, da parte sua, ritirando ai comuni una buona parte delle loro prerogative e ciò ha sensibilmente ridotto al Fis le possibilità di impiantare un suo clientelismo. Così, le elezioni legislative, preparate dal governo con un'accorta opera da «salumiere alla francese», non potevano lasciar sperare al Fis in una vittoria certa e completa, tanto più che una parte dei suoi partigiani cominciavano già a disilludersi. Il Fis ritiene perciò di non potersi permettere uno scacco nelle elezioni poiché rischia di veder accentuarsi fortemente la disillusione fra le masse che lo seguono. Più che dalle contestazioni degli islamici moderati, il Fis teme di essere scavalcato dalle correnti più estremiste e quindi si trova a dover radicalizzare i suoi comportamenti e la sua propaganda accusando il FLN di non aver rispettato l'accordo (implicito o esplicito) fatto tra loro due sull'organizzazione delle elezioni. Il Fis dunque si è cimentato nella prova di forza di uno sciopero generale quando ormai si era indebolito negli ultimi mesi; e davanti al fallimento di questo suo «sciopero generale» si è gettato in una fuga in avanti portando migliaia di suoi seguaci a manifestazioni di piazza e a scontrarsi con la polizia. E' incontestabile ormai il fatto che, prima che le manifestazioni si trasformassero in moti da strada, la maggior parte dei militanti del Fis rientrassero nelle loro case abbandonando i giovani dei quartieri popolari e più poveri soli di fronte alle forze della repressione. Madani, il gran capo degli islamici, lo ha ammesso implicitamente affermando che «se non avesse fermato in tempo i suoi militanti, questi ultimi avrebbero divorato i blindati»!

Qualche considerazione conclusiva

Che il governo attuale rispetti o no le sue promesse, che le grida di vittoria del Fis per aver ottenuto le elezioni legislative e presidenziali entro l'anno siano o meno premature, è tutto sommato questione del tutto secondaria. Ma sorge con forza dagli avvenimenti il fatto che l'Esercito e il Fis sono in ultima analisi, ciascuno al suo posto, i due fattori decisivi della stabilità dell'ordine borghese nell'Algeria borghese contemporanea. Questo non significa necessariamente che si andrà a breve scadenza verso un governo militar-islamico (detta «soluzione pakistana» dagli esperti americani in difesa dell'ordine borghese) o verso un'alternanza di governi ora militare, ora islamico. Significa in realtà che ogni alternativa politica borghese sarà elaborata e realizzata solo sulla base della combinazione, a gradi diversi e con forme variabili, di questi due fattori piuttosto che sulla base di una democrazia parlamentare all'occidentale.

Le forze politiche e i partiti democratici borghesi hanno mostrato durante la crisi tutta la loro impotenza; evidentemente, non avendo basi popolari, potevano dimostrare solo la loro nullità. D'altronde, il capitalismo algerino non ha la possibilità di finanziare, nemmeno per poco tempo, le spese di una democrazia liberale (concessioni ai lavoratori per corromperne alcuni strati, ammortizzatori sociali, strutture di collaborazione di classe ecc.). Gli episodi di «apertura democratica» sono destinati non solo a rimanere episodi e basta ma soprattutto a gettare polvere negli occhi delle masse fra due periodi autoritari di repressione brutale.

Dopo l'indipendenza, l'Esercito è stato il principale pilastro del regime non solo a causa della debolezza della giovane borghesia algerina, ma anche e soprattutto per spezzare i tentativi dei lavoratori e degli strati diseredati della popolazione di resistere allo sfruttamento capitalistico.

Oggi, lo sviluppo di una classe borghese diversificata (proprietari terrieri, capitalisti industriali, finanziari e burocrazia statale) spinge indubbiamente per il passaggio a forme politiche di tipo «democratico» o semi-democratico, a forme più appropriate alla manifestazione delle rivalità interborghesi e all'integrazione nel sistema di nuovi strati di classi medie. Ma la minaccia sempre più acuta dei senza riserve, disoccupati o salariati che siano, rende il ricorso alla forza militare ancor più ineluttabile di prima, che si manifesti nella forma aperta dello stato d'assedio, come oggi, o nella forma mascherata di una dittatura militar-islamica (7).

L'imperialismo ha egualmente la sua parola da dire sulla ristrutturazione politica. La Francia che sosteneva il governo Hamrouche si è preoccupata delle grida di vittoria islamiche; gli orientamenti anti-francesi del Fis sono noti. Ma Parigi ha i mezzi per destabilizzare economicamente qualsiasi governo algerino e i capitalisti algerini lo sanno bene. Anche l'Italia ha sospeso le consistenti linee di credito avviate, di cui abbiamo parlato all'inizio, da quando è stato decretato lo stato d'assedio; «l'incertezza politica» non si sposa molto bene con gli affari... Ma le linee di credito italiano sono state ristabilite non appena è stato costituito il nuovo governo ad Algeri che, guarda caso, è stato fatto su misura per rassicurare le borghesie dei paesi che maggiormente pesano sull'economia algerina.

La forza sociale che non ha ancora detto la sua parola è il proletariato, giovane quanto è giovane la borghesia algerina, ma, a differenza di quest'ultima, completamente isolato nella sua inevitabile inesperienza, nelle sue lotte, nelle sue organizzazioni. Una forza sociale che potrà diventare forza viva di classe e agente nella società borghese per combatterla e distruggerla alla sola condizione di trovare nei proletari dei paesi imperialisti che tengono nelle mani le sorti dell'economia al-

gerina una forza sociale di classe in grado di impegnare la *propria* borghesia nazionale e imperialista in una lotta senza quartiere limitandone al massimo possibile l'azione di sostegno alle borghesie come quella algerina. Questa, impegnata a sua volta in uno scontro sociale nel quale le classi salariate e proletarie dimostrano grande combattività e coraggio, riesce a superare le continue crisi economiche e sociali alla sola condizione di essere appoggiata, sostenuta, finanziata dalle borghesie di tutto il mondo e in particolare modo dalle borghesie dei paesi più direttamente interessati all'area mediterranea: Francia, Italia e Stati Uniti; e alla condizione di trovare nel proletariato algerino una massa che ancora non ha conquistato una sua prospettiva di classe, con propri interessi, propri obiettivi, proprie organizzazioni di difesa, e proprio partito di classe indipendenti e antagonisti agli interessi, agli obiettivi, alle organizzazioni e partiti della borghesia e delle sue più varie frazioni, laiche o islamiche, democratiche o autoritarie che siano.

Le classi borghesi sono spietatamente concorrenti fra loro e utilizzano qualsiasi mezzo fino alla guerra più distruttiva per sopraffarsi una con l'altra e accaparrarsi quote di mercato e di profitto maggiori. Ma sono altrettanto e più spietate ancora contro ogni movimento proletario che ostacoli il loro maledetto cammino verso il profitto più alto, e solidarizzano nel modo più stretto quando sentono il pericolo che quel movimento possa contagiare il proletariato di più paesi.

Perché la parola del Manifesto di Marx ed Engels: *proletari di tutto il mondo unitevi!*, diventi una realtà come lo è stato a più riprese nel corso dell'ormai lunga lotta del proletariato contro tutte le classi che hanno qualcosa da perdere nella presente società, è necessario che il proletariato riconquisti la sua unica e decisiva prospettiva rivoluzionaria, quella del programma comunista, del marxismo rivoluzionario. Senza il vigore della lotta immediata a difesa degli interessi immediati di classe il proletariato non è in grado di riconoscersi *classe* antagonista a tutte le altre classi della società. Senza l'organizzazione classista indipendente dalla politica e dalle istituzioni borghesi il proletariato non è in grado di fare *esperienza di classe* e di riconoscere i fratelli di classe dai nemici di classe. Senza il partito di classe, unico e internazionalista, il proletariato non è in grado di riconoscersi *classe internazionale e rivoluzionaria* capace di combattere e vincere contro le borghesie di tutto il mondo.

Il proletariato algerino e quello italiano, allo stesso modo del proletariato di ogni paese, non hanno scelto: o imboccano il cammino della lotta di classe e rivoluzionaria, o sono destinati a farsi sfruttare nel modo più bestiale, a farsi ammazzare negli «incidenti sul lavoro» o sui fronti di guerra, a vivere nella miseria e nella fame, ad esclusivo vantaggio della razza dei borghesi. Ma i proletari italiani, proprio per che fanno parte di uno dei paesi più avanzati e dei maggiori imperialisti del mondo e in collegamento con le sue tradizioni di lotta anticapitalistica e rivoluzionaria hanno un compito in più, quello di soccorrere il proletariato algerino, e il proletariato dei paesi sui quali più pesantemente interviene il capitalismo italiano, con la ripresa della lotta di classe contro la propria borghesia innanzitutto e quindi contro la borghesia di qualsiasi altro paese. I comunisti non raccolgono firme, non fanno petizioni o «interpellanze parlamentari», non chiedono «più democrazia, meno brutalità»; i comunisti si preparano politicamente, teoricamente, materialmente e spiritualmente alla lotta di classe e rivoluzionaria e alla loro organizzazione anche e soprattutto in tempi, come attualmente, in cui la lotta di classe e la rivoluzione sembrano spente per sempre.

I REPRINT DE «IL COMUNISTA»

- Marxismo e scienza borghese L. 2.000
- Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista L. 2.000

SONO A DISPOSIZIONE NUOVI REPRINT

- A. Bordiga: Abaco dell'economia marxista L. 3.500
- L. Trotsky: Insegnamenti dell'Ottobre 1917 (in appendice: Insegnamenti della Comune di Parigi) L. 8.000
- A. Bordiga: Successione delle forme di produzione nella teoria marxista L. 8.000
- A. Bordiga: La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza L. 3.500

(1) Su questi avvenimenti vedi in particolare il nr. 14, Agosto-Ottobre '88, del nostro «il comunista», e il successivo nr. 15, Novembre '88-Gennaio '89.

(2) Cfr. «La Tribune d'Expansion» 6-6-1991.

(3) Ibid.

(4) Cfr. «L'Expansion», 6-19/6/91.

(5) Ibid.

(6) Ibid.

(7) Vedi, come esempio dell'eternità borghese della loro azione, l'avvertimento dei militari: «E' importante che nessuno ignori che le inchieste di ricerca e di perseguimento (...) si estenderanno senza allentarsi per parecchi anni, con tutto il rigore richiesto (...) La soppressione prevista a breve dello stato d'assedio non impedirà per nulla il proseguimento delle azioni di ricerca e di lotta in corso». Estratto del «Comunicato» n. 4 del Comando militare.

Riprendendo il bilancio sulle crisi avvenute nel nostro partito

Dal rapporto politico-organizzativo alla riunione generale del 17-18 maggio 1975

Seguiamo a pubblicare materiali di partito utili al lavoro di bilancio delle crisi avvenute nel nostro partito. Il testo che pubblichiamo ora è il testo scritto del rapporto tenuto alla Riunione generale del maggio 1975 ed è collegato strettamente a tutto il lavoro di analisi del «Corso dell'imperialismo mondiale» e alla raddrizzata data a tutta l'organizzazione e al suo orientamento in merito all'attività sindacale e alle questioni dei «diritti democratici» ancora in piedi nelle diverse zone del Mondo.

Le precedenti puntate sono apparse nei nr. 25-26 e 27 del nostro giornale e riguardavano in particolare le scissioni avvenute nel corso di sviluppo del partito, da quella del 1952 da «Battaglia comunista» a quella «fiorentina» del 1973-74.

Alla crisi economica mondiale non corrisponde automaticamente la crisi rivoluzionaria

Il rapporto si riallaccia a quello relativo all'analisi della crisi economica nel suo sviluppo passato e presente e nella sua possibile evoluzione futura; questa analisi — come non può sfuggire ai compagni — pone gravi problemi teorici e politici, ai quali ci siamo più o meno avvicinati in riunioni precedenti rifacendoci ai testi classici del marxismo, della III Internazionale e nostri, e che si possono riassumere così:

C'è una crisi profonda che investe tutti i paesi e di cui è stato sottolineato il carattere globale, internazionale e simultaneo. Se però dall'analisi strettamente economica passiamo all'analisi politica, abbiamo un quadro penosamente rovesciato: alla crisi economica non corrisponde una analoga, parallela o anche solo ritardata crisi rivoluzionaria. Non solo, ma alla crisi economica generale non si accompagna neppure un movimento rivendicativo della stessa durezza che la classe dominante sta dimostrando e soprattutto dimostrerà negli anni prossimi di essere pronta ad esercitare. Il rapporto sul corso dell'imperialismo (1) ha messo in evidenza le conferme smaglianti della teoria marxista delle crisi, delle leggi che le governano, delle costanti che esse mostrano, mentre ha dato ragione della nostra prognosi sul 1975 come data probabile di una crisi economica generale (2). In tale prognosi era tuttavia pure contenuta quella dell'apertura di una crisi politica non meno profonda e generale; di una crisi rivoluzionaria. Come e perché non si è dunque avverato il secondo corno della nostra previsione? Che cosa ha determinato la sfasatura alla quale assistiamo fra sviluppo non diciamo rivoluzionario, ma anche solo rivendicativo, del movimento operaio, e crisi economica del capitalismo?

Tre considerazioni vanno fatte.

La prima è che non è raro che i marxisti si attendano una crisi rivoluzionaria a scadenza più vicina di quanto in realtà non sia. Marx ed Engels ne hanno cercato ripetutamente i sintomi in ogni crollo della Borsa di Liverpool; nel 1921, Lenin e Trotsky ammisero di essersi aspettati la rivoluzione in Europa a distanza di mesi, e di vederla allontanarsi di anni. Non è nella previsione della «data fatale» che si rivela la scientificità del marxismo; e, in un certo senso, è *dovere* del militante avere sempre davanti agli occhi la rivoluzione come in realtà incombente per non dimenticare mai l'urgenza della preparazione ad essa (come ebbe a dire Amadeo Bordiga al VI Esecutivo Allargato) (3). Dalla teoria noi deduciamo l'inevitabilità del ciclo periodico della crisi e, quindi — sul piano dell'attività di Partito — la necessità, per quanto è in noi, di prepararsi. E' questo l'«autobus» che abbiamo il dovere di non perdere, l'unico d'altronde il cui moto dipenda veramente da noi.

La seconda considerazione è che — come abbiamo ricordato in precedenti riunioni generali — la traiettoria del modo di produzione capitalistico non è quella meccanica, di una ascesa impetuosa alla quale segua «per esaurirsi delle forze» un precipitoso declino; ma è quella di una riproduzione vertiginosamente allargata lungo una cuspidale che solo il moto rivoluzionario può, grazie al concorso di molteplici fattori, spezzare anche se la ripida salita si svolge attraverso un susseguirsi alterno di avanzate e di rinculi, di balzi all'insù e di cadute, durante i quali un

gigantesco accumulo di forze produttive — prima fra tutte la forza lavoro — rimane inerte e, se non basta, viene distrutto perché il ciclo riprenda (cfr. *Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista*) (4).

Non è quindi soltanto vero, come Lenin e Trotsky dissero al III Congresso [dell'I.C.] ai teorici occidentali della «crisi finale del capitalismo», che la borghesia non muore da sé, ma deve essere uccisa; e, nei grandi svolti critici, più grandeggia il pericolo, più dal suo corpo si sprigionano selvagge energie tese a farla sopravvivere. E' vero che, superata che sia la crisi, il capitalismo riprende la sua corsa dilatandosi ancora di più, schiacciando sotto un peso ancor più intollerabile il proletariato e le sottoclassi sfruttate, stritolando uomini e cose in una nuova successione di prosperità, ristagni e depressioni.

In questo movimento ciclico — in terzo luogo — curva dello sviluppo economico e curva dello sviluppo sociale e politico sono bensì correlate, e la seconda è interpretabile solo a partire dalla prima, ma non si corrispondono in modo automatico, non corrono meccanicamente parallele: si incrociano, reagiscono l'una sull'altra, ritardano o anticipano, e in genere, è la curva politica che ritarda su quella economica. E per spiegare il fenomeno bisogna rifarsi alle limpide delucidazioni di Engels sull'uso corretto della dialettica materialistica, per cui è certo che il filo rosso della storia va cercato nel modo e nei rapporti di produzione, ma la sovrastruttura che poggia su questi ultimi non è «inerte», agisce sulla struttura e, entro certi limiti, la modifica nell'atto in cui ne è modificata, in un gioco di interazioni nel quale la spinta propulsiva dei fattori materiali è non di rado controbilanciata e a volte paurosamente elisa dall'effetto ritardante di tradizioni, istituzioni, ideologie, modi di vivere, perfino «pregiudizi» incancreniti; insomma, dal peso del passato storico (cui neppure il Partito sfugge, fattore e prodotto della storia come esso è).

La distinzione tra fattori oggettivi e soggettivi non appartiene al regno della logica formale, ma a quello della dialettica. I secondi hanno radice nei primi, ma si cristallizzano a loro volta in duri fatti materiali. Così, l'opportunismo non è un fenomeno etico: nasce da un sottofondo economico che Marx ed Engels seppero individuare nella posizione di «prima officina del mondo» dell'Inghilterra, e che Lenin vide «internazionalizzarsi» nell'epoca imperialistica (cfr. l'articolo *Sotto la bandiera altrui*, 1916) (5); e il suo dilatarsi esercita sulla classe operaia influenze che non sarebbero così rovinose se fossero soltanto «sovrastrutturali» e «ideologiche», se non si traducessero nella disorganizzazione fisica e nel disarmo materiale della classe e, di rimbalzo, nel riarmo materiale della borghesia.

Ma che significa, per il capitalismo, questo riarmo, se non la possibilità offertagli di svilupparsi ed enfarsi senza gravi remore ed ostacoli, anzi con l'offerta di un appoggio almeno indiretto del proletariato contro una sia pur misera (e soprattutto instabile) «partecipazione agli utili»? E che significa, per il capitale, questo aver libero gioco, se non la possibilità di centralizzarsi e concentrarsi ancor più, aggravando la pressione fisica della sua mole (Marx parla proprio di *Druck*, che è inesatto tradurre «oppressione») sulla società in

genere e sul proletariato in specie? E ciò vale soprattutto all'indomani di una guerra, cioè di un cataclisma che *sempre* ha per effetto di dar nuovo respiro al capitalismo come attraverso un «bagno di giovinezza» e in cui, nel caso del secondo conflitto imperialistico, l'opportunismo ha assicurato al capitale la passività del proletariato, se non addirittura la sua «leale collaborazione» sui campi di battaglia e, dopo la pace, nello sforzo ricostruttivo. Non a caso le *Tesi caratteristiche* mettono in parallelo, per spiegare la situazione controrivoluzionaria di questo dopoguerra, gli effetti dello stalinismo e quelli della crescente concentrazione del capitale (6). Non a caso Partito rivoluzionario e azione di classe rileva la concomitanza fra il dominio dell'opportunismo e quel boom capitalistico che ha permesso di assicurare al proletariato una certa «garanzia patrimoniale» e così lo ha legato, sia pure con vincoli labilissimi e — alla scala storica — insicuri, al carro della sua corsa sfrenata all'accumulazione (il che deve pure ricordarci che l'opportunismo non si batte sul terreno dell'opinione — sarebbe troppo facile — ma sul terreno della forza, essendo esso stesso uno dei fattori materiali che rendono imperativi la dittatura e il terrore, se la classe operaia deve finalmente vincere il nemico) (7).

Nell'articolo di Lenin citato più sopra si mette in rilievo come, nella sua ultima versione («social-nazionale», l'opportunismo non sia soltanto capitolazione di fronte alla borghesia, ma offerta di cogestione nella buona e soprattutto nella cattiva fortuna — una cogestione che implica ovviamente la contropartita della concessione di provvidenze materiali ai lavoratori, ma i cui effetti sono, ben più nettamente, di stabilizzazione dell'ordine costituito. E' qui la radice del nesso riformismo-fascismo; è qui in nuce l'esperienza, in particolare, del secondo dopoguerra, e del fenomeno, accolto con sorpresa tanto gradita dai rappresentanti meno ottusi della borghesia, di organizzazioni operaie che affrontano la crisi non più solo in passività ed impotenza come avevano affrontato quella del venerdì nero ma in posizione attiva di salvaguardia dello *statu quo* e di coesistenza nel mantenimento dell'ordine, nel rilancio degli investimenti, nell'impulso alla ristrutturazione industriale — posizione che è il logico prolungamento della collaborazione nazionale in guerra e della ricostruzione postbellica, ma che porta un bel passo avanti il proces-

so tendenziale di integrazione nel «regime».

Noi, che siamo stati gli unici a comprendere tutta la profondità, ampiezza e capacità di durata della controrivoluzione staliniana, dobbiamo anche avere il coraggio e la franchezza, di fronte alla demagogia dei profeti «gauchistes» secondo i quali «non c'è più spazio per il riformismo», di dire ai proletari di avanguardia che siamo tuttora nel pieno ciclo controrivoluzionario aperto dallo stalinismo in combutta oggettiva con la socialdemocrazia tradizionale, e di indicarne le cause nel gioco dei fattori soggettivi-oggettivi ricordati più sopra, in completa aderenza con le analisi e le sintesi dei testi di Partito.

✕ ✕ ✕

Il rapporto sul corso dell'economia mondiale capitalistica (8) ha indicato due possibili sviluppi nel futuro vicino: un approfondirsi e prolungarsi della crisi economica con tutte le conseguenze che ne deriverebbero per la classe operaia; una non lontana ripresa che tuttavia non potrebbe avvenire — nelle previsioni degli stessi borghesi — se non a prezzo di un forte e perdurante margine di senza lavoro, di una inflazione accelerata e (come si è letto in dichiarazioni oltremodo significative anche se da non prendere per oro colato) di una tendenza sempre più accentuata verso lo «stato forte», capace cioè, dopo avere esperti tutti i possibili tentativi di «consenso», di imporre la legge degli interessi generali del regime capitalistico ai cosiddetti interessi corporativi e settoriali delle «categorie» di cui si comporrebbe la nazione.

Allo stato dei fatti, e tenuto conto dei fattori oggettivi di cui sopra, la via di «uscita» più probabile è la seconda e paradossalmente è anche la più favorevole dal punto di vista rivoluzionario, non foss'altro perché allunga il respiro concesso alla preparazione politica di una risposta di classe, per insufficiente che essa sia a breve scadenza. Nell'un caso e nell'altro ci aspetta una via lunga e difficile, da affrontare nella coscienza che la «crisi di direzione rivoluzionaria» del proletariato non si risolve con ricette basate sul presupposto demagogico — comune non soltanto ai «trozkisti» — che esista un esercito bell'e schierato al quale manca soltanto (!!!) lo Stato Maggiore, ma partendo dalla convinzione opposta che l'esercito stesso è in piena rotta e che le deficienze — o addirittura l'assenza — del suo Stato Maggiore sono soltanto uno degli aspetti di questa tragedia collettiva.

L'armamento teorico e programmatico del partito è indispensabile per lo sviluppo organizzativo. L'obiettivo: penetrare in ogni spiraglio aperto dalla crisi economica, con coerenza e organicità

Per orientarci con sicurezza in quest'opera, è necessario rifarsi al punto di partenza della nostra vita di Partito. Il compito indilazionabile e capitale, una volta sbarazzato il campo dalla faciloneria in cui ci si era cullati nell'immediato dopoguerra, non poteva che essere la ricostruzione nella sua integralità della dottrina e del programma marxista. Ad esso ci si dedicò su tutti i fronti, mai però tacendo che la preminenza di tale compito ne esimeva il Partito dal «penetrare in ogni frattura, in ogni spiraglio» (9) apertosi nel muro compatto della società borghese per inserirvi il cuneo della propaganda, del proselitismo e, pur nei limiti concessi dalla realtà obiettiva, dell'agitazione. Non discutiamo qui se sia stato fatto allora tutto quanto la stessa dottrina restaurata ci imponeva: conviene piuttosto chiedersi se, chiuso nelle grandi linee il ciclo di quella restaurazione (chiusura che coincide con la scomparsa fisica di Amadeo Bordiga dalla scena del lavoro di Partito), non ci siamo adagiati nella comoda convinzione di avere con ciò tutto risolto e di non dover far altro che «vivere sul capitale» non preoccupandoci, contro gli ammonimenti che dalla dottrina stes-

sa ci venivano, di farne un'arma anziché un morbo cuscino.

Quando le *Tesi* parlano di «penetrare in ogni spiraglio», non ci ammoniscono soltanto sul dovere di non rinnegare nemmeno nelle condizioni più sfavorevoli le attività proprie in quelle favorevoli del Partito di classe, ma sulla necessità di considerare «spiraglio» quello che è appunto solo uno spiraglio e di lavorare in esso e su di esso non scambiandolo per un portone bell'e spalancato. Quando le *Considerazioni* (10) ci fanno l'obbligo di richiamarci, oltre che al patri-monio teorico e programmatico della Sinistra, al bilancio storico delle lotte fisiche del passato, non è per darci l'illusione che troveremo in esso un ricettario bell'e pronto da applicare tale e quale all'oggi, ma per farci attenti al modo corretto di risolvere i problemi anche più modesti che sorgono sul difficile terreno del coordinamento dell'azione e dell'organizzazione ai principi, e che per la loro giusta soluzione chiedono ben più della meccanica ripetizione della «frase rivoluzionaria».

Allorché, nel 1972, redigemmo le *Tesi sindacali*, (11) ci guidò la coscienza alla quale troppo tardi ci eravamo svegliati, che

fra il livello del movimento reale e le «parole d'ordine» da noi agitate per due o tre anni correva un abisso e che, invece di trasporre meccanicamente all'oggi le formule più che legittime dell'ieri, illudendoci di «mobilitare delle masse» con lo slogan del sindacato di classe o della CGIL rossa, dovevamo partire dall'umile gradino di una lotta solo blandamente tradunionista, «importando» in essa, prima di ogni altra cosa, il requisito elementare del senso dell'antagonismo di classe e di un'autonoma lotta di classe e non esitando a farci carico dei compiti molto umili, ma indispensabili, che ne derivavano. Erano spiragli e solo spiragli; eppure, di lì bisognava partire, tenendo conto non solo dello stato attuale dei rapporti di forza tra le classi, ma anche del fatto che appunto su quel terreno l'apertura prevista di una nuova crisi avrebbe esercitato i suoi primi e immediati, sebbene insufficienti, effetti.

E' stata [quella delle *Tesi sindacali*], non esitiamo a dirlo, una conquista anche teorica, benché dobbiamo forse rimproverarci di averla considerata come un fatto a sé che non investiva l'intero campo di attività del Partito. Da allora si è cercato, molto modestamente, in modo senza dubbio imperfetto, e non di rado contraddittorio, di affrontare i problemi meno esaltanti ma indilazionabili che, soprattutto in campo organizzativo e in campo tattico (usiamo la parola con tutte le riserve: essa è più grande di quel che ci è dato oggi di fare), il fatto stesso dell'evolvere del capitalismo verso la crisi sollevava, e per la soluzione delle quali la teoria era stata appunto restaurata. Si sono dovuti superare, a questo fine, innumerevoli «inerzie» presenti in ciascuno di noi, una specie di *malinteso* «conservatorismo di Partito» tanto lontano dal «modo fisiologico di funzionare e lavorare», come scriveva Amadeo nel 1925 in *Il pericolo opportunistico e l'Internazionale* (12) in polemica contro le riduzioni in pillole del «leninismo», «di un Partito rivoluzionario che deve conquistare e non custodire le conquiste del passato, invadere i campi dell'avversario e non chiudere i propri cantine e cordoni sanitari» — frase che va certo intesa anch'essa dialetticamente e non formalisticamente, ma che va fatta integralmente nostra per l'energico richiamo a non dare mai per acquisto il possesso e soprattutto il *maneggio* della dottrina e, con esso, la capacità di farne buon uso nelle vicissitudini complesse e tutt'altro che lineari della contingenza storica.

Era mai possibile, per esempio, anticipare per il 1975 lo scoppio — che è avvenuto — di una crisi mondiale e prevedere che rivestisse il carattere di una crisi non solo economica ma politica estesa e profonda, supponendo nello stesso tempo che potessimo affrontarla con la struttura (o meglio assenza di struttura) organizzativa giustificabile e comprensibile nella fase della ricostruzione teorica, la *basilare* fase «di circolo»? E' possibile, d'altra parte, che noi oggi avanziamo le due ipotesi sul futuro immediato di cui sopra, senza tuttavia preoccuparci del fatto che non abbiamo neppure un minimo di attrezzatura riservata di fronte ad uno Stato borghese che ha bene appreso l'arte di premunirsi con largo anticipo contro le manifestazioni anche più modeste ed epidermiche di insoddisfazione proletaria, e ha in ciò il consenso e l'appoggio dei molto rispettabili partiti «operai» e delle organizzazioni sindacali?

Ancora: il Partito in questi anni si è esteso almeno geograficamente e ha in gran parte rinnovato i suoi quadri; è possibile che ne segua gli sviluppi, ne acceleri la formazione politica, ne risolva i problemi di esistenza, localmente spesso diversissimi e sempre urgenti, un Centro che solo da poco ha un «funzionario a tempo pieno» e quasi si vergogna di averlo, quasi che fosse una... violazione dei principi? E' bello dire che la centralizzazione è un principio: all'atto pratico, essa va a farsi benedire se non poggia su un minimo di struttura che non si devono idealizzare, certo, ma la cui assenza equivale

alla privazione di uno strumento, di un mezzo, addirittura di un organo vitale.

La nostra stampa internazionale si è arricchita e diversificata: è indispensabile che sia al massimo grado omogenea. La condizione prima a questo scopo è che sia omogenea la base teorica e programmatica, certo: condizione prima e necessaria, ma non sufficiente, soprattutto con l'estendersi geografico e il rinnovo «generazionale» dei quadri. Una più stretta centralizzazione della direzione si è accompagnata, come doveva accompagnarsi, giusta Lenin, ad una «decentralizzazione dell'informazione»: molti passi si sono compiuti in questo senso, e i rapporti che ora giungono dalle sezioni cominciano ad assumere un'ampiezza e regolarità via via maggiore. Ma ciò mette ancor più in risalto la carenza delle forze al centro, e la necessità — sulla quale si è tanto fatto scandalo in alcuni settori del Partito — di una rete di responsabili regionali che seguano da vicino il lavoro — politico, teorico, pratico — nella rispettiva zona (e questa, oggi, non dimentichiamolo, può essere un intero stato e perfino una *continente* con isole sparse di compagni e di sezioni in crescita), così come non può non ripercuotersi sul carattere delle riunioni generali, che non possono *materialmente* più essere quelle di un tempo per larghezza (non diciamo poi totalità) di partecipazione, e chiedono di essere integrate da frequenti riunioni regionali, interregionali, di studio, di redazione, di organizzazione, sindacali, ecc.

Occorre ribadire che qui non si tratta di farsi prendere dalla febbre dell'organizzazione, ma di ottenere il minimo indispensabile per far fronte ad esigenze obiettive e a responsabilità che non possiamo scaricarci dalle spalle vivendo alla giornata e affidandoci alla buona sorte. Un minimo, e, a parere del relatore, ancora *troppo poco*. Utilizzare meglio le forze esistenti, rendere più stretti i legami e più frequenti gli incontri, impartire disposizioni precise, ed emanare — come bisognerà pure — ordini ai fini di una più efficace distribuzione del lavoro, conferire una maggiore uniformità alla stampa, curare attentamente il processo di formazione politica delle sezioni giovani, alimentare quelle che, specialmente in Francia, mostrano di aver raggiunto un livello notevole e promettono di contribuire efficacemente alla stampa e alle riunioni di studio e regionali, dare sollecita ed esauriente risposta ai quesiti teorici e pratici che le sezioni sollevano, ecc.: basterebbe l'enunciazione di questi compiti assillanti per mostrare come sia assurdo pretendere che le questioni organizzative abbiano già trovato la loro soluzione in un corpo di tesi la cui traccia ci serve di guida *essenziale*, ma che non è un prontuario di risposte bell'e pronte per tutti i casi; o sostenere che, siccome per tanti anni il Partito ha funzionato in un certo modo — del tutto rispondente, fino a un dato limite, alle necessità del periodo —, possa e debba continuare a muoversi con la stessa attrezzatura in circostanze che noi prevediamo *essenzialmente diverse*.

Il problema appare in luce ancor più netta se ne consideriamo l'altra faccia: quella dell'azione tattica. Ricondotta la nostra attività sindacale su un binario realistico e antidemagogico, abbiamo a poco a poco imparato a concepire il lavoro di Partito in questo campo vitale per quello che veramente è, un lavoro necessariamente «minimo» anche se mai slegato dai «massimi principi», e svolgentesi su un terreno che non ci è dato di «scegliere» perché corrisponde allo stato di fatto del movimento reale nella sua espressione più grezza e, appunto, tradunionistica. Abbiamo imparato — anche sulla scorta del bilancio storico al quale ci richiamavamo le *Considerazioni* come necessario complemento del bagaglio teorico di Partito — che su questo terreno ci differenziamo dagli opportunisti non tanto né sempre per il contenuto delle rivendicazioni poste quanto per il contesto gene-

(continua a pag. 9)

(da pag. 8)

rale in cui le collochiamo e per i metodi che poniamo a base del loro conseguimento: è anzi proprio questo il nostro punto di forza agli effetti della conquista di un'influenza reale sulla classe, per minima che possa essere oggi — la dimostrazione che la stessa azione rivendicativa *implica*, per riuscire efficace, una direzione classista *rivoluzionaria*. E' stata una lezione non facile da apprendere e forse lo è ancora: resta il fatto che siamo finalmente usciti dal limbo delle formulazioni astratte e dalle proclamazioni generiche per cominciare a porci il problema di indicazioni, se non di parole d'ordine in senso *stretto*, specifiche.

La stessa attività sindacale del Partito ha assunto caratteri che o per ragioni obiettive non poteva avere in passato, o non aveva avuto a causa di un'ottica insufficiente od erronea. Era una attività prevalentemente *esterna* (a parte il caso eccezionale delle poche sezioni a base operaia e «di fabbrica»): l'apertura della crisi ci ha posti di fronte alla nascita e alla proliferazione di organismi immediati in cui, bene o male (in genere più male che bene), si esprime una spinta a rompere il cerchio di ferro dell'opportunismo, ed è un fatto altamente positivo che in quasi tutte le sezioni si sia sentito *naturalmente* il bisogno di entrarvi a dire la nostra parola in contrapposizione non solo alla politica dei sindacati ufficiali, ma al modo per lo meno insufficiente di reagirvi da parte dei gruppi e

delle correnti genericamente gauchistes ed extra-parlamentari — un fatto, questo, tanto più positivo in quanto la base delle nostre sezioni non è in generale (et pour cause) operaia, e come tale non è «allenata» ad un lavoro che resta, malgrado tutto, essenzialmente sindacale e rivendicativo. Vi siamo entrati — sia che si trattasse di collettivi aziendali o interaziendali, o di comitati di difesa dei disoccupati, o di organismi essenzialmente miranti alla tutela di operai immigrati, ecc. — senza farci illusioni sulla loro consistenza *attuale*, sulle loro possibilità di sviluppo *avvenire*, e soprattutto sulle nostre *chances* di trasformare organi spesso costruiti artificialmente da gruppi extra-parlamentari in organi di autentica reazione operaia all'opportunismo sul terreno economico, ma nella ferma convinzione che era ed è *nostro dovere di Partito approfittare di queste che sono* (potenzialmente o, all'origine, effettivamente) *fra le pochissime aree di scontro aperto con l'opportunismo di cui oggi si dispone per agitare i principi della solidarietà di classe fra tutti gli sfruttati e dell'autonomia classista delle lotte e delle organizzazioni di difesa del proletariato*. Non si dimentichi infatti che tra gli effetti devastatori dell'opportunismo v'è l'esautoramento o addirittura la scomparsa delle assemblee operaie, sindacali, aziendali, di Camera del Lavoro, con gravi e profonde ripercussioni negative sulla vita organizzata della classe.

Primo bilancio di un'esperienza pratica

L'esperienza è stata e sarà per molti riguardi utile:

1) Ha mostrato noi come gli unici a propugnare il carattere «aperto» degli organismi di difesa proletaria — aperto nel senso che nessuna pregiudiziale oltre a quella del riconoscimento delle vie e dei mezzi della lotta di classe dev'essere posta all'operaio di qualunque affiliazione politica o ideologica egli sia, perché vi aderisca; siamo proprio noi, i «settaristi», i «talmudici», così come siamo gli unici a indicare una corretta applicazione del fronte unico proletario — non accordi di vertice fra partiti, ma fronte di lotta fra proletari e, se possibile, fra organizzazioni economiche operaie sotto la loro spinta. Particolarmente significativo è stato in questo senso l'intervento in collettivi come quello dell'Italsider in Italia

(dove il caso non è, del resto, l'unico), in organismi operai di difesa dei disoccupati in Svizzera, in comitati di quartiere o di fabbrica a tutela degli interessi degli immigrati in Francia ed anche in Germania, che non possiamo qui illustrare nel dettaglio, ma in cui è apparso evidente come la possibilità di una seria azione di classe si scontri nell'ostacolo della «chiusura» politica e nello strumentalismo bottegaio di gruppi invece così pronti alla «elasticità» e all'«apertura» nelle questioni *programmatiche*.

2) Ciò, mentre ha permesso ai compagni di toccar con mano il modo *reale* di agire dei «gauchistes», di trarre dai fatti la conferma delle critiche di *principio* già svolte dal Partito, e di affinare nello scontro diretto delle posizioni le armi della pole-

mica, li ha costretti nello stesso tempo a porsi e a cercar di risolvere i problemi non facili dell'adattamento della propaganda e dell'agitazione a questioni rivendicative *specifiche* — un campo questo, nel quale un *marginale* di compromesso è inevitabile *purché* mantenuto entro il quadro di una visione generale rigorosamente classista (si tratta, per esempio, di difendere a volte contratti tuttavia imperfetti e insoddisfacenti di fronte all'attacco padronale, oppure di graduare l'attacco frontale ai sindacati opportunisti a seconda del grado di maturazione politica — anche solo in senso tradunionista — degli operai rappresentati nel «collettivo», o «coordinamento», o «comitato» che sia: gli esempi dell'azione svolta nel '21-'22 dal P.C. d'I. sono a questo proposito illuminanti).

A prescindere dai risultati immediati dal punto di vista della capacità di influenzare gli organismi in questione — risultati quasi sempre nulli —, l'attività svolta ha allargato nei compagni la visione dei problemi pratici e tattici del Partito, e ne ha irrobustito la formazione in quanto militanti.

3) Essa si è sempre conclusa con l'allacciamento di contatti *politici* che, senza tali iniziative, sarebbero stati impossibili, e ha quindi esteso la cerchia pur molto ristretta nella quale il Partito è conosciuto non solo per il programma ed i principi che agita ma per quel che *fa* in coerenza con essi. Cessata almeno temporaneamente la vita non fittizia di questo o quell'organismo, gli aspetti *politici* del nostro intervento sono passati in primo piano rispetto a quelli sindacali in senso stretto — che è, d'altronde, il risultato più tangibile e duraturo dell'azione in campo rivendicativo. Non è un caso che, parallelamente a questi interventi, si sia imposto nel modo più naturale il bisogno di estendere il raggio delle manifestazioni pubbliche di propaganda del Partito: di farsi conoscere al di là della ristrettissima cerchia *attuale* e di consolidare sul piano politico la nostra presenza attiva nella classe. Sono risultati minimi da considerare con animo scervato da trionfalismi, ma da non sottovalutare in vista degli sviluppi futuri, soprattutto nel senso di un *inizio* di rottura dell'isolamento forzato in cui siamo vissuti finora e di «*implantation*» nella classe. Sia pure *localmente, cominciamo ad essere* — come dovremo essere — una realtà con cui non si può fare a meno di fare i conti perché ha un suo «peso».

stra tradizione si ribella ad una così grossolana semplificazione. La *Struttura* (15) è un monumento elevato all'*invarianza* della «prospettiva» marxista sulle rivoluzioni doppie, e della tattica da adoperare nello svolgersi delle loro «fasi successive», ma lo è altrettanto della cura meticolosa di Lenin nel valutare ad ogni passo il gioco delle forze in campo, i loro spostamenti molecolari, il loro intreccio contraddittorio, il loro ritardo o il loro anticipo sul corso previsto (16), e nell'applicare corrispondentemente al punto *giusto* della corazzata d'acciaio dell'avversario la leva sovvertrice del Partito — e questo sia contro l'inerzia dei «tradizionalisti di Partito», sia contro il «simplismo» infantile degli ultrasinistri nel Partito stesso, i «casti» che, pur generosi nella loro impazienza (spesso

nata da un apprendimento «libresco» della teoria), possono fare altrettanto male alla causa della rivoluzione quanto gli opportunisti confessi e dichiarati. Questo esame realistico dei rapporti di forza e delle loro manifestazioni sociali e politiche appartiene ai compiti *permanenti* del Partito, come noi crediamo, o è privilegio esclusivo del periodo di rivoluzionari, delle fasi di «*ionizzazione della storia*» (altra formula *grandiosa* che si rende banale se la si interpreta nel senso meccanico, cioè *antidialettico*, che tutte le tessere del mosaico rivoluzionario vanno allora *automaticamente* al loro posto, *senza* che il Partito non vi abbia la sua parte *attiva*, anche se non da *sola* sufficiente, per una specie di «*folgorazione*» dell'avversario)?

Senza metodo marxista non è possibile valutare correttamente la realtà storica e agire nella prospettiva rivoluzionaria

Due delle discriminanti di *principio* nella scissione del '52 furono, primo, il riconoscimento che, ferma restando la nostra *opposizione inconciliabile* ad ogni schieramento bellico, è dovere di Partito valutare i riflessi *utili* o *negativi* dell'esito in un senso piuttosto che nell'altro di una guerra imperialistica ai fini della lotta rivoluzionaria proletaria; secondo, la condanna dell'indifferentismo di fronte ai *moti*

anticoloniali *anche* in assenza di una vigorosa spinta proletaria (non parliamo poi di una *direzione* proletaria), ferma restando l'assoluta *autonomia programmatica ed organizzativa* del movimento comunista mondiale. Sono posizioni di *principio*, queste, o posizioni contingenti, affidate *al caso*? E indicano o no, esse, un campo di analisi e valutazione *critica*, *non certo limitato* a quelle due sole grandi questioni,

«Sotto la bandiera altrui» Lenin insegna staffilando l'opportunismo

«E' indiscutibile che noi viviamo sul limitare di due epoche, e gli avvenimenti storici di grandissima importanza che si svolgono dinanzi a noi possono essere compresi soltanto analizzando, in primo luogo, le condizioni oggettive del passaggio da un'epoca all'altra. Si tratta di grandi epoche storiche; in ogni epoca ci sono e ci saranno movimenti parziali, singoli, ora in avanti ora indietro; vi sono e vi saranno diverse deviazioni dal tipo medio e dal ritmo medio del movimento. Non possiamo sapere con quale rapidità, né con quale successo, si svilupperanno singoli movimenti storici di una determinata epoca. Ma possiamo sapere e sappiamo *quale classe* sta al centro di questa o quell'epoca e ne determina il contenuto fondamentale, la direzione principale del suo sviluppo, le particolarità essenziali della situazione storica, ecc. Solo su questa base, cioè tenendo conto in primo luogo dei principali caratteri peculiari delle varie «epoche» (e non dei singoli episodi della storia di singoli paesi), possiamo costruire giustamente la nostra tattica; e solo la conoscenza dei lineamenti principali di una data epoca può essere la base che permette di tener conto delle caratteristiche più particolari di questo o quel paese».

«La consueta divisione corrente delle epoche storiche, riportata più volte nella letteratura marxista, spesso ripetuta da Kautsky e adottata da A. Potresov nel suo articolo, è la seguente: 1) 1789-1871; 2) 1871-1914; 3) 1914-?. Si intende che qui i limiti, come in generale tutti i limiti nella natura e nella società sono convenzionali e mobili, relativi, e non assoluti. E noi prendiamo solo in modo approssimativo i fatti storici più salienti e rilevanti, come pietre miliari dei grandi movimenti storici. La prima epoca, che va dalla grande Rivoluzione francese alla guerra franco-prussiana, è l'epoca dell'ascesa della borghesia, della sua completa vittoria. E' la linea ascendente della borghesia, è l'epoca dei movimenti democratici borghesi in generale e dei movimenti nazionali borghesi in particolare, l'epoca della rapida demolizione delle istituzioni feudali e assottistite ormai superate. La seconda epoca è quella del completo dominio della borghesia e della sua decadenza, l'epoca del passaggio dalla borghesia progressiva al capitale finanziario reazionario e ultrareazionario. E' l'epoca in cui una nuova classe prepara e raccoglie lentamente le sue forze, la democrazia moderna. La terza epoca, appena incominciata, pone la borghesia nella stessa «situazione» in cui erano i feudatari durante la prima epoca. E' l'epoca dell'imperialismo e degli sconvolgimenti imperialisti, o derivanti dall'imperialismo».

«Persone e gruppi possono passare da un campo all'altro: questo è non soltanto possibile, ma perfino inevitabile ogni volta che vi sia una grande «scossa» sociale; il carattere di una determinata *corrente* non ne risulta affatto cambiato; non cambia neppure il legame ideologico di determinate correnti, non cambia il loro significato di *classe*. Queste considerazioni — potrebbe sembrare — sono così universalmente note e indiscutibili che è perfino imbarazzante insistervi troppo. Eppure gli autori da noi nominati hanno dimenticato proprio queste considerazioni. Il significato fondamentale di classe — o, se volete, il contenuto sociale-economico — dell'opportunismo sta nel fatto che certi elementi della democrazia moderna sono passati (di fatto, cioè anche se non ne hanno avuto coscienza) dalla parte della borghesia su molte questioni. L'opportunismo è una politica operaia liberale. A chi avesse paura dell'apparenza «frazionistica» di questa espressione, consigliamo di prendersi la pena di studiare i pareri di Marx, Engels e Kautsky («autorità» particolarmente comoda per gli avversari del «frazionismo», non è vero?) magari solo sull'opportunismo inglese. Non può esservi dubbio che il risultato di tale studio sarà il riconoscimento della radicale e sostanziale coincidenza fra opportunismo e politica operaia liberale. Il significato di classe fondamentale del socialnazionalismo dei nostri giorni è assolutamente lo stesso. L'*idea* fondamentale dell'opportunismo è l'alleanza o il ravvicinamento (talvolta l'accordo, il blocco, ecc.) fra la borghesia e il suo antipode. L'*idea* fondamentale del socialnazionalismo è esattamente la stessa. La parentela politico-ideologica, il legame, perfino l'identità fra opportunismo e socialnazionalismo non suscitano alcun dubbio ma, s'intende, non dobbiamo basarci sulle persone né sui gruppi, ma proprio sull'analisi del contenuto di *classe* delle *correnti* sociali e sull'esame politico e ideologico dei loro principi fondamentali, essenziali.

Affrontando lo stesso tema da un lato un po' differente, porremo la domanda: *da dove* proviene il socialnazionalismo?

(continua a pag. 10)

che resta *aperto* ai compiti permanenti del Partito e nel quale può orientarsi solo un Partito teoricamente e programmaticamente *chiuso*, e appunto perciò capace di trarne elementi positivi agli effetti della sua *preparazione* rivoluzionaria (anche quando il raggio della sua azione pratica è ridotto al minimo) *senza* lasciarsene sommergere?

Con stretto collegamento ai principi si è quindi cercato di rivolgere una maggiore attenzione all'evolvente della società capitalistica anche in quelle sue manifestazioni che non si inquadrano armonicamente in uno schema semplice della lotta proletaria di classe ma che interferiscono nel suo sviluppo in quanto toccano problemi *reali* dei lavoratori (esempi tipici — ma non i soli — sia della *realtà* di questi problemi, sia del loro *sfruttamento* a finalità radicali borghesi: la questione femminile, il movimento dei soldati, l'annosa questione della scuola), di studiare meno superficialmente gli sviluppi sociali e politici in paesi vicini e lontani in connessione con la loro struttura economica e il gioco dei diversi partiti e movimenti borghesi e «operaisti» (esempi: il Cile, l'Argentina, il Portogallo), di approfondire le difficili questioni dei rapporti fra il *protagonista* della lotta rivoluzionaria di classe e le sotto-classi della società capitalistica (queste sono indiscutibilmente, alla scala storica nostre *nemiche*; e tuttavia fa parte dei compiti del Partito rivoluzionario marxista quello di neutralizzarne una parte e di conquistarne un'altra, pur non attenuando mai la critica di principio e mai sacrificando all'eventualità di un successo in quei due sensi la propria indipendenza e delimitazione programmatica ed organizzativa), e di valutare *criticamente*, fuori da troppo facili schematismi o decreti *sommari* di condanna, i famosi gruppi extraparlamentari o gauchistes. Non si cada, a questo proposito, nell'equivoco: non si tratta per noi di «ménager» (come si è detto) questo o quel gruppo «affine», di corteggiarlo o anche solo di velarne la critica nell'illusione di ottenerne così l'appoggio; non si tratta neppure di modificare il giudizio di insieme su di esso, ma di mettersi in condizione di combatterlo *meglio* non solo con le nostre armi, ma anche con le *sue*, di colpirlo nel punto più vulnerabile e nelle posizioni più contraddittorie. Ancora una volta, è necessario non banalizzare le grandi verità. «Chi non è con noi è contro di noi», senza dubbio; ma non è meno indubbio che «l'essere o no con noi» non è un dono della provvidenza e neppure un fatto storico *definitivo*; è *almeno in parte* un prodotto della nostra capacità di partire *agguerriti* all'attacco delle posizioni avverse non dimenticando che queste *non sono tutte allo stesso grado* compatte o tetragone.

(continua a pag. 10)

(1) Si tratta del rapporto «Corso dell'imperialismo mondiale» pubblicato nella rivista teorica di partito «Programme communiste» n. 65 (dicembre 74 - febbraio 75), e in «programma comunista» nn. 6 e 7 del 1975.

(2) Questa prognosi è stata formulata da Amadeo Bordiga per la prima volta nel 1955. Si può leggere infatti nel testo «La Russia nella storia mondiale, nella Grande Rivoluzione e nella società contemporanea» (in «programma comunista» n. 16/1955), al capitolo intitolato «L'insormontabile alternativa storica al 1926» e in relazione alla prospettiva rivoluzionaria lanciata da Trotsky nel 1926 ponendo un limite di 50 anni alla ripresa rivoluzionaria mondiale, quanto segue: «Il relatore [alle riunioni generali di partito del 1954-55] sviluppò questo dato, illustrando il difficile punto della previsione storica. Osò dire che la terza ondata controrivoluzionaria era allora giustamente scontata, che trent'anni da quel dibattito sono passati, e che varie altre nostre induzioni, che forse molti credono non convenisse arrischiare, collimano in una data sul 1975 per una terza guerra universale, e per il nuovo corso rivoluzionario proletario. Ciò intona col lungo mezzo secolo dal discorso di Trotsky».

(3) Il VI Esecutivo Allargato dell'I.C. si tenne nel novembre-dicembre 1926 a Mosca.

(4) «Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista» costituisce la parte I del rapporto alla riunione di partito di Roma dell'1-4-1951, pubblicato sotto il titolo «Teoria e azione nella dottrina marxista», nel Bollettino Interno n. 1 del 10-9-51; ora in «Partito e classe», Napoli 1972, alle pp. 120-121; vi sono pubblicate anche le 8 tavole con relativo commento che illustrarono quella riunione.

(5) V. Lenin, «Sotto la bandiera altrui», febbraio 1915, in *Opere*, vol. XXI, pp. 119-139.

(6) Le «Testi caratteristici» formano la linea di demarcazione tra noi e il gruppo di «Battaglia comunista», e furono presentate alla riunione generale del partito a Firenze nel dicembre 1951; furono pubblicate integralmente nel 1962 in «programma comunista» n. 16/1962. Ora a disposizione nel testo «In difesa della continuità», citato.

(7) «Partito rivoluzionario e azione di classe» costituisce la II parte del rapporto alla riunione di partito di Roma dell'1/4-1951, sopra citata, ed è contenuto nel volume «Partito e classe».

(8) Si tratta del rapporto già citato «Corso dell'imperialismo mondiale» pubblicato in «programma comunista» nn. 6 e 7 del 1975.

(9) Al punto 9, della parte IV delle nostre «Testi caratteristici» si può infatti leggere: «Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle

Ci si può chiedere a questo punto (anche qui lungi da trionfalismi che vanno per sempre banditi dalle nostre file) se a questi risultati *minimi* (ma preziosi) si sarebbe potuti giungere senza lo sforzo collettivo, paziente, modesto, *non sempre lineare né scevro di errori* (al centro prima che alla periferia), compiuto negli ultimi anni per dedicare una maggior cura allo studio delle questioni tattiche e per seguire a questo fine, con occhio *vigile ed aperto* il mondo circostante. Anche qui si è trattato di uscire dal regno della «frase» per intendere nel giusto senso dialettico le grandi posizioni di principio, invece di adagiarsi in esse come su un comodo cuscino. E basilare per noi il teorema secondo cui «*nel programma del partito comunista è contenuta una prospettiva di successive azioni messe in rapporto a successive situazioni, nel processo di svolgimento che di massima loro si attribuisce: vi è dunque una stretta connessione tra le direttive programmatiche e le regole tattiche*» (Tesi di Roma, punto 24, cap.: Elementi della tattica del P.C. tratti dall'esame delle situazioni), (13) e sarebbe un rovinoso eclettismo *subire* in modo discontinuo le indicazioni e le suggestioni dello svolgimento storico attendendone la *risposta* al quesito sul modo di affrontarle. Il Partito, si è mille volte giustamente ripetuto, possiede una «rosa di eventualità tattiche» (14) *previste e dichiarate*, o cessa di essere l'*organo* della classe e della sua lotta rivoluzionaria.

Non diversamente, Lenin contrappone all'empirismo e contingentismo opportunisti il concetto della *tattica-piano* e, nell'articolo già citato (Sotto la bandiera altrui, in *Opere*, XXI, specialmente alle pagg. 128/129 e successive, cap. II), rivendica al Partito la conoscenza *preventiva* «dei principali caratteri peculia-

ri delle «varie epoche» (*e non dei singoli episodi della storia di singoli paesi*)» come condizione preliminare della costruzione di una *giusta* tattica; la conoscenza, in primo luogo, di «*quale classe* sta al centro di questa o quell'epoca e ne determina il contenuto fondamentale, la direzione principale dello sviluppo, le particolarità essenziali dello sviluppo stesso», a prescindere dai «movimenti parziali, ora in avanti ora indietro» e dalle «diverse deviazioni dal tipo medio e dal ritmo medio del movimento», come a prescindere dagli spostamenti di gruppi e individui *singoli* dalla linea *generale* di tendenza. Se tale conoscenza preventiva mancasse (Lenin ne parla a proposito del fenomeno storicamente determinato e via via *generalizzantesi* dell'opportunismo), il Partito sarebbe una nave senza bussola e senza timone in un mare in tempesta: anzi, non sarebbe neppure il Partito, cioè — potenzialmente — la guida della classe.

La ricostruzione integrale della dottrina marxista implicava che si ribadisse con *carattere di priorità* questo punto teorico. Ma né le Tesi di Roma né Lenin si fermano qui: l'acquisizione di quella base di principi è a sua volta *condizione e premessa* di quell'«elemento *integratore* per la soluzione dei problemi tattici» che è lo studio delle situazioni». Che cosa attendiamo noi da questo studio? Forse che ci insegni i criteri generali sulla cui base «il Partito nella sua coscienza ed esperienza critica già ha preveduto un certo svolgimento delle situazioni, e quindi *delimitate* le possibilità tattiche corrispondenti all'azione da svolgere nelle *varie fasi*? No di certo. Ci attendiamo di trarne «un giudizio sulle forze del Partito e sui rapporti tra queste e quelle dei movimenti avversari», sulla «ampiezza dello strato del proletariato che seguirebbe il Partito quando

questo intraprendesse un'azione e ingaggiasse una lotta», sugli «flussi e le spinte spontanee che la situazione economica determina in seno alle masse e sulla possibilità di sviluppo di queste spinte per effetto delle iniziative del Partito Comunista e dell'atteggiamento degli altri partiti», sui riflessi sovente contraddittori della crisi o della floridezza economica, sul grado di combattività del proletariato, sul suo muoversi in dipendenza di tali riflessi complicati e non sempre lineari, sull'atteggiamento delle organizzazioni proletarie e le «reazioni anche psicologiche che producono (sul loro sviluppo) da una parte le condizioni economiche, dall'altra gli stessi atteggiamenti e le iniziative sociali e politiche della classe dominante e dei suoi partiti»; ce ne attendiamo, infine, un giudizio sulle «posizioni e le forze delle *varie classi* e dei *vari partiti* riguardo al potere dello Stato» (Tesi di Roma, punti 27 e 28).

Analogamente, Lenin scrive che «solo la conoscenza dei lineamenti *principali* di una data epoca può essere la *base* che permette di tener conto delle caratteristiche più *particolari* di questo o quel paese», di questa o quell'epoca o «fase». Comune ai due testi è la chiara indicazione che la conoscenza e previsione teorica delle linee di movimento è il *presupposto necessario* per orientarsi nell'esame «*integratore*» della situazione — esame *senza* di cui la tattica non si tradurrebbe mai in *azione* o, quanto meno, si tradurrebbe in un «*agire alla cieca*» nella falsa e arrogante convinzione che tutto è bell'e risolto come nello sviluppo di un'equazione *semplice*.

Una tale convinzione equivale alla rinuncia a servirsi dell'arma della critica per poter passare un giorno alla critica delle armi; equivale all'idealizzazione della *pigrizia* teorica e pratica compiaciuta di sé stessa. Tutta la no-

Riprendendo il bilancio sulle crisi di partito

(da pagina 9)

Nel '21, la Sinistra non si è limitata a rivolgere il suo appello per il fronte unico contro borghesia e opportunismo, genericamente, a «tutti i proletari»; si è rivolta specificamente, per convogliarli nella battaglia antiopportunista nei sindacati, agli anarcho-sindacalisti (cfr. Appello dell'8 maggio in *Manifesti e documenti*, pagg. 61-68) (17) contro i quali era e non cessava di essere in fiera e costante polemica su questioni di principio; più tardi, nello stesso anno, rivolse un apposito manifesto ai lavoratori iscritti al P.S.I. (19 ottobre; ivi pagg. 129-133), ben sapendo in entrambi i casi che — divisi da noi da divergenze mai tacite — da essi o parte di essi e non da altri ci si poteva aspettare una sensibilizzazione ai problemi della classe e una combattività nella lotta per la loro soluzione, e usando per ciascuno gli argomenti ai quali si prevedeva che fossero più sensibili proprio in forza della loro tradizione politica. Analogamente, nessuna corrente poteva essere più lontana da noi di quelle degli ordinovisti in Italia e dei kaapedisti in Ger-

essi dedicati da Amadeo Bordiga nel 1919-1920 (cfr. il vol. II della *Storia della Sinistra*) (18) sono chiaramente intonati alla doppia preoccupazione di demolire concezioni suscettibili di inquinare il movimento proletario e comunista e di guadagnare alla causa di quest'ultimo quel tanto di sanamente classista che si riconosceva essere al seguito dei due gruppi e che sarebbe stato vano attendersi di reperire nelle file della socialdemocrazia pura o del centrismo. L'obiettivo non era per noi allora e non può essere oggi, quello di tentare con espedienti obliqui degli «accostamenti di rotta», o di contrarre «alleanze spurie», ma di guadagnare al movimento rivoluzionario o nel vivo della lotta rivendicativa, o nel franco e aperto scontro polemico, elementi non giudicati irrecuperabili nel fronte, tuttavia sempre da criticare e combattere, degli «affini» e dei «cugini».

Su questo terreno di una critica e di una polemica circostanziate, che non partano a priori dal fare un fascio solo di tutto, ma si sforzino di valutare le componenti del blocco spesso dinamica; ma i lunghi articoli ad

sorganico degli «altri» non dissimulando le cause a volte positive di riflessi devianti sul piano delle ideologie e dei programmi, per far leva su quelle contro questi, molto resta ancora da fare, né d'altra parte si vuol sostenere che tutte le nostre forze debbano esservi impegnate a scapito e con pregiudizio di altri vitali compiti teorici e pratici. Non si deve dimenticare che, in confronto all'altro dopoguerra, l'opportunismo e il revisionismo si presentano oggi in un'enorme varietà di sfaccettature: ci piaccia o no, questa miriade di visioni deformi del cammino verso la rivoluzione è una realtà materiale, un ostacolo reale sulla nostra strada; bisogna affrontarla per quello che è, non per quello che noi vorremmo che fosse o non fosse, anche a prescindere dalla possibilità vicina o lontana di sbarazzarcene.

E' un compito di Partito, un aspetto del processo attraverso il quale esso si rafforza nello scontro, non nel regno puro delle idee; un elemento della preparazione rivoluzionaria; e noi riteniamo altamente positivo che si sia cominciato sistematicamente ad assolverlo, scrollandosi di dosso sia la pigrizia di chi si crede al riparo di ogni bufera perché sa tutto e non ha bisogno d'altro, sia la timidezza che ci invoglia a rimanere chiusi nel nostro guscio per non cadere nelle tentazioni chissose, pubblicitarie e demagogiche del classico «pseudo-estremismo». Ne hanno guadagnato e più ancora ne guadagneranno in avvenire sia la nostra attività sindacale, sia la nostra attività di propaganda, di proselitismo e di agitazione.

Noi lavoriamo in prospettiva. E la prospettiva, in entrambe le ipotesi enunciate nel rapporto sul corso dell'economia capitalistica, è quella di una recrudescenza a lungo o breve termine dei conflitti sociali in dipendenza dell'inflazione e della disoccupazione crescenti, e dell'inasprita azione difensiva ed offensiva dello Stato. Anche se una ripresa economica ci sarà, il margine di concessioni al proletariato tenderà a ridursi, e tutte le forze democratiche — borghesi ed «operaie» — si mobiliteranno per impedire che il margine venga superato. Ci aspettano dunque compiti a quali sarebbe delittuoso non prepararsi, mettendo a buon frutto il bilancio di lotte sostenute finora con scarso successo esterno e contingente ma con sicuro vantaggio agli effetti del consolidamento del piccolo nucleo di militanti che noi siamo, e non nascondendoci che il cammino della «risalita» è lungo e accidentato e chiede da ciascuno di noi il massimo impegno e la massima dedizione.

Perciò abbiamo ricordato il monito di Lenin e di Trotsky (che era anche il nostro) al III Congresso dell'I.C. contro la faciloneria, l'irresponsabilità e il fanfaronismo dei cosiddetti «comunisti occidentali». Perciò non ci siamo stancati di richiamare i compagni agli umili, ma grandiosi, compiti della preparazione rivoluzionaria, che non si effettua nel vuoto o «sotto vetro», né soltanto nella vita interna del Partito, ma ha bisogno come dell'ossigeno dello scontro esterno, e dell'azione indirizzata verso la classe (19).

(3 - continua)

YUGOSLAVIA

(da pagina 1)

ti altri popoli arretrati, anche gli slavi del sud, i serbi e i croati in particolare, si sono aggrappati all'unica ricchezza che avesse un valore reale: la terra, cercando di estenderne il dominio il più possibile. La terra in società borghese si affitta e si vende ed è fonte costante di rendita fondiaria. Solo in parte le lotte fra le borghesie di Zagabria, di Lubiana e di Belgrado hanno come obiettivo la spartizione di un mercato interno che risulta sempre più striminzito; in realtà il «piatto forte» è costituito da Km² di territorio e da centinaia di migliaia di lavoratori salariati da spremere — in patria o nell'emigrazione — per estorcere il massimo di plusvalore.

Le questioni «di diritto», di «sovranità», di «diritti delle minoranze», di «diritti di professione di fedi diverse», di riconoscimento dell'appartenenza a etnia diversa da quella dominante senza che ciò significhi doppia oppressione, devono essere tutte ricondotte allo sprigionarsi in tutto il tessuto economico jugoslavo di una crisi economica profondissima e di una conseguente crisi politica di un regime che per qualche decennio aveva «assicurato» al capitalismo internazionale un certo controllo della situazione interna.

L'esercito, che si dimostra per l'ennesima volta l'unica forza jugoslava esistente, ma che è saldamente nelle mani della borghesia serba, svolge ora un doppio ruolo: quello di polizia, per riportare l'ordine a suo tempo costituito in tutte le Repubbliche, e quello di mano armata della «Grande Serbia» in vista di una possibile «spartizione» del territorio jugoslavo annunciato dalle dichiarazioni di indipendenza di Slovenia e Croazia e sulla quale non mancano le lunghe mani dell'Europa Occidentale.

Torneremo più diffusamente nel prossimo numero del giornale su questo tema. Va detto subito con forza che i comunisti non parteggiano per le indipendenze di Slovenia e Croazia, democratiche e ben volute dall'Occidente e dal Vaticano, contro la cattiva ed espansionista Serbia; e non parteggiano per una unione confederata, o che altro, tra Repubbliche borghesi

che trovano un accordo fra di loro, come se questo risultato fosse «più giusto» o «più favorevole» per i proletari.

Sebbene l'interesse storico della lotta di classe sia quello di svilupparsi in grandi territori concentrati sotto il potere di uno Stato, e non di cento, rimane prioritario ed essenziale per i comunisti il rifiuto di sostenere una frazione borghese contro un'altra, uno Stato borghese contro un altro, e si ribadisce la posizione di lotta contro tutta la classe borghese, perciò contro ogni sua frazione organizzata o meno in Stati «indipendenti» e «sovrani».

ECONOMIA A PRECIPIZIO

«Dalle elezioni del 1990, la situazione economica è peggiorata significativamente: dei 6 milioni e mezzo di lavoratori, 1 milione riceve un salario minimo di circa 100 dollari mensili; 2 milioni guadagnano meno della media nazionale di 280 dollari, la produzione industriale nel 1991 è caduta di oltre il 25%; gli scioperi sono aumentati e la disoccupazione continua a salire», da *El Pais*, 13.6.91.

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

TORINO: Aldo 12000, Luigi 12000, Carlo 69000, Piercarlo 20000; CUNEO: Secondo 12000; ACQUI T.: Cirio 12000; SAVONA: Valentino 5000; POGGIO: Umberto 30000; CHIARELLA B.: Fausto 20000; MANTOVA: Luciano 12000; COLOGNO M.: B. 100000; MILANO: Roberto 38000, Danivama 25000, A.D. 250000; LUCCA: Roberto 50000; FOLIGNO: Walter 20 mila, Renato 12000; RUFINA: Gino 15000, Piero 50000; PI-SA: Marco 100000; EMPOLI: Mario 50000; SAN DONA: i compagni 50000 + 50000; UDINE: Giorgio 12000; VENEZIA: Pietro 12000; SCHIO: Luciano 15000; MILANO: Toni 10000, AD 100000; REGGIO C.: Antonio 12000; PALESTRINA: DD 12000; ROMA: NN 2000;

DOVE VA L'URSS?

(da pag. 3)

distruzioni di merci — di tutte le merci, quindi anche della merce-forza-lavoro — che sole possono consentire all'apparato economico capitalistico di rigirare a pieno ritmo nella spasmodica lotta contro il suo stesso cancro: la caduta tendenziale del saggio di profitto.

Solo la rivoluzione proletaria potrà risolvere le contraddizioni e le crisi economiche e di guerra del capitalismo, la rivoluzione mondiale.

Riprendendo, terminandola, una citazione del 1956 dal lavoro di partito sulla Russia, riaffermiamo che l'unificazione dei mercati e l'unica creolizzazione vitale del mostro capitalistico significano anche l'unificazione delle condizioni storiche della Rivoluzione «che potrebbe dopo la crisi del secondo interguerra, e prima di una terza guerra, trovare la sua via mondiale» (10).

E per il proletariato russo e di tutte le altre repubbliche euroasiatiche tornerà all'ordine del giorno la

rivoluzione proletaria, ma questa volta solo proletaria con compiti essenzialmente proletari. Vai Russia capitalistica verso l'abbraccio del capitalismo internazionale, unificati al mercato mondiale e riporta il proletariato russo sul terreno della lotta di classe. Vano sarà l'episodio di un Gorbaciov che nega di doversi più riferire alla lotta di classe, come vani si dimostreranno tutti gli sforzi che i *business-men* in salsa post-staliniana hanno fatto e continuano a fare per strappare dal cuore e dalla mente del proletariato, e del proletariato russo in particolare, la sua grande tradizione di classe e rivoluzionaria.

Oggi è il tempo di ulteriori confessioni di mistificato socialismo e comunismo e di idolatrato mercato e capitalismo; ulteriori confessioni e ulteriori passi controrivoluzionari.

Tempo verrà che il proletariato mondiale rialzerà la testa e riprenderà il suo implacabile cammino rivoluzionario; e il proletariato russo riprenderà il suo posto sulla trincea di classe.

(10) Cfr. «La Russia nella grande rivoluzione...», cit. in «programma comunista» n. 13-1956.

«Sotto la bandiera altrui»

(da pag. 9)

Come si è sviluppato ed è cresciuto? Che cosa gli ha dato importanza e forza? Chi non ha saputo dare risposta a queste domande non ha affatto compreso il socialnazionalismo e, beninteso, è assolutamente incapace di «distinguerli ideologicamente» da esso, anche se giura e spergiura di essere pronto a tale «distinzione ideologica».

La risposta a questa domanda può essere una sola: il socialnazionalismo è sorto dall'opportunismo ed è proprio quest'ultimo che gli ha dato forza. Come è potuto il socialnazionalismo nascere «ad un tratto»? Esattamente come nasce «ad un tratto» un bambino, se sono passati nove mesi dal suo concepimento. Ognuna delle numerose manifestazioni dell'opportunismo nel corso di tutta la seconda epoca (o epoca di ieri) in tutti i paesi d'Europa era uno dei ruscelli che «d'un tratto» si sono fusi tutti insieme, ora, nel grande, anche se poco profondo (e aggiungiamo fra parentesi: torbido e sporco) fiume socialnazionalista. Nove mesi dopo il suo concepimento il bambino deve staccarsi dalla madre; molti decenni dopo il concepimento da parte dell'opportunismo, il suo frutto maturo, il socialnazionalismo, dovrà in un termine più o meno breve (in confronto ai decenni) staccarsi dalla democrazia moderna. Per quanto la brava gente gridi, si arrabbi, si infuri per queste idee e per questi discorsi, questo è inevitabile, perché deriva da tutto lo sviluppo sociale della democrazia moderna e dalla situazione oggettiva della terza epoca.

«Ci dicono: la divisione "secondo l'opportunismo" è superata; ha senso solo la divisione in fautori dell'internazionalismo e fautori della limitatezza nazionale. E' un'idea radicalmente errata. La nozione di "fautore dell'internazionalismo" è priva di ogni contenuto e di ogni senso, se non viene sviluppata concretamente; ed ogni passo di questo sviluppo concreto sarà una enumerazione di caratteri di ostilità verso l'opportunismo. Nella pratica ciò è ancora più giusto. Un fautore dell'internazionalismo che non sia un avversario conseguente e deciso dell'opportunismo è un miraggio, e niente di più. Può darsi che certe persone di questo tipo si ritengano sinceramente "internazionalisti", ma gli uomini si giudicano dal loro atteggiamento politico e non da quello che essi pensano di sé: l'atteggiamento politico di questi "internazionalisti", che non sono avversari conseguenti e decisi dell'opportunismo, sarà sempre di aiuto o di appoggio alla corrente nazionalista. D'altra parte anche i nazionalisti si chiamano "internazionalisti" (Kautsky, Lensch, Haenisch, Vandervelde, Hyndman ed altri), e non solo si chiamano così, ma riconoscono pienamente il ravvicinamento, l'accordo, la fusione internazionale di persone che la pensano come loro. Gli opportunisti non sono contro l'internazionalismo», sono semplicemente per l'approvazione internazionale dell'opportunismo e l'accordo internazionale degli opportunisti».

(Lenin, *Opere*, vol. XXI)

grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante».

(10) Al punto 14 delle «Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole», testo del 1964 pubblicato in «programma comunista» n. 2 del 1965 e poi raccolto nel volume «In difesa della continuità...», cit., si legge: «La corretta trasmissione di quella tradizione [di classe della Sinistra comunista] al di sopra delle generazioni, ed anche per questo al di sopra di nomi di uomini vivi o morti, non può essere ridotta a quella di testi critici, e al solo metodo di impiegare la dottrina del partito comunista in maniera aderente e fedele ai classici, ma deve riferirsi alla battaglia di classe che la Sinistra marxista (non intendiamo limitare il richiamo alla sola regione italiana) ha impiantato e condusse nella lotta reale più accesa negli anni dopo il 1919, e che fu spezzata, più che dal rapporto di forze con la classe nemica, dal vincolo di dipendenza da un centro che degenerava da quello del partito mondiale storico a quello di un partito effimero distrutto dalla patologia opportunistica, fino a che storicamente non venne rotta di fatto».

(11) Le «Tesi sindacali» sono costituite dal rapporto su «marxismo e questione sindacale» tenuto alla riunione generale di partito il 12-13 febbraio 1972 e pubblicate in «programma comunista» nn. 10-12 del 1972. Esse furono precedute da un lungo lavoro di collegamento con i testi e i documenti del Pcd'I, dell'I.C., di Marx, Engels, Lenin e del nostro stesso partito, conclusosi con una sintesi intitolata «Il partito di fronte alla questione sindacale» pubblicata in «programma comunista» n. 3 del 1972.

(12) Il testo di Amadeo Bordiga «Il pericolo opportunista e l'internazionalismo» apparve nel luglio 1925 sullo «Stato Operaio» intervenendo nella discussione che precedeva al III congresso del Partito comunista d'Italia del gennaio 1926.

(13) Le «Tesi di Roma del 1922» si possono leggere nel nostro volume di partito «In difesa della continuità del programma comunista», Firenze 1970, a disposizione ora in edizione fotocopiata.

(14) La «rosa di eventualità tattiche» concerne la definizione di linee tattiche

generali derivate dall'analisi puntuale del periodo storico attraversato, dall'analisi concreta della situazione concreta, dall'analisi delle forze in campo e del rapporto formatosi tra di esse, in collegamento con la prospettiva della rivoluzione proletaria e con la preparazione ad essa da parte del partito di classe e della classe stessa. Tali eventualità tattiche sono definite nei nostri testi programmatici a partire dalle Tesi di Roma del 1922, passando per le Tesi di Lione del 1926 per giungere alle Tesi del secondo dopoguerra del «Tracciato d'impostazione», sulla Russia, sulla questione della guerra, sulla questione nazionale e coloniale, sulla questione sindacale, insomma su tutte le questioni inerenti all'azione del partito di classe.

(15) Si tratta del testo «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi» che raccoglie il materiale di molte riunioni generali di partito, e che costituisce il nostro vero e profondo bilancio storico e politico della controrivoluzione staliniana.

(16) Come osserva Lenin nell'articolo «Sotto la bandiera altrui», è in potere del Partito prevedere la tendenza generale del periodo storico, non la «rapidità» né il «successo» con cui si svilupperanno «singoli movimenti storici di una determinata epoca».

(17) Il volumetto «manifesti ed altri documenti politici» del Partito comunista d'Italia (dal 21 gennaio al 31 dicembre 1921) fa parte del materiale ripubblicato da Feltrinelli nella collana «Reprint».

(18) Cfr. «Storia della Sinistra comunista», vol. II, 1919-1920, Milano 1972, in particolare l'articolo «Il nuovo programma degli indipendenti», pp. 448-449. A questo argomento è dedicato comunque tutto il cap. VIII: La Sinistra e il movimento comunista internazionale, e da pag. 442 a pag. 545 in particolare al movimento tedesco.

(19) Il rapporto si è concluso con la lettura delle pagine conclusive dell'articolo di Lenin «Sotto la bandiera altrui», come importante «viatico» alla comprensione teorica del processo di maturazione, diffusione e internazionalizzazione dell'opportunismo attraverso fasi (descritte anche nei nostri testi di Partito negli stessi termini) non separate da barriere assente, ma reciprocamente intrecciate e condizionanti. E' una lettura che le sezioni devono fare oggetto delle loro riunioni interne, questo veniva raccomandato a conclusione della riunione.

Il programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia, Sezione della Internazionale Comunista:

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli

sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice, assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione rappresentativa, organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di inter-

vento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

X X X

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con la introduzione dei sindacati tra datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con lo aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totali-

tarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Il processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressivistiche del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il

decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nell'organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle loro coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo ed una arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella del Consiglio dei lavoratori apparso nella Rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel pe-

riodo dell'organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea parlamentare e della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo-borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.